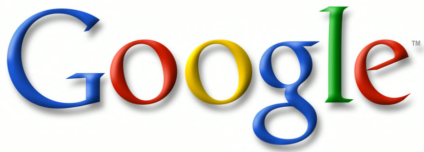
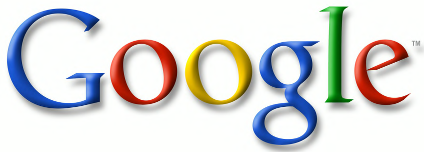







L·O·R·R·A·I·N·E
E·D·W·A·R·D
W·A·L·T·E·R
πάντα ῥεῖ

ANTOLOGIA

DELLA

LIRICA MODERNA ITALIANA

BOLOGNA, TIPI ZANICHELLI, 1891.

ANTOLOGIA

DELLA

LIRICA MODERNA ITALIANA

SCELTA ANNOTATA
E CORREDATA DI NOTIZIE METRICHE

DA

SEVERINO FERRARI



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1891



In questa Antologia (la quale, se la benevolenza e i consigli dei Colleghi non saranno per mancarmi, potrà essere ancóra corretta ed ampliata) io mi sono in particolar modo proposto di offrire ai giovani quel tanto di meglio che, per l'invenzione e per lo stile, ha, con diverse forme, prodotto nella lirica la nostra letteratura dal Parini fino a noi.

Veramente, non tutto quanto è a mio giudizio fior fiore ha potuto qui trovar posto, causa la opportunità e le esigenze della scuola, a cui questo libro è indirizzato. Né tutto il qui raccolto è sempre modello di stile; ma in questo caso mi serva di scusa l'osservazione generale, che in arte, come nella natura, spesse volte lo studio delle forme men perfette e intermedie è indispensabile per rendersi pieno ed esatto conto delle forme finali e perfette. E per alcune poesie si aggiunga a mia difesa l'avvertenza che sono patriottiche, ove il sentimento magnanimo può supplire alle negligenze e alle diguaglianze dell'arte; né poi queste negligenze e diseguaglianze, negli esempi da me pôrti, sono tali da offendere il decoro.

e poi io abbia con sufficiente chiarezza e larghezza mentate ed arricchite di quanto era bisogno per in-

tenderle sotto tutti i rispetti le poesie qui raccolte, altri giudicherà. Ma per una parte almeno spero non sarà per mancarmi l'indulgenza degli intendenti, ciò è per la metrica: considerando come, di aiuti, nello stato in che sono presentemente questi studi, io non ne abbia potuti avere. E si sa bene che fra tante difficoltà, in un primo saggio, è facilissima cosa incorrere in ommissioni, in isviste, in errori forse anche.

Congedandomi, adempio il dovere di ringraziare le persone cortesi che mi vollero essere larghe di suggerimenti e di conforto: e in prima, Giosuè Carducci, il maestro; poi gli amici professori Giuseppe Albini, Vittorio Fiorini, Giovanni Pascoli e Alfredo Straccali.

S. F.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

C-B — Carducci e Brilli. Letture italiane scelte a uso delle scuole secondarie [Libri cinque in tre volumi]. Bologna, Zanichelli, 1890.

G M — Giovanni Mestica. Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono. Seconda edizione. — Firenze, Barbèra, 1889. Voll. 3.

G P — Giuseppe Puccianti. Antologia della Poesia italiana moderna compilata e corredata di note. Undecima ristampa. — Firenze, successori Le Monnier, 1889.

G R — Giuseppe Rigutini. Crestomazia italiana della poesia moderna preceduta da una notizia storica della poesia in Italia dalle sue origini fino ai giorni nostri e compilata da G R. Seconda edizione. — Firenze, Paggi, 1886.

L F — Luigi Fornaciari. Esempi di bello scrivere scelti ed illustrati dall' avv. L F diligentemente riveduti e corretti ed accresciuti da un' Appendice per opera del prof. Raffaello Fornaciari figlio del compilatore. Seconda edizione fiorentina. — Poesia. — Firenze, Paggi, 1877.

O T T — Ottaviano Targioni-Tozzetti. Antologia della poesia italiana. Livorno, Giusti, 1890.

R F — Raffaello Fornaciari. Poesia italiana del secolo xix. Esempi di bello scrivere scelti ed illustrati. — Firenze, Paggi, 1888.

T C — Tommaso Casini. Manuale di Letteratura italiana ad uso dei Licei. Firenze, Sansoni, 1889. Voll. 3.

Le altre abbreviature che si ritrovano nelle note si riferiscono a quei commenti speciali per ciascun autore i quali sono citati nel rovescio della pagina che fa come da *occhietto*.

GIUSEPPE PARINI

[n. a Bosisio il 23 maggio 1729: m. a Milano il 15 agosto 1799]

La scelta è stata fatta sulla stampa « Le odi dell'abate G. P. riscontrate su manoscritti e stampe con prefaz. e note di Filippo Salveraglio. Bologna, Zanichelli, 1882 ».

Commenti speciali:

a) Le odi di G. P. con comenti ec. di Fortunato Dott. De Mattio. Innsbruck, 1879.

b) *Le stesse*, dichiarate per uso delle scuole mezzane dal prof. Pio Michelangeli. Bologna, Zanichelli, 1880, '83, '86.

c) *Le stesse*, illustrate ad uso delle scuole da A. D'Ancona. Firenze, Success. Le Monnier 1884.

d) *Le stesse*, comentate ad uso delle scuole classiche da Giuseppe Finzi. Torino, 1884.

e) Il Giorno... con una scelta di odi [di G P] annotate a cura del prof. Luigi Valmaggi: ad uso della quinta ginnasiale. Torino, Casanova, 1889.

f) Le odi di G. P. illustrate ec. da A. Bertoldi. Firenze, Sansoni, 1890.

I.

Nell' inverno del 1785.

(La Caduta)

Quando Orïon dal cielo
Declinando* imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

Strofe di quattro versi, piani; i tre primi settenari, l'ultimo endecasillabo: rimati alternativamente.

Gli esempi di questa maniera di strofa si riscontrano nella poesia musicale a incominciare dai primi del Seicento. Cfr. l'ode *Or che gioia e dolcezza* da me edita nella « Biblioteca di letteratura popolare I 173 »; e la laude *Chi vuol seguir la guerra* già musicata nella raccolta del Guiducci, Firenze 1610, e ristampata poi insieme con altre sulla medesima musica nelle successive raccolte di laudi fino, per quanto io so, al 1710. Nel Marini l'ode *Non fia chi ad Amor creda,* si trova rimata diversamente: a a b B. La strofe per altro è trattata dal P con tale sobrietà e robustezza di suoni e di verso e con sì nuovi atteggiamenti, da potersi ben dire originale ancóra se egli ebbe in mente il metro che servì alla musica.

---

e scritta - cfr. Salveraglio - la fine del 1785 e stampata ima volta in Milano, poi nel . di gennaio 1786 delle *Memo- r le Belle Arti,* ove, nell'Av- za, è detta « recentissima ode nella occasione delle dirotte che hanno più dell'usato reso incomodo il corrente inverno ». — 2. Se l'ode fu scritta verso la fine dell'anno, sta bene (come mi avverte Gius. Albini) il termine *declinando,* [abbassandosi], perché la discesa della costellazione d'Orione comincia l'11 novembre, come scrive Plinio XVIII « quinto id. nov. gladius Orionis oc-

Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l' obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo,
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Ché il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e — Oh infelice
E di mèn crudo fato
Degno vate! — mi dice —;
E seguendo il parlar cinge il mio lato

cidere incipit ». Orazio, carm. III xxvii « Sed vides quanto trepidet tumultu Pronus Orion »; e « aquosus » « nimbosus » lo chiamò Virgilio, onde poi il Chiabrera od. *Muse, che palme* ec. 43 « Quale Orïon, qual su per l'onde Arturo Indomito, nemboso... Che turba il mar, ch'empie d'orror la terra ». Secondo i miti greci, Orione fu un gigante cacciatore, che, avendo attentato ad Artemide, trafitto da costei di un dardo, fu da Giove assunto nella costellazione che in lui s'intitola. — **5.** *spinto:* indica bene la fretta affannosa onde il poeta s'affatica a percorrer le strade, incalzato dalla *furia de' carri,* dalla ressa dei passanti, dall'infuriare della procella. [G. Finzi]. — **5-6.** *nella iniqua Stagione:* in mezzo al tempo cattivo. Espressione - annotano C-B - che par suonare impropria insieme e bassa. — **6.** *infermo.* Il P ebbe fin dalla giovinezza le giunture delle gambe indebolite per una malattia di nervi: invecchiando, la malattia gli si fe' sempre più molesta, obbligandolo spesso al letto. — *il piede:* accusat. di relazione, detto alla greca. Si trova spesso nei poeti latini, talora pure negli antichi nostri; col Tasso e col Chiabrera diventò d'uso frequente nei moderni. — **7.** *tra l'obliqua:* tra i carri correnti velocemente in varie direzioni. — **9.** *avverso* nel senso lat. Opposto: il sasso sta contro al piede strascicato appunto perché mal *sorgente fra gli altri.* — **11.** *lubrico.* Nei *Dizz.* le allegazioni di *lubrico* aggett. nel senso che aveva pei latini Sdrucciolevole, incominciano col Cinquecento; ma come sostant. per Luogo lubrico è già nel Trecento. — **1[illegible].** *e:* qui forse ha senso più complesso che congiuntivo, Nondimeno, Tuttavia. [C-B]. Credo che possa intendersi pure come copulativa schietta, [illegible] valore intensivo perché lega due a[illegible]ni ben diverse. — **15.** *cubito* [illegible]

Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie.

— Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incíta
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Né il sí lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,

mito, latin.: e vi é accus. di relazione. — **23**. *vano*, inutile, ché non gli ha impedito di cadere. — **25-6**. *co-*...*ne Censo:* pubblici beni o rendite: ...zio - cit. dal D'Anc. - carm. II xv ...rivatus illis census erat brevis, ...mune magnum ». — **28**. *Ci-*... Credettero gli antichi che i cigni ...sero canto melodioso; onde cigni ...no detti i poeti: cosí Orazio, disse ...laro, carm. IV ii « dircaeus ...ns ». Per il resto l'iperbato qui e ...afora *te immune da t.* ecc. sono ineleganti. [C-B]. — **31**. Il P, delle quattro parti di che si compone il suo poema. *Il Giorno*, publicò solamente le prime due, *Il Mattino* nel 1763 e *Il Mezzogiorno* nel 1765. — **32**. *addita:* Orazio, volgendosi a Melpomene, carm. IV iii « Totum muneris hoc tui est, Quod monstror digito praetereuntium ». — **36**. *il danno.... e la paura*: il danno dello stramazzare e la paura dell'essere investito dall'*obliqua furia* delle carrozze. [Bert.]. — **38**. *vile:* povero.

Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a piú fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di pórte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le pòrte
De gl' imi che comandano ai potenti;

E lor mercé penètra
Ne' recessi de' grandi,
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.

— **44.** *fatale,* in senso di Funesto, comincia nel Cinquecento; per gli antichi *fatale* valeva come Voluto dal destino. — **48.** *urna:* al furor de' grandi attribuisce quell' urna che i poeti davano alla Sorte e al Fato; Orazio carm. III I « Omne capax movet urna nomen ». [C-B]. — **49.** *erte:* difficili a salirsi [le scale di grandi], come difficili a entrare le loro soglie. Oraz. epod. II « superba civium Potentiorum limina [ciò sono *le dure illustri porte* nell' od. del P. *La vita rustica* 26] ». — **50.** *arrampica:* arrampicati. Spesso è lecito ai poeti usare la forma neutra invece del neutro passivo: Chiabrera « *La violetta* Che in sull' erbetta Apre al mattin novella ». — *qual:* come: è già in Dante, par. XXV 108. — **55.** Accenna al costume degli antichi Greci e Romani, di abbracciare supplicando, le porte dei templi degli dèi. [C-B]. — **56.** *Degl' imi* ecc.: degl' inferiori, che comandano ai superiori. [Michelangeli]. — **58.** *recessi:* ciò è, i luoghi reconditi ove i grandi si ritraggono per esser meno avvicinati. [C-B]. — **60.** *Noia:* si pronunzia *noi'*. Il P in una lettera al Remondini del 95 allega la pronunciazione toscana e gli esempi dei buoni scrittori di versi in difesa dell' uso « delle parole che hanno dittongo e trittongo ». In Dante troviamo *Tegghia* di due sillabe e *Uccellatoio* di tr[e] nel Petrarca, *Pistoia* di due, e n[el] Poliziano *muoio* di una: così no[ia] di una sillaba è in Guittone, e recentemente nel Buonarroti, Fi[era] IV v 3 « L' effetto appo la [noia] del gran pensiero ». Pure l' u[so]

O, se tu sai, piú astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de popoli si cova;

E fingendo nova ésca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pésca
Insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potría
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi geni dietro al fasto occulti. —

Mia bile, al fin costretta
Già trŏppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

queste sincrasi si andò diradando; né oggi si potrebbero usare. — **62-4**. Descrive la cancelleria di corte segreta fatta a guisa di laberinto ed oscura con voltoni. [Cosí in un manoscr. del tempo cit. dal Salv.]. — **65-8**. Fingi di trovar nuove fonti di guadagno; « intorbida le cose e cerca con frodi [*insidioso*] di far denari ». [Bert.]. Nota che il poeta ha presa ·si di pianta, con efficace coraggio, :ase dell' uso volg. Pescar nel tor·. — **72**. *tua Musa:* ciò è, della poesia franca e casta, che battendo via ideale non si accorge delle à della vita. — **73**. Se il soctore ha già concluso il suo di·o riconoscendo che è inutile ogni tivo per far cambiare strada al P, perché quest' ultima strofa? Non è forse una variazione dei versi antecedenti 57-60? — **74**. Credo col Michel. che nel *vile Mima* « si alluda al Casti, allora poeta della corte di Vienna e colmato di favori ». Il P, in un son. contro a costui « Sí questo mostro, questo È la delizia dei terrestri numi ». — **76**. *bassi geni* ec.: ciò è le inclinazioni basse che i potenti e beati possono e sanno ben nascondere sotto le apparenze fastose. [C-B]. — **77**. La forza che il P faceva a sé stesso in causa della gratitudine che pur sentiva doversi al soccorritore, aveva lungamente compressa rattenuta [*costretta*] la sua bile, cosí come gli argini raffrenano e comprimono la furia delle

— Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l' animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida cosí, che lui la patria estimi.

Quando poi d' età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l' alma pinge;

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.

Né si abbassa per duolo,
Né s' alza per orgoglio. —
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Cosí, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Co 'l dubitante piè torno al mio tetto.

acque. — **82**. *vetusto Pondo:* il corpo che è di peso alle forze indebolite dalla vecchiaia. — **86**. *primi Casi:* forse la Sorte [C-B]. **91**. *opportuno:* a tempo e luogo sa cogliere le occasioni, non le cerca importunando gli altri. — **92**. Con fronte franca ed aperta che dimostra la schiettezza dell'animo. — **93**. *duri:* crudeli. Allude forse qui al fatto, raccontato dal Reina, che gli amici della sua giovinezza, saliti in alta fortuna « lo perseguitarono, e gli negarono fino una più ampia casa pubblica, necessaria alla sua inferma vecchiaia ». — **97-8**. Versi di dubbio significato: par che qui non si alluda alla sentenza generica della equanimità da serbare nell' avversa fortuna; ma seguendo il pensiero della st. preced. si dice che il buon cittadino, quando i *duri mortali* volgono il tergo a lui bisognoso, non si accascia per dolore di ciò, e nemmeno si levi contro ad essi orgoglioso della propria coscienza e sprezzante di loro. — **100**. *bieco:* con guardo irato: m è un po' troppo [C-B]. — **10** *dubitante:* malfermo e perciò vacillante.

II.

In morte di Antonio Sacchini.

1786

Te con le rose ancóra
De la felice gioventú nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sí presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini! 6

Strofe di sei versi piani: dei quali il primo il terzo e il quinto sono ettenari; il secondo il quarto e il sesto endecasillabi: rimati a B b A c C. Metro che si deve a Bernardo Tasso [cfr. D'Anc.] *Se quando il legno udace.* Subito dietro il Tasso altri [come per es. il Barbato] lo adoperaono in quel secolo e nel Secento diventò più comune. Il Testi, a cui detto metro fu caro, preferí l'uso delle rime alternate nei primi quattro versi, ome nell'ode *Ruscelletto orgoglioso.*

A. Sacchini nato a Pozzuoli (non a Napoli: cfr. Fétis) nel 1734, fu de' più elebrati fra i maestri di musica nel ecolo scorso. D'ingegno fecondissimo ompose, oltre a molte altre cose, 41 pere. Morí a Parigi il 7 ottobre 1786. Se adunque, come avverte il Salv., l'ode fu scritta in quell'ot- bre; essa si deve alla subitanea ommozione che tremò nel cuore lel P appena seppe che l'amico suo ra morto. Il P non solo celebra il Maestro per l'alto ingegno simpa- e brioso, ingegno che nessuno, ialmente ora morto, gli contra- a, ma — come a suo luogo si à nelle note — lo difende come di retto sentire e di puro co- e. Là dove con più forza si ap- rono gli addebiti contro il Sac- egli alza bellamente le sue come amico pietoso; e la pro- gli amori e la spensierata prodigalità di quello, diventano quasi meriti, attenuati e interpretati dal poeta come candide testimonianze della gentilezza d'un animo *ingenuo* e liberale.

Il Reina, preludendo al II vol. della raccolta delle opere pariniane, avvertiva che questa ode era fra quelle per le quali il P nutriva particolare affezione. — **1-2.** Chiabrera - già più dappresso imitato dal P nell'*Educaz.* vv. 1-12 - canzonett. *Io pure il sento* 43 « O se le fresche rose in sul bel viso Fiorir non vede più, E se da' lampi si scompagna il riso ». Forse il P conobbe il Sacchini quando questi a 33 anni fece produrre in Milano l'*Olimpiade.* — **4.** *fatal tua ora:* l'ora destinata alla morte. Tasso Ger. lib. XII 64. « Ma ecco omai l'ora fatale è giunta ». — **6.** *trovatore* [*di suoni*]: inventore, ciò è con termine music.

Maschia beltà fioría
Nell' alte membra: da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscía:
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e de la mente.

All' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura
O matrona di sé troppo secura!

Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Né d' improvviso uscita
Madre sgridò né furibondo sposo
Te ingenuo e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.

compositore. — **7-8**. Chiab. canzon. « *Nel tempo che sorgeano* Tuoi giorni in fresca età, E che vaghi fiorivano d'amata sanità ». — **9**. *splendido* [*indizio*]: bellissimo ottimo magnifico: signif. che poteva assumere anche in lat. — **12**. *lusinga:* allettamento: per gli antichi nella *lusinga* all'allettamento andava per lo più congiunta l'idea dell'inganno. — **13**. *Armonico:* « musicale, ben temprato a crear armonie ». [Finz.]. — **17**. *Damigella:* si trova [come avverte il D'Anc.] ancora questa parola negli antichi: tuttavia col Chiabrera e coll'imitazione francese diventò più frequente. — **18**. Le giovinette cadevano nell'amore pe 'l Sacchini per nativa tenerezza di cuore; le matrone perché, troppo fidando nelle proprie forze e nella propria esperienza, credevano di potere senza pericolo esporsi agli attacchi di quelle grazie, e perciò non se guardavano. — **19-24**. Ma né le inesperte giovinette, né le malcaute matrone ebbero mai a dolersi, in causa de' tuoi inganni o de' tuoi superbi fastidi, di averti amato: perché tu ignaro delle coperte arti del vizio [*ingenuo*], e non facile seguitatore dei liberi costumi delle persone di teatro [*de' tuoi*], sapevi accarezzare e compatire gli amori che destavi mantenendoti nei limiti dell'onesto, o, se non altro, colla dovuta riverenza alla donna, riverenza che non ammette scandali. Il Finz. spiega *fastoso* non nel senso di Spregiatore, ma come Vantatore, ricavandone pur buon senso. Qui comincia a mio credere la difesa del S uomo; perché si trovano nei biografi, più accenni agli amori non platonici del Maestro; come si avverte più sotto alla nota del v. 40. — *Rito:* usanza, costume: Ariost. Orl. fur. XVII 80 « ei tenea il rito D'armarsi »; e il P *Mattino* 7 « Me p— cettor d'amabil rito ascolta ». [Fi

Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama,
Tal che d'emula brama
Arser per te le piú lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.

E spesso a breve oblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò; tanto il rapío
Non avveduto a i tristi
Casi l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.

O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol piú faceto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;

— **27.** *d'emula brama:* a gara bramarono udire i tuoi *bei concenti* i più cólti popoli d'Italia, e della restante Europa, dalla quale ci separa le Alpi, e dell'America alla quale non si giunge che attraversando lo stretto di Gibilterra, dove, per dirla con Dante, « Ercole piantò li suoi riguardi ». — **31.** E spesso l'austero Inglese per quel breve tempo in che udí le tue note dimenticò l'America la quale sfuggendo al suo dominio veniva costituendosi nel nuovo stato libero republicano. - La rivoluzione americana cominciata nel 1773 terminò in modo che l'Inghilterra dovette riconoscere l'indipendenza degli Stati Uniti: la pace fu firmata a Parigi il 3 sett. 1783. Per l'appunto il Sacchini, partito d'Italia nel 1771, dopo un breve soggiorno in Germania, prese stanza a Londra nell'aprile 1772; vi rimase dieci anni. — **34-36.** Sí fortemente il brio inaspettato e la sot-tiliezza e la grazia [tutto questo è in *arguzia,* in cui entra ancóra l'idea di vi]vità] con che combinasti [*ordisti*] le disposizioni delle note rapirono inconsapevolmente l'animo dell'Inglese dagli avvenimenti dell'America, i quali lo rendevano tristo. - Qui, come spesso nel P, la durezza dell'iperbato [*Tanto l'arg.* ec. *il rapío Non av.* ecc.] nuoce alla sùbita chiarezza. — **37.** Dall'Inghilterra il Sacchini passò nel 1782 in Francia. *Faceto* vale come lieto, gioviale, piacevole; cosí diciamo Uom faceto; e Umor faceto scrisse il Giusti. — **40.** A quei tempi ferveva a Parigi una gara vivissima durata lungamente, fra il Gluck che tentava di riformare la musica sostituendo al canto la declamazione, al melodramma la tragedia musicata, e il Piccinni propugnatore della scuola melodica italiana. [Michel.]. - Si avverta che, pei biografi, è vero che il Sacchini passò in Francia dietro invito del Framery, musico e letterato francese, ma è ancóra ver- che ad accettare l'invito fu costret perché ammalato, e in causa del ı freddamento de' suoi protettori ing che non gli sapevano perdonare

E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e de l' orecchio i vóti:

Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l' aria diffuse
Non per anco al mortal noti piaceri;
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben piú superbi strascinaron gli ostri
I prezïosi mostri
Che l' Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi a l' alme speraro impor catene;

Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese,

troppe sue debolezze amorose; e in causa delle persecuzioni dei creditori che egli si era fatti col lusso e colla prodigalità. E si avverta ancóra che arrivato in Francia fu accolto freddamente, che le sue prime opere non ebbero fortuna, e fu solamente onorato dopo che Giuseppe II, amatore della musica italiana, andato a Parigi, lo ebbe raccomandato alla sorella Antonietta, regina di Francia, la quale lo creò maestro di cappella a corte. — **41**. *sol uno:* per Unicamente, è di Dante e della lingua poetica. — **42**. *Vóto* per Desiderio che una data cosa avvenga, incomincia, stando ai *Dizz.*, nel Cinquecento: per estensione, *vóto* passò a significare (come qui) Brama, in genere. — **43-8**. I concepimenti del tuo intelletto rivestendo forme esterne - le quali per la musica sono gli ordinamenti e le variazioni dei suoni - riempirono l' aria di piaceri fino a quel punto ignorati dagli uomini; sia che tu volessi fare ammirare i pezzi semplicemente sonati, o quelli nei quali gli strumenti accompagnando il canto cedono a questo di primeggiare. — I *mobili plettri*, sono o i tasti del cembalo o gli archetti de' violini [Finz.]: oppure gli strumenti in genere. Il *plettro* era uno strumento musicale [specie di bastoncino d'osso] con che si intonavano i corpi sonori: poi, plettro si disse ancóra per indicare la Lira. — **49**. In mezzo alla luce [e allo sfarzo] del palcoscenico. [Michel]. — **50-1**. I *preziosi mostri* sono gli eunuchi; dice *strascinaron* e per indicare lo strascico della veste, e perché a mala pena, per la pesante pinguedine, traevano le gambe [cfr. P *Evirazione* 1-4]: *preziosi* perché pagàti a caro prezzo. — **53**. *avaro* nel senso di Avido è già nel Petrarca [*Tr. Fama.* nell'*Aggiunt.*] poi d'uso frequente dal Cinquecento in poi. — *sirene:* le cantatrici che come le antiche sirene, tiravano perdizione chi ne ascoltasse il car

E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l' oro,
Innalzasti il decoro
De la bell' arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Né, se talor converse
La non cieca fortuna a te il suo viso
E con lieto sorriso
Fulgido di tesori il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!

— **57**. *Apprendere* per Insegnare, è già negli antichi, e viene dal francese. — **58**. Allude specialmente qui e nel v. 60 al capolavoro del Sacchini *Edipo a Colono* dove sono di gran bellezza le parti di Antigone e di Edipo. [D' Anc.]. — **60**. Seppe mostrare, mettendone in musica le ire, i turbamenti dei tiranni. — **61**. *non virile Gregge:* e gli eunuchi e le donne, a cui ha già alluso. Oraz. carm. I xxxvii, degli eunuchi di Cleopatra « Contaminato cum grege turpium Morbo virorum. » — **65**. *liberi:* schietti, ingenui, non schiavi dei *folli orgogli* e dell'*oro*. — **68**. *non cieca fortuna:* benché la Fortuna sia dipinta cieca, pure nel caso del Sacchini si mostrò, favorendolo, oculata. — **71-2**. Lodando il Sacchini di aver divise cogli amici le ricchezze bene acquistate, il P viene scusandolo dell' eccessiva prodigalità di cui - come si è avvertito - gli si era fatto colpa. — **76**. Cfr. P *Innesto del vaiuolo,* penult. strofa. - Quando il Maestro morí era assente d'Italia da 15 anni, e perciò se fosse ritornato avrebbe viste giovinette quelle che lasciò bambine. — **78**. *dolci modi*, si allude al· sua arte graziosa e dolce, poiché, dire del Fétis i meriti del S furo « uno stile elegante, grazioso, e mel

Ed ecco l' atra mano
Alzò colei cui nessun pregio move:
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la Senna pose.

Né gioconde pupille
Di cara donna, né d' amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Piú desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

die piene di espressione dolce e tenera ». — **79.** *atra:* funesta: Tibullo I III « Abstineas avidas, Mors atra, precor manus ». — **82.** *sonoro ebano:* il gravicembalo o pianoforte. Dice *ebano,* perché i tasti neri sono appunto formati di questo legno. [Michel.]. Si trova pure nel Frugoni. - I maestri di musica prima di scrivere le partiture usano assaggiare gli effetti delle loro invenzioni sul pianoforte. — *in vano:* inutilmente, perché gli ultimi trovati dovevano perdersi col morire del S. — **83-4.** *e di famose* ecc.: quando a Parigi morí il S, le accademie lo elogiarono; là tutti gli artisti assistettero alle esequie; il suo ritratto fu inciso parecchie volte, e Francesco Caradori, statuario del Gran Duca di Toscana, ne fece il busto per la cappella del Panteon di Roma. — **85.** Il P finisce riepilogando le gioie gentili dell'amore e le altre dell'amicizia che furono incentivi di musica all'ingegno del Maestro, e ripensa mestamente che non potranno piú scaldare l'arte in quel cuore. — **88.** *senso:* sentimento. — **89.** *arguto:* cfr. sopra, v. 36, e aggiungi che il Forcellini, dopo aver spiegato *argutus* « qui multum sonat, stridulus, canorus » séguita: « proprie ac generatim dicitur qui sensus alicuius, *praesertim auditum et visum,* per se, aut vi sua commovet »; e cfr. le doti musicali del S alla nota del v. 78.

III.

Per l' inclita Nice.

(Il Messaggio)

1793

Quando novelle a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,

Strofe doppia, composta di due periodi eguali di sei versi ciascuno, periodi legati insieme per la rima dell' ultimo verso che è endecasillabo tronco. Gli altri 5 versi sono settenari: il primo, il terzo e il quinto sdruccioli e liberi di rima; il secondo e il quarto piani rimati fra loro con rime in ciascun periodo indipendenti.

Si ha esempio di questa specie di strofa in A. Paradisi *Lunge i profani arretrinsi*. Il Frugoni [Cfr. Bertoldi *Nuov. Antolog.* lugl. 1889] ha esempi di strofe doppia che si accostano a questo congegno metrico: per es. il metro dell' ode *Ecco fuor d' uso Fosforo* differisce dal presente solo perché l' ultimo verso è settenario e non endecasillabo; quello dell' ode *Alle corde di Pindaro* perché è di cinque versi, non di sei, mancando il settenario sdrucciolo che nel Paradisi fa da quinto verso; e il metro dell' ode *Turbato è Giove in cielo*, solo perchè il primo e il quinto verso sono piani e rimati fra loro e non sdruccioli e sciolti.

« Poesia - dice un Ms del tempo - relativa alla signora Contessina Castelbarco per la premura datasi di mandare all' Autore ambasciate nell'antecedente inverno. » Fu scritta nel 3, poi stampata dal Reina con que- titolo « *Il Messaggio*, per l' inclita e ossia Maria di Castelbarco. » na lettera che il Parini scriveva 11 nov. del 1795 a Giuseppe ardoni che voleva stampare per ima volta questa ode, si notano gue..i parole « la canzone al- Nice non amo che abbia nota veruna indicante la persona a cui è suppesta diretta ». [Dalle note del Salv.]. — **2.** *inclita:* chiara, pregevole, per rare doti, nobiltà di sangue, bellezza, ingegno: nel fatto, *il secolo di lei s' orna e splende*, come si dice più sotto. — **3-4.** Cfr. *La Caduta* v. 6. — **4.** *Infelice.* Troviamo in Virgilio Aen. IV 521 « Infelix thalamus » perché il letto fu causa d' infelicità a Deifobo: nel P il letto è infelice come quello che racchiude infelicità; nell' ode *Il Dono* il P disse *strada infelice*. E il Frugoni

Sento repente l' intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m' arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.

Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg' io con l' animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la imagine
Dentro a la calda fantasia venir.

Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid' orme
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al piè veste coprir.

talami felici, nel' od. *Altre al crin rose mi lega*. — **5**. *Sento* ec.: Cfr. l' effetto che la premura di Nice produce nell' animo del P con quello che l' amore suscita in Saffo [frammento trad. dal Foscolo: *Quei parmi in cielo* ec.], e la gelosia in Orazio carm. I xiii - da cui il D'Anc. crede che il P imitasse la mossa -, e l' apparire di Beatrice in Dante, *Vita Nuova*, in più luoghi, e Purg. xxx 46: tuttavia non si può negare che ancóra ricordando tutto ciò il P non sia riuscito originale. — **5-6**. *l' intimo Petto:* la parte più recondita del petto. Uso latino di adoperare l' aggett. in vece del sostant. astratto. — **9**. *Acre:* pungente, mordente quasi. — **10**. *cade La Voce*: Oraz. carm. IV i « cadit lingua silentio ». [D' Anc.]. — **12**. *Util:* il lat. *utilis* vale pure Aptus, Idoneus. Spiego il verso così: Cerco invano pensieri e parole acconce per la risposta. Il P resta quasi come smemorato, e risponde confuso e fuor di luogo. — **19**. Passa il P a particoleggiare *tutta, tutta l' imagine* dell' inclita Nice come la vedeva nell' accesa fantasia; cfr. l' od. del P *Il Dono* vv. 19-36; e il Frugoni nell' od. *Nice, che sola adoro,* e nell' altra *Grazie che attente state.* — *Sorgere* ec. Il Frugoni [cfr. Bert.] cercando di plasmare col verso la « vita » di una donna, son. *Questa che augusta* « Chi la potesse così viva in carte Ritrar, come ella del soave fianco S' erge e forma ». — **21-4**. Ed ecco le n-

Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa.

Ben può ben può sollecito
D' almo pudor costume

mobili che si distaccano dal bel fianco discendere con lucenti contorni [*lucide orme* - la lucidezza era data al contorno dalla veste che lo seguiva], i quali l'abbondanza, i drappeggiamenti della veste che terminano ondeggiando sul bel piede mal possono dissimulare. - La veste, credo non molto ampia davanti s' incurvava forse per la *tournure* in dietro, e le varie linee si componevano discendendo con crescente ovale al piede. Moda forse non molto differente da quella descritta da F M Zanotti [poeta ammirato dal P] negli *Sciolti* a Mons. P Dandino [Bologna, 1757] « Che di quella dirò che giù dal tergo Fiammeggiante venía pomposa vesta, Che la vaga donzella strettamente Sino al fianco abbracciava, indi scendea Più larga a ricoprir parte del piede Di gallico sartor lavoro industre? » — **26.** *gogliose:* grosse [e Orgoglio è ımidezza] e floride. Delle piante si ɘ che sono orgogliose quando soɜtono pe 'l molto rigoglio alle ɜ; e tali chiamò il P le biade ɾ. 37 dell' *Innesto del Vaiuolo* **27-8.** La freschezza delle carni bianco-rosate [*bianchi ligustre e rose:* immagini comunissime] dona, mantiene alle spalle e alle braccia una lucida morbidezza. Nello pseudo Anacreonte, od. XXIX, troviamo detta Rugiadosa, ossia morbida e lucente, la fronte di Batillo. Qui nel P c' è, a mio credere, troppo incavallamento d' immagini. — **35.** *invidia:* nel senso che ebbe, ed ha pure oggi in francese, Desiderio, Brama [cfr. Bert.]. — **36.** Concetto non molto diverso da quello espresso dal P nel son. *Ardono il giuro* ecc. a proposito dei sentimenti che le bellezze di Maria Beatrice da Este risvegliava nei *mortali* « Che ben farsi oserían a i numi eguali Fuor dimostrando il lor celato affetto Se al fervido desire il volo e l' ali Non troncasser la tema ed il rispetto ». — **37-8.** Fra le lezioni varianti c' è questa « Ben puoi tu novo illepido Sceso tra noi costume », la quale a me piace di più. *Illepido* latinis. rinnovato dal P nel senso di Sgraziato, sta bene: e tutta la lezione con l' allusione chiara e ben definita alle mode alla loro origine al loro primo comparire tra noi, con quel chiamarle, per

Che vano ama dell' avide
Luci render l' acume
Altre involar delizie
Immenso intorno a lor volgendo vel: 42

Ma non celar la grazia
Né il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel; 48

Né il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale,
E vòlto poi con súbito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario
Che piú certi fuggendo i colpi ottien; 54

di più, Senza grazia di sorta, perché all' innamorato e all' artista, nascondendo le bellezze della donna, sembravano tali per l' appunto; a me par molto meglio dell' altra preferita *sollecito D'almo pudor costume;* ove una semplice ideuccia morale ha preso il posto di più idee e di più sentimenti espressi chiaramente. Poi della parola *almo* in senso non ben definito Buono Bello ec. dal Chiabrera in poi si è fatto troppo sciupío. - In generale, le mode del 1793 tendevano ad ampliare le forme del corpo, e perciò le dovevano ricoprire; così il petto era ampliato da quella benda che i francesi chiamarono *fichu-menteur,* alla quale si riferisce in altra ode [*A Silvia*] il P medesimo. Questa benda ordinariamente copriva pur le spalle e il principio del collo, ma nell' abito di società [e Nice è contemplata qui in tale abito] doveva essere modificata in modo che pur velando ed accrescendo il petto, lasciasse scoperte la gola e le spalle. — **40.** *acume:* acutezza, forza. — **42.** *Immenso:* aggett. iperbolico che va spiegato colla moda del tempo, come si è sopra avvertito, e mettendosi dal punto di vista dell' innamorato: se il velo per sé stesso non era immenso, era ben tale pe 'l P che lo avrebbe trovato troppo ampio e troppo fitto ancóra se leggerissimo. — **45-8.** Il vólto della Castelbarco pareva in tutto quello della giovinezza medesima come fu dagli antichi rappresentata in Ebe. *Ebe* dea della giovinezza, coppiera di Giove, fu data in isposa ad Ercole, nipote di Alceo, quando egli in premio delle sue virtú fu assunto in cielo. — **49.** *dissimula:* nasconde. — **50.** *prevale:* può; ha valore, forza. — **51.** *vòlto poi con súbito* ec:. la forza di quello sguardo si faceva sentire su gli uomini impetuosamente quando gl occhi di Nice si giravano su di quelli — **53.** I Parti erano famosi per l[a] maestria di ferire coi dardi fuggend[o] — **54.** *certo:* sicuro, che non fall[a] Oraz. carm. I xii « metuende cer

Né i labbri or dolce tumidi
Or dolce in sé ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;

I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l' eletto e nitido
Parlar che l' alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendio lene rumor;

Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d' ampia fortuna usa il favor.

Phoebe, sagitta ». — **55-70.** Dipinge la bocca di Nice, semiaperta, chiusa, o che rida, o che parli. — **55.** *dolce:* dolcemente, graziosamente. — *tumidi:* grossetti. La bocca naturalmente semiaperta lasciava vedere la decente grossezza del labbro. Tasso son. « *Quel labro che le rose han colorito* Molle si sporge e tumidetto in fuore ». — **56.** *in sé ristretti:* in sé raccolti, rimpiccioliti, essendo chiusa la bocca. Tasso Ger. lib. XIII 33 « Vassene il valoroso in sé ristretto ». — **57.** Vuol dire che quella bocca era più bella e piccola di quella graziosissima degli Amori infanti, onde questi temevano che la ...re Venere non la preferisse alla ... - Il P richiama Venere e gli ...rini non come cose credute ma ... fantasmi comuni conosciuti nei ... attributi dall' universale, in ...ie in tempi nei quali erano ogni ...o rappresentati dalle arti del ... E pur rappresentando le personificazioni mitologiche secondo gli antichi, le variava e modificava tal volta secondo il modo e il gusto dei suoi tempi e del sec. a lui antecedente. — **61.** Dante, purg. XXI 144 « Un lampeggiar di riso addimostrommi ». — **63.** *nitido:* terso ed ornato: Cicerone, oraz. I 18 « Nitidum quoddam genus verborum et laetum. » — **64.** *affrena:* allaccia, soggioga: Frugoni [cit. dal Bert.] canz. *Dunque tu in grado prendere* 41 « O il bel parlare che allaccia L'alme ». — **65-6.** A Dante un mormorio di suoni che poi si fa parole, rassembra, par. XX 19 « un mormorar di fiume Che scende chiaro giù di pietra in pietra ». — **67.** *Fulgido* è più che Splendido già da me, [cfr. *In morte di A Sacchini* 9] spiegato come Magnifico, Bellissimo ec. — **68.** *sensi:* sentimenti e pensieri. — **69.** *geniali:* giocondi e simpatici. *Genialità* per Simpatia è nel Magalotti. — **71.** Con le quali doti può

Ahi, la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L' opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l' aria
Con la delusa man cercando vo.

Sciocco vulgo, a che mormori,
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare aríete
Dopo il natal mio dí Febo tornò?

A me disse il mio Genio
Allor ch' io nacqui — L' oro

per vero eccellere nobilmente chi fa buon uso delle molte ricchezze. -- **73.** Il P accompagnando coi movimenti del corpo l' illusione creata dal suo pensiero, già dimenticatosi del piede ammalato, vorrebbe muovere incontro all' inclita Nice: ma la cerca invano colle mani, le quali, non stringendo che l' aria, lo richiamano alla realtà delle cose. — **79.** Anacreonte, traduz. Salvini, od. « *Donne diconmi impronte:* Sei vecchio Anacreonte; E se a noi tu non credi, Prendi lo specchio, e vedi ec. »: ravvicinamento che non par fuor di luogo perché il P nel son. alla stessa Castelbarco *Rapí de' versi miei* ec., ricorda per bocca d' Amore « e l' usurpata chioma e il debil piede », per concludere che « la bella face » di Venere « tardo ispirò di poesia furore Di reo soltanto al vecchierel vivace ». — **80.** *infeste:* a me nemiche, maligne. — **82.** Quante volte il sole tornò nella costellazione primaverile dell' ariete. Si dice volgarmente scherzando il tale ha tante primavere, invece di tanti anni. Il P aveva allora 64 anni. [Michel.]. « Me quater undenos sciat implevisse decembres », disse Orazio di sé (epist. I xx). — **85.** Il Foscolo - cit. dal D' Ancona - dopo aver raccontati i sentimenti che in lui si destarono appena il P gli ebbe recitata tutta l' ode « la bellissima forse fra le sue », a proposito di questa e della seg. strofe, soggiunge « E mentre io stavami intento all' artifizio mirabile di questi versi e alla novità sopratutto dell' ultimo verso [*Per lungo di speranze arduo sentier*] e ardiva lodarli, O giovinetto, mi disse, prima di lodare all' ingegno del poeta, bada ad imitarne sempre l' animo suo in ciò che ti desta di virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell' arte mia, ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all' amore solo con cui ho coltivato gli studi, perché amandoli fortemente e dirizzandovi tutte le potenze dell' anima, ho potuto serbarmi illibato e indipendente in mezzo ai vizi e alla tirannide dei mortali ». — **85.** *Genio.* Quello spirito o Angelo buono o cattivo ch' secondo gli antichi, accompagnav gli uomini dalla culla sino alla tomb

Non fia che te solleciti,
Né l'inane decoro
De' titoli; né il perfido
Desio di superare altri in poter:

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier. —

Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta pargoletto uscí.

E già vicino a i limiti
Del tempo i piedi e l'ali
Provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali

[*Diz.* Tramater]. — **91-2.** *liberi doni.* Il D'Anc. spiega « La spontaneità delle sensazioni e degli affetti », e il Finz. « Le bellezze e i blandi influssi della natura »: può credersi che, poiché qui i *liberi doni di natura* sono contrapposti all'oro, che è dono della sorte, voglia intene quelle doti dell'ingegno e delnimo per le quali l'uomo contendosi del suo stato non cerca di andirsi per ricchezza e per onori, erciò non è schiavo né delle pasi né degli uomini. Il Foscolo, *cit.*, racconta che avendo chiesto « in che consistesse la indipena dello scrittore », sentí risponi « A me par d'essere liberisrché non sono né avido né ambizioso ». — **93.** Il gradito spettacolo della bellezza, sia bellezza di donna o di luoghi o d'altro. — **95-6.** Te che non sai né vuoi errare via pei lunghi e difficili cammini della speranza. — **99.** Gli assi del carro su che sta il secolo [personificazione] già sono sí riscaldati trovandosi alla fine della lunga córsa che ormai abbruciano. Il secolo, intendi, è per cadere. Per l'*arde già gli assi,* si citano come origine dell'immagine, l'oraziano « fervidae rotae », e il virgiliano « Volat vi fervidus axis ». — **103.** Presso il confine del tempo che separa il vecchio dal nuovo secolo [Michel.]. — **104-08.** Le Ore bramose di condurci il primo giorno del

Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dí.

Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancóra
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l' aurora;
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l' erba,
Attenderò chi dicami
— Vale — passando — e ti sia lieve il suol. —

Deh alcun, che te nell' aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via, che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aere
Modulato del tuo nome volar.

nuovo secolo già si esercitano al volo impazienti. Tale irrequietezza è dal Frugoni attribuito al giorno delle nozze: cfr. canz *La bella visïon* ec. « E il dí beato ormai vicine sente L'alate ore dilette ec. ». - Gli antichi rappresentarono le Ore come fanciulle alate: e secondo alcuni stavano attorno al carro del sole. — **108.** *che matura:* che sta maturandosi per na-›re. — **111.** *recenti:* fresche, ›npre nuove. — **113-14.** E de-›roso di mirarti il nuovo secolo ›derà lento il córso dei tuoi anni ›enili: ossia il córso della giovinezza durerà a lungo in te, poiché negli anni che ti apporterà il nuovo secolo tu ti conserverai bella e graziosa. È un complimento: la Castelbarco col nuovo secolo si sarebbe trovata ad avere 39 anni giacché era nata nel 1761. — **120.** Formul› augurale dei latini *Sit tibi terr› levis.* — **123.** *Su la via* ec. o› essendo i cimiteri suburbani avreb› dovuto trovarsi la tomba del P. **125-6.** *l' aere* ec.: Alcuno fa› volare intorno a me l' aria in› mandola di quei suoni che com› gono il tuo nome. Alcuno, in›—

Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar. 132

dica il nome tuo presso alla mia tomba. — **127.** *religioso:* sacro, pieno di venerazione e di timore, perché quel brivido era cagionato da una tomba, ove, di più, accadeva qualcosa di soprannaturale, ove ciò è le ossa davano un suono canoro [*argute*], suono che uscendo di sotto terra si convertiva in sibilo. Cfr. Ovidio, *Tristia* III III 69, cit. dal Bert.

IV.

Alla Musa

1795

Te il mercadante che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.

Né quei cui l' alma ambizïosa rode
Fulgida cura onde salir piú agogna;
E la molto fra il dí temuta frode
Torbido sogna.

Strofe saffica: qui di tre endecasillabi e di un quinario, rimati alternativamente.

Benché il secentista Stigliani volesse attribuire a sé stesso la gloria di aver primo imitato coi nostri versi rimati la saffica latina e greca, pure è certo che il merito della trovata spetta al cinquecentista Angelo di Costanzo nell' ode *Tante bellezze il cielo ha in te cosparte*. Fu, dopo il Costanzo, usato variamente fino al P, in ispecie dal Fantoni: cfr., più avanti, sotto « Giovanni Fantoni ».

Questa ode, la più perfetta fra le poesie del Parini, « fu scritta - dice il Salv. - nella primavera del 1795, nove mesi dopo le nozze del marchese Febo d' Adda colla contessina Leopolda Kevvenüller, figlia del conte Emanuele, nata a Pavia nel 1776 ». All' ode del P, che fu suo maestro, il D' Adda rispose con un'altra intitolata *L'Amicizia*. — **1-2.** *con ciglio asciutto:* senza lagrime: modo di dire comune nella poesia di quel tempo. Oraz. - cit. dal De Matt. - carm. I III « Qui siccis oculis... vidit mare turgidum ». — **3.** *Dura:* crudele, giacché lo fa senza lagrime lasciare la moglie e i figli. — **6** *Fulgida cura:* bramosia di magni fiche cariche [cfr. pel senso di *fulgid* l' od. *Per l' incl. Nice* v. 67, in nota Guidi, canz. *Nasce da nostra men* 107 « Né mai superba cura Di citt dini onori in noi s' accenda ». — E conturbato sogna alla notte le fr

Né giovane che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca piú Venere piace:
Né donna che d' amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L' umana vita?

Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sé pago e dell' avito censo
Piú non presume;

Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all' urbano clamor s' invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;

altrui che egli ha temute durante il giorno. — **9.** *irrompa:* Oraz. carm. II v « tauri ruentis In Venerem »; e sat. I III 109. — **10.** *Ove* ec.: Dove meglio piace alla caldezza dei sensi, i quali avendo sopraffatta la ragione oculata irrompono inconsideratamente, alla cieca. La locuzione *cieca Venere* corrisponde *a la dea di Cipri orba* del v. 99 dell'altra ode del P *L'innesto del vaiuolo.* — **11.** *pompa:* ii, corteo: Tasso Ger. lib. III 72 « Seiir la pompa funeral poi volle », e r. P l' *Auto-da-fé,* v. 26. — **12.** *ocace:* impudente. — **13-4.** *la rola Modulata da te:* la parola da governata con suoni ben numei e distinti: intende della poesia uanto è ordine di suoni; e nelle ni la poesia fu cantata e accompaa dagli strumenti musicali. *Modu-* adunque usato come in Oraz. I XXXII, di Alceo « age, dic latinum, Barbite carmen, Lesbio primum modulate civi ». — **15.** *ingenuo:* puro, semplice, non corrotto. — **17.** Cfr. P *Recita dei versi* « Orecchio ama placato La musa, e mente aperta e cuor gentile »; ove *placato* val *mite,* come qui *placido;* ma *senso* qui non vale Senso dell' orecchio, sí bene *Sentimento.* — **21.** *faticoso ozio:* l'ozio è fatica a sopportarsi in quanto genera noia fastidio e perciò una specie di dolore. — **22.** *urbano clamor:* al rumore della vita cittadina [Finz]: Oraz. epist. II II « Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbes ». [D'Anc.]. — **23-4.** Dove la Natura spiegando intorno le sue potenze graziose rende piacevoli i luoghi in sé stessi; onde di conseguenza desta poi ancóra negli uomini che frequentano quei luoghi

E in stuol d' amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;

Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l' età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque per che quella sí grata un giorno
Del giovin cui diè nome il dio di Delo
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio:
E lode avea.

Ma or non piú. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l' eletta sposa
L' animo pasce.

sentimenti soavi. — **25.** *casto:* retto e decente. Nel senso di *retto* è pure in Dante « con intenzion casta e benigna ». — **26.** *delicato:* di sentimenti e gusti gentili, con riguardo ancóra alla lindezza e alla leggiadria del desco e alla giusta via di mezzo pe 'l numero e per la qualità dei cibi. — **31.** *il core sano e la m.* Soliti' accus. di relazione. — **33.** Giovanni Paradisi ... *le nozze di un laureando* ... ual súbito destin, qual ti trattiene ... a vittoria Dio nemico il piede? ... ben Cupido alla faretra e Imene Scorgo alle tede » [cit. dal D' Anc.]. — *quella* uniscilo con *cetra* del v. 35. — **34.** *giovin* ec.: il D'Adda aveva il nome del dio dell'isola Delo, ciò è Febo. — **35.** *lenta,* uniscilo con *polvere.* Il significato precipuo incluso necessariamente nel *lenta* è che la cetra fu da parecchio tempo abbandonata, e cosí la polvere venne adagio adagio a posarvisi sopra [Bert. *N. Ant.* già cit.]. *Lenta* p... essere anche latinis. *Lentum* per poesia latina è tutto ciò che è pig... inoperoso e che giace inerte. — **3**... *modesto il c.* Cfr. v. 31. — **38.** ...

E di bellezza, di virtú, di raro
Amor, di grazie, di pudor natio
L'occupa sí ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblio.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille; e t'oda
Anco il marito:

— Giovinetta crudel, perché mi togli
Tutto il mio D'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de'geni miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve

dendo dal suo palazzo alla mia casetta. [D'Anc.]. — **46**. *natío:* avuto dalla natura, non affettato. — **47**. *cede:* abbandona. — **49**. *mentr'ella* ec. Scena famigliare: il P ti trasporta nella camera della sposa mentre ella, seduta, si pettina; e il marito è presente. — **50**. *e con vezzoso dito A lei premi l'orecchio:* Presso gli ...ichi si usava di premere l'orec... [*aurem vellere*] riguardato ...ie sede della memoria, per ri...mare amichevolmente l'atten...e di alcuno a cose dimenticate. ... ecl. VI 3 « Cum canerem re...et proelia, Cynthius aurem Vel...et admonuit ». [De Matt.]. — ... *dolci orgogli* ec. La nobile ...piacenza di avere un egregio ...no [Finz.]. — **57**. *geni:* ossia ...virtù e tendenze ed inclinazioni e piaceri della poesia. Nel secolo scorso la poesia, le arti del disegno, Venere, e molte altre astrazioni rappresentate al modo degli antichi, avevano grande accompagnamento di giovinetti detti Geni che alludevano alle varie potenze racchiuse nelle deità, e agli effetti che ne risentivano gli uomini. Il P, p. e., nell'*Ascanio in Alba* pone un coro di Geni i quali colle Grazie stanno a formare il corteo di Venere: e vedi pure le poesie del Frugoni. Cfr. quanto si è detto sulla mitolog. del P nell'ode *Per l'Inclita Nice* v. 57. — **62**. Io di mia mano l'avviai attraverso l'ombra e la leggiera aura degli allori verso le acque che il bel destriero alato fece con spume, bianche come neve, scaturire dall'alto Aganippe. - E poiché chi in-

Aura de' lauri l' avviai vèr' l' acque
Che al par di neve

Bianche le spume scaturir dall' alto
Fece Aganippe il bel destrier che ha l' ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto
E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.

E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio, e s' ei nodría
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l' ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo,

segnò al D' Adda la poesia fu il P, conviene intendere che qui voglia mostrare il concetto che di quella egli si era formata. *L' ombra dei lauri,* dal D' Anc. che cita « umbratilis exercitatio » di Cicerone, e dal Finz. che aggiunge che lo stesso disse « vita umbratilis », è spiegato come voglia dire « la quiete, la tranquillità degli studi »; e mi pare che di conseguenza allora si potrebbe intendere *la lieve aura dei lauri* pure allegoricamente per mostrare l' altra qualità che per il Nostro doveva avere la poesia, ciò è la mitezza e la gentilezza dei suoni, fuggendo il rimbombo che in quei tempi, in ispecie dopo il Frugoni, era di moda. Io poi trovo bella l' assonanza *aura dei lauri,* come quella che a me fa sentire il sommesso rispondersi degli allori soavemente stormenti; né le allitterazioni che furono sí care ai poeti latini e ai nostri mi offendono. — **63.** *l' acque* ecc. Intende verso gli studi della poesia che rendono immortali gli uomini che li coltivano. L' intreccio degli iperbati nei vv. 63-66 genera un poco di oscurità. Secondo i miti greci il cavallo Pegaso [*il bel destrier che ha l' ale*], germogliato dal tronco di Medusa, poi che Perseo le ebbe tronco il capo, o, secondo altri, dal connubio di costei con Nettuno, fece con un calcio scaturire dall' alto del monte Elicona la fonte Aganippe, la quale fu sacra alle Muse e inspirò alla poesia. — **69-72.** La Musa mentre attribuisce a sé di aver destato nell' animo dello sposo l' amore verso solamente ciò che è decente gentile ec., viene a tessere il più bell' elogio della sposa che seppe corrispondere a quel tipo d' ideale perfezione vagheggiato, in grazia di essa Musa, d[el] D' Adda. — **75.** *opra... Del ci[elo] e mia*: effetto della buona natur[a e] della sana educazione [Bert.]. — **7[7].** *scioglie:* è per volarsene via, esse[ndo] già sul finire: come intende il B[ert.] — **78.** *deh ti sia salvo.* Il F[...]

Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.

Però ch' io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono.

Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto dall' eterea mole
Giuno che i preghi de le incinte ascolta:
E vergin io de la Memoria prole
Nel velo avvolta

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno
Che a i buoni amico alto disdegna il vile
Volgo maligno. —

attribuisce l'augurio ad *alvo;* il D'Anc. a *figlio* sottinteso. Sto col D'Anc. — **86.** *a lui col suono* ecc. Perché ha finora personificata e posta presente la Musa, così seguitando la personificazione, pone che la Musa stessa voglia muovere il D'Adda a poetare ispirandolo e accompagnandolo col suono del flauto [*tibia*]. Colle *tibie* nella commedia antica si accompagnavano i cori. — **93.** *eterea mole:* edificio celeste: il cielo. È pure nel Menzini. — **94.** Giunone era invocata propizia alle partorienti ol nome di Lucina. Cfr. col D'Anc., 'raz. epod. V « si vocata partubus Lu- a veris affuit ». — **95.** Giunone sarà presente al parto, ma la Musa, alla quale, come vergine, non conviene di assistervi, porterà intanto i bei versi del marito al P. Le Muse si dicevano vergini e figlie di Mnemosine [la dea Memoria]. — **98.** *cigno:* cfr. *La Caduta*, nota al v. 28. — **98-100.** Oraz. od. II XVI: « mihi... Spiritum Graiae tenuem Camenae Parca non mendax dedit, et malignum Spernere vulgus », già in persona propria trasportato dal Fantoni nel 1783, od. *Ozio agli dèi* ec., così « Lo spirto tenue del latino stile A me la Parca consegnò benigna, Ed insegnommi a disprezzar la vile Turba maligna ».

VITTORIO ALFIERI

[n. ad Asti il 17 gennaio 1749: m. a Firenze l'8 ottobre 1803]

La scelta è stata fatta sulla stampa: « Satire e poesie minori di V. A. [a cura di G. Carducci]. Firenze, Barbèra, 1885. »

Commenti speciali:

Tragedie e liriche di V. A. ad uso delle scuole secondarie, a cura di G. Falorsi. Firenze, Barbèra, 1890.

I.

Alla camera del Petrarca.

1783

O cameretta che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sí gentil d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!

Prezïoso dïaspro, agata ed oro
Fôran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sí nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

L'Alfieri nella *Vita*, Epoca IV cap. 10, racconta « Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai, come nelle altre due anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro sovrano maestro d'amore in Arquà. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto e alle rime, per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore ». [Dalle note del Falorsi]. — **1.** La mossa è del Petrarca medesimo nel son. [ma diretto ad un'altra camera] *O cameretta che già fosti un porto.* — **3.** *profondo:* espertissimo: che conosceva a fondo tutti i misteri dell'amore e i modi gentilissimi di esporli. — **8.** Il conte Carlo Leoni, gentiluomo veneto, riparò, sono oramai molti anni, la tomba cadente del poeta. E il Tommaseo lo lodò con belle parole nel capit. *Dante e Petrarca* premesso al commento della *Divina Commedia* [Cfr. Fal.] — **9.** Il Tommaseo [*loc. cit.*]. giudica i versi di questi due terzetti « dei meglio temprati e più antichi che abbia la moderna poesia »; dei più originali certamente. — **13.** *disdice:* non conviene.

II.

Al suo cavallo Fido tornante da Roma ov' era la sua donna.

1783

Fido, destriero mansueto e ardente,
Che dell' alato piè giovato hai spesso
Al tuo signor sí ch' ei seguía dappresso
Il cervo rapidissimo fuggente;

Tu riedi a me, da non gran tempo assente:
Ma pur piú non ritrovi in me lo stesso:
Ch' io son da mille e mille cure oppresso,
Egro di core, d' animo e di mente.

M' è il rivederti doglia, e, in un, diletto:
Di là tu vieni ov' è il mio sol pensiero...
Sovvienti ancor, quand' ella il collo e il petto

T' iva palpando; indi con dolce impero
Tuo fren reggeva? e tu, pien d' intelletto,
Del caro peso te ne andavi altero.

Del suo amore per i cavalli, l'A parla spesso nella *Vita* e nelle *Rime*. Cfr. il son. *Fin dall' etade giovanile acerba*, e queste parole della *Vita* Ep. IV 11 « Coll' occasione di questo nuovo viaggio [per la Francia e per l'Inghilterra] mi proponeva poi anche di comprare dei cavalli inglesi quanti piú potrei. Questa era, ed è tuttavia la mia passione terza [le altre due: le donne e le lettere]: ma sí fattamente sfacciata ed audace, e sí spesso rinascente, che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere, e vinto anche talvolta, sí i libri che i versi ecc. ». Per il cavallo Fido puoi vedere altri son. nelle *Rime*. — 5. *da non gran tempo assente*. L'A era partito da Roma il 4 maggio 1783; e il cavallo gli dovette essere mandato prima della metà di ottobre, quando partí da Siena per arrivare a Genova dove s'imbarcò per Antibo.

III.

Viaggiando non gode, perché lontano dalla sua donna.

1783

Ad ogni colle che passando io miro,
Cui pingue olivo o allegra vite adorni,
Dico tra me — Beati almi soggiorni
S'ella qui fosse! — e in cosí dir sospiro. 4

Se in ubertoso pian poscia mi aggiro
Fra limpid'acque, ombrosi cerri ed orni,
Forza è che invan a dir lo stesso io torni:
Ma del non esser seco al fin m'adiro. 8

Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
Che ardir fia il vostro di abbellirvi, or quando
La mia donna nel pianto il viver tragge? 11

Pace e letizia son del mondo in bando;
Contrade siete inospite selvagge;
Finch'io da lei sto lungi lagrimando. 14

L'A aveva, quando fece questo son., abbandonato da poco Roma e la sua donna; e di questa separazione, del 14 maggio 1783 - cfr. son. II 5 in nota -, scriveva nella *Vita* Ep. IV 10 « F di quattro o cinque separazioni ch ni toccarono da essa, questa fu la pi terribile per me, essendo ogni sp :nza di rivederla pur troppo in- ce e lontana »: e veste di forma pc :a i sentimenti che in tale stato d' mo provò quando partito da Si . passando per Firenze, andò ve Venezia: « Passai per Firenze di ˙he troppo mi accorava l'aspetto di quei luoghi che mi avevano giá fatto beato, e che ora mi rivedevano sí angustiato ed oppresso ». — **2.** *pingue:* che ha in sé molta materia grassosa, come in Ovid. « Corpora succo pinguis olivi splendescunt »; ma può essere inteso ancóra come Fertile, ricco di frutti. — **12.** Cfr. Petrarca - cit. dal Fal. - son. *Zefiro torna* ec.; e canz. « *Sí è debile il filo* ec. 33 « Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio Que' begli occhi soavi Che portaron le chiavi De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque ».

IV.

Viaggiando verso il luogo ove è la sua donna, immagina di arrivare improvvisamente a lei.

1784

L'Arno già l'Appennino e il Po mi lasso
Dietro le spalle; e l'Alpi negre a fronte
Già mi mostran l'angusto ed erto passo
Per cui convien che al Tirolese io monte.

L'amoroso pensiero agili e pronte
L'ali ha cosí, ch'oltre quei massi al basso,
Là dove il Reno è assai già lungi al fonte,
Io fortemente immaginando passo.

E del gran fiume in sulla manca riva
Trovo, tra vespro e sera, entro un bel bosco
Sola e pensosa una terrena diva.

Già per le folte piante è l'aer fosco:
Non visto, odo che dice — Or non arriva
Gente ancor qui dal bel paese tósco?

L'A - cit. dal Fal. · *Vita* IV 14 « Eccomi dunque da capo per viaggio. Per la solita mia dilettissima e assai poetica strada di Pistoia e Modena, me ne vo rapidissimamente a Mantova, a Trento, a Inspruck, e quindi per la Soavia [Svevia] a Colmar, città dell'Alsazia superiore alla sinistra del Reno.... Io feci tutto questo cammino in dodici giorni, né mai mi pareva di muovermi per quanto i' corressi. Mi si riaprí in quel viaggio ú abbondante che mai si fosse la vena lle rime, e chi potea in me più di me facea comporre sino a tre sonetti e più quasi ogni giorno ec. ». — 9. In tutto il son. si vede lo studioso del Petrarca; segnatamente nelle terzine. sbe fanno ripensare al son. petrarchesco *Rapido fiume*, e in ispecie ai vv. « Ivi è quel nostro vivo e dolce sole Ch' adorna e infiora la tua riva manca: Forse (o che spero) il mio tardar le duole »; ma l'A sa mantenersi originale (e in che modo!). perché non fa il son. per imitare gran lirico, ma si ricorda di lui tr vandosi realmente ispirato in po zione consimile di sentimento e fatti.

V.

Cavalcando pe 'l litorale pisano, immagina che la sua donna gli sia al fianco.

1785

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar, là dove il tósco fiume ha foce,
Con Fido, il mio destrier, pian pian me 'n giva,
E muggían l'onde irate in suon feroce. 4

Quell'ermo lido e il gran fragor m'empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia; ma grata, e priva
Di quel suo pianger che pur tanto nuoce. 8

Dolce oblío di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasia piovea;
E senza affanno sospirava io spesso. 11

Quella ch'io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso...
Nullo error mai felice al par mi fea. 14

1. L'A - cit. dal Falorsi - *Vita* IV 15 « Io mi passai in Pisa quel lunghissimo inverno [1784-85] col solo sollievo delle di lei spessissime lettere, e perdendo al solito il mio tempo fra i molti cavalli, e quasi nulla servenomi dei pochi ma fidi miei libri ». - **11.** Rappresenta in modo origi-le e bellissimo un effetto psicologico non molto dissimile da quello presentato dal Petrarca, nel son. *Per mezzo i boschi* ec. « E vo' cantando, (oh pensier miei non saggi)! Lei che il ciel non potría lontana farme: Ch'io l'ho negli occhi; e seco veder parme, Donne e donzelle, e sono abeti e faggi ».

VI.

Sopra i ritratti dei quattro grandi poeti italiani.

1786-89

Quattro gran vati, ed i maggior son questi
Ch'abbia avuti od avrà la lingua nostra.
Nei lor vólti gl'ingegni alti celesti,
Benché breve, il dipinto assai ben mostra.

Primo è quei che scolpía la infernal chiostra:
Tu, gran padre d'amor, secondo resti:
Terzo è il vivo pittor che Orlando inostra:
Poi tu, ch'epico carme a noi sol désti.

Nel museo Fabre si trova di pugno dell'Alfieri questo son. dietro ai ritratti de' quattro poeti disegnati dalla contessa d'Albany; nel mezzo delle quattro figure è una corona d'alloro, nel centro della quale leggesi *Digniori*. L'A mise in capo al son. « Avuti in dono dalla mia donna nell'anno 1778 in Firenze »; e in fine « V. A. 11 maggio 1786. In Martimborgo. Lungi da quella ch'io sempre sospiro ». A piedi delle terzine, le quali erano in una redazione differente, fu aggiunta poi dall'Alfieri medesimo la lezione definitiva, con la nota « Variato, stampandolo, nell'89 ». [Cfr. G. Mazzatinti, *Giornale storico della letteratura italiana*. Anno II fasc. 9 pag. 362. Torino, Loescher, 1884). — **1**. Alf. *Vita* Ep. IV 10 « Questi quattro nostri poeti sono e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli, di questa bellissima lingua: e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia; meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto e maneggiatolo in nuova maniera ec. » — **7**. *inostra:* metaforic. per Illustra con preziosi magnifici color[i]. Vincenzo Martelli, *rime* « Ben ren[de] il Tebro a quel d'Arpino ancó[ra] Grazie ed onor, che col fecondo st[ile] Le famose sue rive imperla e i[nostra] »; derivato dal Petr. che l'

Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebèto al Tamigi eran mie fide
Scorte essi solo e il genio lor robusto. 11

Dell'allòr che dal volgo l'uom divide
Rimàn fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse havvi ardir cui Febo arride. 14

in senso proprio nel son. *Stiamo, Amor, a veder* ec. — **9.** Accenna coi nomi dei fiumi ai luoghi estremi da lui toccati ne' suoi viaggi: la *Neva* è fiume della Russia, che sbocca nel Baltico; il *Beti,* nome antico del Guadalquivir nell'Andalusia; il *Tamigi* fiume d'Inghilterra che passa per Londra; il *Sebeto*, o Rio della Maddalena, è piccolo córso d'acqua nelle provincie di Caserta e di Napoli, e sbocca nel golfo di Napoli all'estremità est. Qui sta per Napoli. — **11.** *genio*: qui sta per Ingegno, ma inclusavi l'idea dell' eccellenza. — **13.** Fra i ritratti dei quattro poeti rimane un augusto serto di alloro: allude alla corona che ivi era disegnata, come si è sopra detto. — **14.** *Forse* ec. Allude a sé stesso. Né è superbia volgare, ma affermazione magnanima lecita ai poeti che intendono la gloria della poesia, e sentono la forza del proprio ingegno.

VII.

Suo ritratto.

1794

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti:
Lunga statura; e capo a terra prono: 4

Sottil persona in sue due stinchi schietti:
Bianca pelle; occhi azzurri; aspetto buono;
Giusto naso, bel labro, e denti eletti:
Pallido il vólto piú che un re sul trono. 8

Or duro, acerbo; ora pieghevol mite:
Irato sempre; e non maligno mai:
La mente e il cor meco in perpetua lite: 11

Per lo piú mesto, e talor lieto assai.
Or stimandomi Achille, ed or Tersite.
Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai. 14

Questo son. autografo era incollato dietro il ritratto dell'A eseguito dal Fabre per la Galleria del Gran Duca di Toscana. Il Fabre ne lo staccò e se lo prese. Ha la data « Firenze, 1794 ». [Cfr. Mazzat. *loc. cit.* pag. 375]. — **1-2**. L'A si volge al sonetto: ''issimo specchio che dice il vero, inganna, mostra me qual mo e di corpo. — **5**. *schietti:* agili e dritti. — **13**. Questo verso va inteso con discrezione: Ora stimandomi molto da più degli altri uomini, un eroe quasi; ora molto da meno, un semplice insolente. *Tersite,* personaggio che nell'*Iliade* è rappresentato come un cinico invido e linguacciuto, deforme di corpo, cui Ulisse castiga col bastone.

VIII.

Sul nome suo.

1795

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e il fiso nel sole ardito ciglio,
Son dell'aquila prode alteri vanti.

Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti
Che vincitrici fêro il Ren vermiglio,
Portaro un dí sotto l'acciar sudanti.

Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto,
Mi è grato, io 'l pregio: e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.

Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi muoverammi assalto
S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

Nelle carte alfieriane del museo Fabre [cfr. Mazzat. *loc. cit.* p. 362] a questo son. si trovano dall'A premessi due versi « Partorito ho d'un'aquila uest'oggi. Eccola: nata è sui fesulei lli ». Ricavo la data dalla stampa lle *rime*, Londra MDCCCIV. — G. e che all'aquila deve il nome suo *fieri* forse perché i suoi avi romani tarono come alfieri le insegne di na (le quali avevano per impresa uila) nelle vittorie sul Reno. — L'A immedesimandosi coll'aquila, afferma di averne oramai una delle virtú, perché se essa può secondo la credenza comune affissare Febo come dio della luce, ed egli ne può (per concessione di lui) sostenere la vista come dio della poesia; e chiede: Chi piú oserà starmi contro, se Giove ancóra mi affiderà i fulmini che dominando le ampiezze percuotono vastamente, come li affidò all'aquila [la quale secondo i miti greci era la ministra dei fulmini di Giove]?

IX.

Ignoranza e viltà degli italiani.

[?]

Quattrocent' anni e piú rivolto ha il cielo,
Da che il tósco secondo in carmi d' oro
Si dolse aver canuto Italia il pelo
E morta essere ad ogni alto lavoro.

Che direbb' or, s' ei, del corporeo velo
Ripreso il carco, all' immortal suo alloro
Star sí presso mirasse il crudo gelo
D' ignoranza che fa di sé tesoro?

E se sapesse ch' ei non è piú inteso;
E, men che altrove, in suo fiorito nido
Ch' ora è di spini e di gran lezzo offeso?

E s' ei provasse il secol nostro infido?
E s' ei sentisse or dei re nostri il peso?
E s' ei vedesse chi di fama ha grido?

2. *il tósco s.*: il Petrarca. — *Si dolse* ec. Cfr. Petr. canz. *Spirto gentil* ec. « Che s' aspetti non so né che s' agogni Italia, che suo' guai non par che senta, Vecchia, oziosa e lenta. Dormirà sempre, e non fia chi la svegli? » — 5. Cfr. il son. dell' A col titolo *Pregio unico per cui un popolo sovrasta l' altro, essere la Lingua.* — 8. *che fa di sé tesoro*: che tesoreggia sé stessa, e perciò va sempre crescendo. — 9. Alf. *Vita* Ep. IV 17 « chi oramai in Italia, che è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e Petrarca? uno in mille a dir molto » — 10. *nido*: luogo nativo, ed è Petrarca.

X.

**Spera che gli italiani risorti
lo saluteranno loro rigeneratore.**

[?]

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali staranno
In campo audaci; e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtú prisca ed i miei carmi avranno:
Onde in mèmbrar ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi — O vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi. —

5. Al forte fianco avranno sproni loro virtú prisca e i miei carmi; de ricordando ch'*essi già furono* è grandi ed itali veramente, ed è come se non fossero; e ricor-ndo *che io fui,* ciò è che visse un Alfieri che rammentò loro la passata grandezza e rimproverò la presente ignominia chiamandoli a resurrezione, essi avvamperanno di fiamma irresistibile nel vivo desiderio di tornare ad *essere.*

GIOVANNI FANTONI

(LABINDO)

[n. a Fivizzano il 21 gennaio 1755: m. ivi il 1° novembre 1807]

L'ultima ristampa delle odi del Fantoni è quella procurata da A. Solerti « Le odi di G. F. con prefazione e note. Torino, Triverio, 1887 ».

Al Servo,
per la pace del MDCCLXXXIII.

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L' ora che fugge replicar sonanti;
Scossa la porta stride a gl' incostanti
Buffi del vento.

Ode saffica: qui la strofa differisce dal modo con che la usò il Parini nell' ode *Alla Musa* [cfr. p. 124], per il verso endecassillabo che conserva la cesura nella quinta al modo del saffico minore latino; in guisa che il primo emistichio è sempre un quinario puro. Pe 'l verso cosí cesurato il Fantoni aveva esempi fin nel cinquecento italiano [p. es. in Pier Paolo Gualterio *Ecco i bei prati ridono e le valli*], e cosí egli ne parla rispondendo *Al sig. novellista letterario* nel 1783 « Già prima fu tentato senza rima da vari, e con sommo applauso dal celebre abate Corazza nel suo inno al sole:

Febo, che i crini — ed i sudati fianchi
lavi nel mare — dei corsier celesti
quando dal carro — rutilante sciogli
Eto e Piroo. »

Nel Rinuccini oltre alla cesura si riscontra la rima al mezzo: cfr. l' ode *Raddoppia i lacci e nuove rete tendi.*

Il poeta medesimo lasciò scritto « Tre sono gli oggetti che ho avuto in mira nelle odi - Di promuovere la filantropia far amare la pace e odiare la guerra; - Di far ravvisare quanto sia falsa e pregiudicevole ai costumi la stima che si fa del denaro; - D' instillare massime di virtù e moderazioni di desidèri ». — Quest' ode sembra, nella maggior parte, un felice rimaneggiamento dell' altra *Lungi le cure: presso a parca mensa*, che fu la prima composta da Fantoni, nel 1776. — **1**. *Pende la*

Partendo dalla Sicilia
e navigando nel Mediterraneo.

Sempre fu questo mar pieno d'incanti
Per chi levò su questo mar le vele.
Qui le Sirene con dolci querele
Fermavan nel lor córso i naviganti. 4

Qui nelle fosche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele:

Credo che questo sonetto fosse fatto nel 1778 quando Ippolito andò in Sicilia e di qui a Malta. Benassù Montanari nella *Vita* del Pindemonte confessava di non sapere chi fosse la fanciulla che ispirò il poeta.

1. *Questo mar.* Il mar di Sicilia. Le due prime quartine sono piene dei ricordi dell'Odissea che il Pindemonte tradusse; e più veramente degli *incanti* che offrí detto mare ad Ulisse; il viaggio del quale dietro alle finzioni omeriche è cosí descritto da G L Bevan nel *Manuale di Geogr. ant.* p. 22 « arrivò all'isola d'Egusa, forse Egates, ma erroneamente collocata al S invece che all'O della Sicilia: venne al paese dei Ciclopi sulle coste meridionali di Sicilia o in Italia che è chiamata *continente,* appellativo talora applicato alle isole estese. Visitò l'Eolia (forse il gruppo Eolico col vulcano *Stromboli*) e la Lestrigonia... poste in modo indeterminato sulle coste settentrionali di Sicilia: l'isola Eéa giace presso l'imboccatura dell'Oceano, e quindi egli arriva alle sponde dell'Oceano, alla terra de' Cimmerii e alle sponde dell' *Hades.* Ritorna ad Eéa, passa per le isole delle Sirene, le Plante, *scogli vaganti,* all'O di Sicilia, Scilla e Cariddi, e tocca la Trinacria, nome che deve essere stato applicato alla Sicilia dal suo significato di *triangolare:* di qui è sbalzato verso N a Ogigia, *ombelico* del mare, dimora di Calisso, *la nascosta,* e ritorna con un cammino da S E. per Scheria alle spiagge di Grecia ». — **3.** Le *sirene* addormentando i naviganti colla armonia dei loro canti facevano rompere le navi nel mar di Sicilia: cfr. Odiss. trad. del Pind. XII 52 e 206. — **5.** Calipso, figlia d'Atlante, ritenne sette anni Ulisse [*l'itaco infedele*] nell'isola Ogigia: cfr. Omero:

Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l' aere notturno empiea di canti.

Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La piú cara Fanciulla e la piú vaga
Che mai levasse in questi mari il grido.

Fuggíi: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

Odiss. VII 308: e XXIII 425 « Campò egli [*Ulisse*] a terra Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed ivi Calipso, che bramava essergli sposa, Il ritenea nelle sue cave grotte, L'adagiava di tutto, e giorni eterni, Senza canizie prometteagli ». — 8. Circe figlia del Sole, abitava nell'isola Eéa: cfr. Odiss. x 171 e in più luoghi. E Virgilio, che identifica l'isola omerica col monte Circeo nel Lazio. Aen. VII 10-14 « Proxima circoeae raduntur litora terrae, Dives inaccessos ubi Solis filia lucos Assiduo resonat cantu, tectisque superbis Urit odoratam nocturna in lumina cedrum, Arguto tenues percurrens pectine telas ».

VINCENZO MONTI

[n. alle Alfonsine il 19 febbraio 1754:
m. il 13 ottobre 1828 in Milano]

La scelta è stata fatta sulla stampa « Scelte poesie di V M con le varie lezioni a cura di Giosuè Carducci. Livorno, Vigo, 1885 ».

Commenti speciali:

a) Liriche e poemetti di V M scelti ec. ad uso delle scuole per cura del prof. Giuseppe Finzi. Torino, Paravia, 1885.
b) Poesie di V M scelte ec ad uso delle scuole classiche da Giuseppe Piergili. Firenze, Barbèra, 1889.

Colla citazione — Monti *note...* — senza altra indicazione di stampa, si intendono riprodotte quelle note che il Monti stesso fece o alle quali sovrintese, come furono raccolte e riportate dal Carducci nella edizione da lui curata di tutte le poesie del Monti per i tipi del Barbèra in Firenze.

I.

Al Sig. di Montgolfier.

1784

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo córse a fendere
Co' remi il seno a Teti;

Quartina di settenari: il primo e il terzo sdruccioli e sciolti; il secondo e il quarto piani e rimati fra loro. La quartina di settenari si trova già in servizio della musica alla fine del cinquecento, ma tutta di piani e rimati a due a due [Cfr. in *Bibl. di letter. pop.*, già cit.: *Chi mira gli occhi tuoi*]. Nei primi del seicento si trova già a rime alternate; e poi dagli arcadi, dai quali il M la prese [cfr. Frugoni, canzonett. *Meco in Pindo Melpomene*], fu variata di sdruccioli nel modo che qui.

Il M recitò questa ode nell'Accademia dell'Arcadia in Roma, il 4 marzo 1784. Nel verbale dell'adunanza si legge che « fra i componimenti politici ebbe particolare applauso l'ode dell'ab. Vincenzo Monti sul pallone aereostatico di Monsieur Montgolfier ». Fu sùbito pubblicata in Roma e a Mantova e a Foligno e vuolsi anche a Parigi. [Cfr. L. Vicchi, *Nuovo sagg. del lib. intit.* VINC. MONTI ec. decennio 1780-90, p. 228 e seg. Faenza, 1883].

In questa ode il M pure attribuendo il merito della scoperta dei palloni volanti a Gius. Michele Montgolfier, francese, che aiutato dal fratello Stefano costruí e sollevò il primo pallone, e tributandogli il dovuto logio, loda più particolarmente l'a-ensione osata dal più giovane dei atelli Robert, meccanici francesi, il ale insieme con lo Charles (il vero rfezionatore della scoperta del ntgolfier) ardí da Parigi salire in pallone il 1 dicembre 1783. Questa nsione fu veramente la seconda, altri erano saliti qualche tempo ti, ma a Roma, ove era il M, fu creduta la prima, come si rileva dal *Giornale delle belle arti* [1784] in queste parole che io riporto ancora perché essendo state pubblicate alcuni giorni prima [14 febbr.] che l'ode fosse composta, può darsi che da esse il M prendesse l'intonazione: « L'immortalità che in quella nave [d'Argo] si guadagnarono Alcide e Teseo allora, oggi si è cercata dai signori Robert e Charles, i primi uomini saliti in aria dentro una macchina inalzata dal globo aereostatico, il dí primo di dicembre dell'anno scorso nel giardino delle piante nelle Tuillerie ».

1-20. Ricorda [cfr. C-B] nelle prime cinque strofi l'ardire di chi solcò per la prima volta il mare, per poi nelle seguenti [21-36] metterli avanti l'ardire di chi ardí navigare l'aria pe 'l primo sull'aereostato. Per alcune mosse e per alcuni tocchi il M si ricorda di Catullo, carm. LVIII, ove, a proposito delle nozze di Teti e Peleo si comincia con una consimile descrizione: in qualche cosa ricorda pure Apollonio Rodio *Gli Argonauti*. — **1-4.** Catullo,

Su l' alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavansi
De' venti il fischio e l' ira.

Meravigliando accórsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.

loc. cit. 1 « Peliaco quondam prognatae vertice pinus Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas ec. »: ove è pure consimile metonimia chiamando *pini* le navi che il M chiama *abeti* in riguardo alla materia con che furon fatte. — *Giason:* figlio di Esone, dovendo andare alla conquista del vello d' oro in Colchide, pensò andarvi per mare, ed Argo gli costruí la prima nave cogli abeti del monte Pelion, nella Tessaglia. — **4.** *Teti:* dea del mare, qui sta per il mare stesso. — **5-8.** Cfr. Apoll. Rodio là dove parla di coloro che insieme con Giasone salirono la nave, *loc. cit.* 14 (traduz. Bellotti) « Primamente d' Orfeo farem ricordo, Cui partorí Calliope stessa (è fama) Presso al colle Pimpléo ». — **6.** È il catulliano, *loc. cit.* 6 « lecti iuvenes, Argivae robora pubis ». — **9-20.** In Apoll. Rodio più volte abbiamo il canto d'Orfeo, benché non vi si dica che *cantasse la gloria d'Argo:* l' effetto che fece sugli animi sedando una rissa, è cosí espresso, *loc. cit.* 642 « Qui della lira il suon cessò col suono Di sua voce divina; e tutti ancóra Sporgean le teste, e ancor tendean gli orecchi [no]n sazi d' ascoltar, sí di quel canto Tutti molcea la melodia soave ». Il M poi esprime la maraviglia e la dolcezza che provavano le deità marine [13-16] all' udire quel canto, meraviglia e dolcezza che nel Rodio sono attribuite ai pesci; ma il M qui segue più dappresso Catullo, benché questi si riferisca solo allo stupore provato dalla vista della prima nave, *loc. cit.* 14 « Emersere freti canenti e gurgite vultus Aequoreae monstrum Nereides admirantes ». — **10.** *materna:* perché donatagli dalla madre Calliope. — **11.** *tracio:* Orfeo era di Tracia. — *chetavasi* ec. Tasso Ger. lib. XVI 13 « Stettero tutti ad ascoltarlo intenti E fermaro i susurri in aria i venti ». — **14.** *Doride,* ninfa marina, ebbe di Nereo le cinquanta figlie Nereidi — **15.** *verdi alipedi:* i veloci cavalli di Nettuno, viventi in mezzo alle alghe del mare: rimembranza di Virg. Aen. XII 484 « Alipedumque fugam cursu tentavit equorum », e insieme di Claudiano De III cons. Hon. 197 « Vobis Ionia virides Neptunus in alga nutrit equos, qui summa freti per coerula possint Ferre viam, segetemque levi percurrere notus »; è anche nella *Mu[s]gonia* st. 146, dove una nota erud[ita] del M stesso dichiara la rag[ione]

Cantava il vate odrisio
D' Argo la gloria intanto;
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.

O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L' aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sí gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' invïolato impero?

Deh! perché al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?

Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.

de'due epiteti [TC]. — **17.** *odrisio:* tracio, ché la Tracia fu detta *odrysia tellus* dal fiume Odrisio. — **18.** *d'Argo la gloria:* la gloria della nave Argo e di quelli che in lei erano; non lella città. E cosí intese A. Chersa ıella *Parafrasi latina* che dell' ode ece nel 1824 « Argivum decora le sciens navemque canebat ». — **1-2.** *Tifi* fu il pilota della nave rgo: *novello Tifi,* qui, è il Robert: *lla Senna,* perché questo fiume sa per Parigi. [C-B]. Certo a torto prima del Carducci si è creduto che il *novello Tifi* fosse il Montgolfier. — **27.** *Occupare:* qui conquistare insieme ed usurpare. [C-B] — **29-32** *Montgolfier* sta in corrispondenza con Argo l'inventore della nave; *Robert,* con Giasone e con Tifi ancóra, poiché il primo fu capo della spedizione, il secondo il pilota della nave; e il *Monti* vorrebbe cantando le nuove glorie della navigazione aerea, corrispondere ad Orfeo che cantò la prima navigazione peo

Non mai natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrí piú bella offesa.

Mirabil arte, ond' alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pèra lo stolto cinico
Che frenesía ti chiama!

De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Treguà al furor ponesti.

Brillò Sofia piú fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita.

acqua. — **37**. Frugoni, canzonett. *Non io son degno, o spirito* « E quando mai Natura A formar tutto intesa, Vide più eletta e pura Alma dal ciel discesa? ». — **40**. *L'offesa* è in questo: che l'uomo, considerando le cose non con rispetto scientifico, si sollevi in aria. [C B] — **42**. Giorgio Ernesto Stahl di Baviera, e Giuseppe Black n. di parenti scozzesi a Bordeaux, ambedue chimici valenti: morto il primo nel 1734, il secondo nel 1799 — **43**. Perano quelli che abbaiano contro alla mirabil arte della chimica chiamandola *frenesia*: con allusione al fatto che molti non credevano alla riuscita dell'impresa di Charles e Robert, i quali avevano aperta una sottoscrizione per gonfiare un pallone sostituendo al gaz adoperato dal Montgolfier l'idrogeno, e per costruirlo sí grande che potesse sollevare almeno un uomo. [Cfr. Faujas de Saint-Fond. *Description des expériences de la machine aérostatique*. Paris, 1784. t. II]. — **4**[illegible] *Acre:* acuto. — **53**. *Sofia:* c

L' igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti e i cardini
Fa vacillar del mondo,

Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi
E mille bocche aperte.

è la Sapienza: personificazione. — **57-62.** Il gaz idrogeno, detto allora aria infiammabile [*aere igneo*] di cui si servì il Robert per gonfiare il pallone, si otteneva mescolando il ferro coll' acido vitriolico. L'errore ;ientifico sta nel credere che il gaz sprigionasse dal ferro e non dall' acido vitriolico: il M. tuttavia non ce altro che accettare un errore coune ai suoi tempi. Nel cit. libr. del iujas de Saint-Fond si legge nel 'to che il pallone era riempito li aria infiammabi e tratta fuori ferro per mezzo dell'acido vitriolico. » — **58.** Accenna a una teoria, non accolta da tutti gli scienziati, secondo la quale i commovimenti sismici sarebbero prodotti da masse di protocarburo d'idrogeno sviluppatosi nell'interno della terra. [T C]. — **65.** « Inesatto - annota T C - perché l' innalzamento dei palloni si ottiene appunto per ragioni dipendenti dal peso dei corpi. » Ma il M dipinge il fenomeno secondo che apparisce ai sensi dei riguardanti, ai quali sembra che il pallone sfugga, innalzandosi, dal centro di gravità. — **73.** *suonano ecc.* Allude al

Sorge il diletto e l' estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
Che giú dal crin ti cola;
L' etra sereno e libero
Cedi a Robert che vola.

Non egli vien d' Orizia
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d' un dio la moglie.

Mise Teséo nei talami
Dell' atro Dite il piede:
Punillò il Fato; e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.

rombo prodotto del pallone fendente l' aria. — **77-8** Il cit. autore francese scrive che l'animo dei presenti allo spettacolo era diviso fra il timore e la curiosità; e aggiunge che crescendo l'ammirazione cresceva l'interesse, e non senza timore per la sorte di due uomini sí arditi, i quali osavano una strada ove l' immaginazione, messa in grave apprensione, non vede a che pericoli. — **85**. *Borea:* dio de' venti settentrionali: rapí e fece sua moglie Orizia figlia di Eretteo re d'Atene: era rappresentato dagli antichi colla barba bianca di neve e di ghiacciuoli. [TC]. — **93-4** Teseo secondo la favola sarebbe disceso nell' inferno per rapire la moglie di Plutone. — **95-6**. Secondo la tradizione più comune fra i poeti, Teseo fu poi liberato da Ercole. Ma il M. allude qui a quel luogo di Virgilio, Aen vi 618 « sedet aeternumque sedebit Infelix Theseus », secondo il quale Teseo non sarebbe mai stato liberato da Ercole, o, dopo morte, sarebbe nuovamente tornato all'inferno [illegible]

Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell' aure è lunge:
Lieve lo porta zeffiro,
E l' occhio appena il giunge.

Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovría;
Ma di Robert nell' anima
Chiusa è al terror la via.

E già l' audace esempio
I piú ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambîr le piante.

tenervi eterno castigo. [L F] — ... Per antonomasia, il volatore ...icese: da *Dedalo*, artefice d'Atene ...gnosissimo, che insieme col figlio ... volò via dal laberinto di Creta. ...ro al quale li aveva serr ti Mi...re di Creta. [C-B]. — **111**. *Filosofia*: int. le scienze fisiche, le quali nella terminologia della scuola del Galilei si dissero Filosofia naturale. [C-B] — **117-120**. Accenna all' invenzione del parafulmine fatta da Beniamino Franklin [1706-'99] di Filadelfia e messa in opera la prima

Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l' orbite,
L' olimpo e l' infinito.

Svelaro il volto incognito
Le piú rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.

Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti:
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute;
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.

Che piú ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il tèlo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

volta il 10 maggio 1752 a Marly - La - Ville [C-B]. — **121**. Tocca della teorica della gravitazione universale, formulata dall' inglese Newton [1642-1727] [T C] — **125**. Accenna ai progressi dell' astronomia dopo il Galilei, avendo forse la mente alle recenti scoperte del Herschel, e specialmente alla scoperta del pianeta Urano fatta nel 1781 [TC]. — **129**. L'esperienza della decomposizione dello spettro solare fu fatta da Grimaldi, e poi dal Newton; quella del peso dell'aria fatta dal Galilei stabilí il principio, dal quale il Torricelli dedusse l' invenzione del barometro. [TC]. — **133-36** L' innalzamento del pallone avvenne per l'appunto in causa delle leggi che governano la natura: ma il M qui come sopra si ferma all'apparenza — **139**. *Nèttare:* la bevanda degli dèi, che secondo i miti greci, poteva rendere immortali anche gli uomini. [C-B].

II.

Per il congresso d' Udine.

1797

Agita in riva dell' Isonzo il fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna

Per il metro questa poesia appartiene a quelle specie di canzoni *a stanza divisa* le quali dal Petrarca, che meglio e più rigorosamente d' ogni altro le adoperò, presero il nome di *petrarchesche*. Tali canzoni per il Petrarca possono bensì essere differenti fra loro per il tipo della stanza prescelto [purché tali differenze siano poi comprese nei limiti delle leggi dalle quali la stanza è governata], ma in sé stesse debbono osservare come norme imprescindibili: — 1) che tutte le stanze (escluso il congedo) serbino il numero la qualità la disposizione dei versi e l' ordine delle rime che la prima, né alcun verso senza rima vi trovi luogo; — 2) che in ogni stanza le rime si cangino. — Le norme poi le quali dovevano governare la stanza, per il Petrarca furono: — 1) è obbligo del poeta dividere sempre la stanza in due parti distinte fra loro per il sistema metrico e per le rime [Dante chiamò *fronte* la prima parte; *si-*

La canzone fu fatta dal M a Milano, ove aveva un posto nella segreteria centrale degli affari esteri della repubblica cisalpina, l'agosto del 1797, in occasione che ad Udine fra i rappresentanti della Francia e quelli dell'Austria, già vinta in quella per lei infausta campagna che durava dalla primavera dell' anno antecedente, si trattavano le condizioni di pace. Napoleone, benché i rappresentanti si fossero dati la posta per il 30 giugno, non partí a quella volta che il 22 agosto, e il 27 prese stanza a Passeriano [Rivolto]. Dopo lunghe recriminazioni e discussioni da abe le parti, i negoziati furono iusi colla pace di Campoformio 17 ottobre. La canzone del M favorevole a Francia, e più che altro ltatrice del Bonaparte che proeva libertà agli italiani, fu subito fatta, stampata a Bologna negli ultimi d'agosto, e córse prestamente per la Cisalpina e per tutta Italia. Nel *Giornale senza titolo* si espresse il dispiacere che il M nelle varie edizioni della poesia avesse taciuta la strofa diretta contro il Gianni, la quale, a mio credere, non è bella, e giustamente non le fu dato luo.o fra le altre « Talun me forse ai boschi di Libetra C esciuto e all' onde dell' ascreo lavoro Codardo estima, e nato alle ritorte. Ei non sa che compagno a questa cetra Un pugnal serbo, ch' alla patria è sacro, In cui sta scritto - o libertade o morte - E con man salda e forte Ben tratterollo, se la patria oppressa Avrà tiranno nel suo sen venduto. La luce che mi scalda è quella stessa Che la fronte scaldò di Cassio e Bruto ». [Cfr. L. Vicchi; *op. cit.* sessenn. 1794 99]. — **1**. L'*Isonzo* è fiume che circoscrive ad est la pianura del Friuli,

Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stansi a fronte, ed il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull' urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch'una a morte ti toglie,

rima - coda - la seconda]; — 2) di queste due parti, la prima deve essere suddivisa in due periodi minori eguali [detti *piedi* da Dante], per la seconda è data libertà al poeta di suddividerla o no in altri due periodi [detti *volte* da Dante]: e qui è da notare che il Petrarca ponendo come obbligo la suddivisione della prima parte, si allontanò da' suoi predecessori che in essa si riservavano la stessa libertà concessa per la seconda: — 3) le due parti debbono essere concatenate fra loro con un verso [detto di *chiave*], il quale appartiene per il numero delle sillabe al congegno della seconda parte ove ha il primo posto, ma per la rima deve rispondere all' ultimo verso della prima, venendo cosí a formare *quaedam ipsius stantiae concatenatio pulchra,* per dirla con Dante. — Inoltre, il numero dei versi nella stanza non deve in generale sorpassare il venti: e per la misura i versi preferiti siano l' endecasillabo e il settenario, o che si vogliano mischiare fra loro, o adoperare soltanto gli endecasillabi; i settenari da soli tuttavia non mai. In quanto al *congedo,* il Petrarca [nelle sue canzoni non manca che due volte, e certo questo non dové essere senza motivo] usò di farlo o corrispondente a tutta la seconda parte della stanza, o solamente agli ultimi tre o quattro versi; e in esso poteva trovar luogo un verso non rimato: il Monti non seguí in questo il Petrarca, ma usò dell' arbitrio di fare il congedo senza legge, come una strofetta più breve che conservasse della stanza solamente le misure dei versi; arbitrio che già si trova negli antichi poeti.

STANZA del Monti:

1ª parte [*fronte*] = A B C [1° *piede*] + A B C [2° *piede*]
2ª parte [*sirima*] = c [*chiave*] + D E D E

CONGEDO:

A b B C c D D

in mezzo alla quale sta Udine. — 3. *Su te l'Europa* ec. La pace di Campoformio doveva far deporre le armi solo alla casa D'Austria; ma tutti gli stati che erano in guerra con Francia, comprendevano che la ro sorte era legata alle condizioni e il vincitore avrebbe imposto al- nperatore. — 5. *sull' urna* ove il fato agita le sorti d'Italia: cfr. sopra la nota a pag. 6 v. 48. — 6. *Lamagna:* propr. è Germania; né la pace di Campoformio fu conclusa da Francesco II come imperatore, ma come capo della casa d'Austria; l guerra coll' impero doveva esser composta nel congresso di Rastad — 7. Delle quali *l'una,* la Fran

E dàrlati crudel l' altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi, e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai. 11

Oh piú vil che infelice? oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sí dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se del natío vigor prostrati i nervi
Superba ignavia non t' avesse e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti:
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
Colei che l' universo ebbe mancipio,
Or salmeggia; e una mitria è il suo cimiero. 22

Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell' armi, al fiero canto

col volerti libera vuole insieme conservati in vita [perché la vita di una nazione è nella libertà]; *l' altra*, l'Austria, col procurare la tua schiavitú cerca di darti morte, e morte crudele. — **9.** *ad ogni scossa*, dell' urna. — *rai:* poetic. occhi. — **11.** *attendi:* debba aspettarti — **12.** *Oh più vil* ec. Allude alla inerzia in che allora si cullava la nostra patria. tra molte declamazioni che nuocevano a' suoi destini. — *oh de' tuoi servi Serva:* il Finz. cita il Petrarca canz. *Italia mia* ec. 42 « Ed è questo del seme, Per più dolor, del popol senza legge. Al qual, come si legge, Mario aperse sí 'l fianco Che memoria dell'opra anco non langue. » — **14.** *i piè:* e i piedi rifiniti logorati [*attriti*] in causa delle catene che ti tenno schiava. — **17.** *e il molto Fornicar:* allegoricamente vuol dire se non ti fossi per lungo tempo lasciata governare dai leviti e dai tiranni. L' Italia avendo presi i leviti ed i tiranni per isposi mentre legalmente non poteva, veniva ad aver commessa una fornicazione. Cfr. Dante inf. XIX 106, della corte romana. — **18-20.** Ironia. Catone è scelto come tipo della virtú civile. Bruto (il minore) come rappresentante della libertà; Scipione come gloria militare. — **21.** *mancipio:* schiavo: è latinismo già entrato nella lingua poetica col Petrarca, trionf. Fama I 25. — **21-22.** Colei che dominò il mondo colla virtú delle armi, oggi ha cangiato l' elmo del guerriero con la mitra [che simboleggia l' elmo della salute] del sacerdote: perciò invece di combattere, biascica salmi. — **25.** *Ch' avaro piè ec.:* le quali i sacerdoti bramosi avidi [*avari*] delle con-

De' franchi mirmidóni e delle trombe,
Susurrando vendetta alzan la testa.
E voi l' avrete, e presta,
Magnanim' ombre. L' itala fortuna
Egra è sí, ma non spenta. Empio sovrasta
Il fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contra il fato è Bonaparte; e basta.

Prometeo nuovo ei venne, e nell' altera
Giovinetta virago cisalpina
L' etereo fuoco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto

quiste terrene, occupando Roma calpestano. — **27**. *mirmidóni* erano i tessali, soldati fortissimi d'Achille. Chiama *mirmidóni* i francesi per adulazione al franco *Achille*, Bonaparte [Finz.] — **30**. *L' itala fortuna:* varia i versi del Petr. canz. *Italia mia* ec. 95 « Ché l'antico valore Negl' italici cor non è ancor morto ». — **31**. *Empio sovrasta Il fato.* Dice che un empio destino pende è vero sul capo d' Italia, ma che contro il destino ora sta Bonaparte, e ciò basta per affidarci della sconfitta di quello. — **34**. Il M poco tempo prima di questa canzone aveva dedicato a Napoleone il canto primo del *Prometeo*, e nella dedicatoria si possono trovare le ragioni del perché egli chiami qui antonomasticamente *Prometeo nuovo* il vincitore córso: « Zelatore ardentissimo [Prometeo] dell' indipendenza del cielo da cui traeva origine, egli combatté lungamente contro il despotismo di Giove, e divenne coi liberi suoi sentimenti il flagello perpetuo dei congiurati aristocratici dell'olimpo. Voi avete fatto altrettanto co' despoti della terra; e in ciò solo vi siete mostrato dissimile da Prometeo, ch' egli fu perdente e Voi vincitore. Per consiglio di Temide e coll'aiuto di Pallade infuse egli nell' uomo il foco del Cielo, e Voi infondete nelle nazioni il foco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo governo dell' universo. Beneficò egli il genere umano sepolto da Giove nelle miserie..; e Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali loro diritti... Per lui insomma rinacque la natura a nuova vita; e per voi rinasciamo noi pure, noi oppressi ma non vili Italiani, ad una nuova morale, ricuperando la perduta nostra ragione e spezzando il giogo di ferro, sotto il quale ci ha fatto gemere la superstizione congiurata colla tirannia ». — **35**. *La giovinetta virago* c. è la repubblica cisalpina, chiamata *giovinetta* perché, costituita il 12 giugno, si era inaugurata ufficialmente a Milano il 9 luglio di quell' anno; e comprendeva la Lombardia, Massa e Carrara e qu[illegible]i tutta l' Emilia, meno Bologna c[illegible]e con Ferrara e le Romagne for[illegible]vano la Cispadana, e solo il 18 lu[illegible] furono unite alla Cisalpina. - *vir*[illegible] latinamente per Donna d'animo vi[illegible] — **37**. *Ed ella già calata* ec.

Piú d' un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme;
Disperata virtú la fa secura,
Né vincer puossi chi morir non teme.

Se vero io parlo, Crèmera ve 'l dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche e perse
Plorar fe' l' ombre de' mariti estinti.
Morti sí ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.

lude alla formazione delle milizie nazionali e della Legione Lombarda e di quella Cispadana, e queste ultime due avevano già preso parte con onore ad alcuni fatti d'armi col vincitore. — **42-44**. O re, lasciate il pensiero di rifare schiava la *giovinetta virago cisalpina*, perché ella è fatta sicura della virtú di chi dispera di trovare altra via di scampo all' infuori della vittoria: né si possono vincere quelli che sanno morire liberi piuttosto che vivere schiavi. — **45**. Esplica e rafforza con esempi il concetto espresso nell' ultimo verso che antecede: Se sia vero che la vittoria finisce per arridere ai popoli che sanno costantemente preferire la morte alla schiavitú, ve lo dica la storia di Roma coll' eccidio dei Fabi [*Crèmera*] e col valore di Orazio Coclite che sprezzando la morte da solo si oppose sul ponte all' esercito di Porsenna; e la storia di Grecia colla morte dei trecento compagni di Leonida alle Termopili, e colle vittorie per le quali apparve che inutilmente Serse avesse costruito il titanico ponte fra Sesto ed Abido a traghettare l' infinito esercito contro la piccola Grecia. - Ricordato questo, il poeta passa ad affermare che i lombardi petti sono pieni di quel medesimo valore per il quale i greci e i romani seppero in quei fatti prima di morire fare strage dei nemici in modo che molte vedove etrusche e persiane piansero poi morti i mariti: onde, conclude il poeta, noi potremo bensí essere tutti uccisi ma non vinti e fatti schiavi; cadremo liberi, colle armi in pugno, tutti: ma poi la nostra morte sarà causa, come lo fu quelle dei trecento e dei Fabi, di vittoria finale alla nostra patria. - Un po' di rallentamento al subito legame delle idee è cagionato dal ricordo del *ponte di Serse*, perché non fu causa a qualche particolare atto di valore, come il ponte di Coclite a cui si lega, ma causa generica a mostrare il valore di tutta una guerra. — Nel principio di questa strofa è il ricordo di un' altra del Petr. *O aspettata in ciel* ec. ove sono in ispecial modo da riscontrarsi i vv 94 5 « E vedrai nella morte de' mariti Tutte vestite a brun le Donn Perse » — **50**. *Plorar:* latinis. piangere: poetico. — **53**. *Arme o*

Cadrete; ed alzerà Natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale;
E Ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L'immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza in van lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito e l'assecura.

Tu, primo degli eroi, che su l'Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che, se tuona di Gradivo il bronzo,
Fra le stragi e le morti polveroso

fremeran l'ossa: qui *fremere* è usato in senso attivo, e vale « Chiedere instantemente fremendo », ed è d'uso latino: Virgilio Aen. VII 460 « fremit arma iuventus », già trasportato dal Caro in italiano nella Traduzione, e dal Tasso nella Ger. lib. VIII 71 « Arme arme freme il forsennato, e insieme La gioventù superba, arme, arme, freme ». — **56.** *ed alzerà Natura* ec. Accenna alla doppia vittoria che avrà la rivoluzione nel campo sociale e nel campo politico: ciò è il trionfo della Natura e quello della Ragione. Seguendo le idee del Rousseau, il sistema sociale che si fonda sulla Natura, e che pone per prima sua legge l'uguaglianza di tutti gli uomini, avrà vittoria sull'ordinamento sociale presente, che è artifiziale e conseguenza di un contratto che pone il più forte sul più debole generando la disuguaglianza. La Ragione poi avrà vittoria sulla superstizione e l'ignoranza che i principii delle società passate han aluto conservare. Le *alte ruine* sadate dalle molte istituzioni che iando sulla superstizione e sulla ignoranza in nome della Ragione dovranno cadere. Con *ira e fiamma di fulmini terreni* allude non solo alle scomuniche dei papi ma anche alle guerre delle potestà che hanno interesse a conservare ignorante e superstizioso il popolo; e dice che la *forza* dei principi e la *impostura* dei papi crolleranno invano il *triangolo della ragione*. E sembra che con detto *triangolo* il M accenni a un simbolo massonico [che il Monti fosse legato alla Massoneria è certo: cfr. Vicchi, *op. cit.*]; e la massoneria si proponeva per fine il trionfo della Ragione sulla ignoranza ed era presa di mira dai conservatori del passato che la accusavano non solo di aver procurate le riforme dei principi nel sec. XVIII ma la rivoluzione stessa. — **66.** Dio tiene il suo dito sopra il triangolo rendendolo immobile agli urti degli uomini e lo protegge. — **70.** *Gradivo:* Marte. — **71.** [illegible] *Prometeo* I 739 il M aveva ca[illegible] « Salve, magnanimo Campion [illegible] chiudi in fior di membra altis[illegible] Vigor di senno ». — In *fragil* [illegible]

Mostri in fragile salma il cor d' un dio;
All' ostinato e rio
Tedesco or di', che sul Tesin lasciata
Hai la donna dell' Alpi ancor fanciulla,
Ma ch' ella in mezzo alle battaglie è nata
E che novello Alcide è nella culla. 77

Molti per via le fan villano oltraggio
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto; e scaltra
Scuote intantò i suoi mali, e nulla pave.
Cosí lïon, cui grave
Su la giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin sull' orizzonte,
Tutta scuote d' un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte. 88

Canzon, l' italo onor dal sonno è desto;
Però della rampogna,
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma, se quei vili che son forti in soglio
T' accusano d' orgoglio,
Rispondi — Italia sul Tesin v' aspetta
A provarne la spada e la vendetta. — 95

è allusione alla figura di Bonaparte che, piccolo di corpo, quando scese in Italia era magro e pallido. — **74.** *Tesin:* Ticino. — **75.** *donna dell'alpi* è la *giovinetta virago cisalpina* o la Libertà. Qui *donna* sta per Reggitrice come in Dante purg. VI « la donna di Brabante »; il M già nel *Pericolo* aveva scritto al medesimo modo « la donna di Parigi », e altrove. — **77.** Ella bambina è atta a rinnovare le gesta che Ercole fece essendo in culla, il quale strozzò i serpenti mandati a soffocarlo.

III.

INNO
cantato al teatro della Scala in Milano
per la festa del 21 gennaio 1799
(2° piovoso anno VII)
anniversario del supplizio di Luigi XVI.

Il tiranno è caduto. Sorgete,
Genti oppresse; natura respira:

Strofa di dieci versi decasillabi, la quale può considerarsi divisa in tre periodi: i due primi di quattro versi ciascuno; l'ultimo, dato al Coro, di due.

Perché questa poesia è un inno cantato, così nel cambiare l'ordine delle rime, nel porre a piacimento la rima al mezzo, nel lasciare un verso senza rima, gode della stessa libertà che nel seicento e fra gli arcadi fu

Il Cantù pur disapprovando altamente le idee contenute in quest' Inno e l'incoerenza del poeta che oggi vilipende ciò che qualche anno prima avea trovato glorioso giudica questa ode « stupenda » [*V M* Torino 1861], e una delle più belle liriche italiane la dice nel libro *Monti e l'età che fu sua;* e lo Zumbini *Sulle poesie di V M* scrive « Inno cotesto indimenticabile, perché è la più gagliarda interpretazione della nuova fede e anche delle nuove illusioni onde erano posseduti allora gl' italiani più eletti, e perché vi si ispirarono quanti altri nobili ingegni, venuti poi, vollero adoperare l'arte a ritrarre sentimenti della stessa natura ». Il M aveva mostrato di possedere tanta forza nell' invettiva - forza che egli ha comune con Dante e col Petrarca -, già nella *Bassvilliana,* ove con idee opposte alle pre- ... i fa che dopo che la Fede e la ... ebbero raccolto nei calici il sangue di Luigi sedicesimo, una di loro imprechi [c. IV 270] « Sorga da questo sangue un qualchedun o Vendicator, che col ferro e col fuoco Insegua chi lo sparse; né veruno Del delitto si goda, né sia loco Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti, I monti ai monti, e l'armi all' armi invoco. Il tradimento tradimento frutti, L'esiglio il laccio la prigion la spada Tutti li perda e li disperda tutti. E chi sitia più sangue per man cada D'una virago, ed anima funebre A dissetarsi in Acheronte vada. E chi, riarso da superba febre, Del capo altrui si fea sgabello al soglio Sul patibolo chiuda le pa... bèbre, E gli emunga il carnefi... l'orgoglio; Né ciglio il pianga, ... cuor sia che fuore Del suo ta... morir senta cordoglio ». - In fi... voglio avvertire che qualche m... della Marsigliese, fatta nel 1792, ... riscontrarsi in questo inno. — *Il tiranno,* ossia Luigi XVI de

Re superbi, tremate, scendete;
Il piú grande dei troni crollò.
    Lo percosse co' fulmini invitti
Libertade, primiero de' dritti;
Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro, che il cielo stancò.
Coro   Re superbi, l' estremo decreto
Per voi l' ira del cielo segnò.

lasciata alle cosí dette *arie* nelle *cantate;* e che il Monti si riserbò pure nei *Versi cantati per la Pace di Campoformio.*

Il Monti tra le varietà tien qui ferme queste regole: i versi debbono essere tutti piani, all' infuori del quarto dell' ottavo e del decimo sempre tronchi, e in ogni strofa rimati fra loro. In generale il terzo periodo [la parte dei cori, la quale, dice il Vicchi, era accompagnata dallo strepito dei violoni e delle catube], è corrispondente per le rime all' ultima parte del secondo: non sempre peraltro, ché la rima al mezzo può togliere, come qui nella settima strofe, tale corrispondenza, che rimane ferma solo per il tronco.

Il decasillabo è metro antico italiano, ma come verso musicale in istrofette appartiene al seicento. Già Loreto Mattei, nella *Teoria del verso volgare,* avverte come appaia composto di un quadrisillabo e dí un senario, e il senario poi sia di ternari: e porta questo esempio:

Se l' aurora — s' indora col dí,
poi repente — languente se 'n va.....

ed osserva che adunque « questo metro è una *Tripla* molto corrente e di fuga », e aggiunge « molto a proposito per esprimer soggetti allegri ec. »

---

tato il 21 gennaio 1793. Nella *Bassvill.* è detto: « il buon rege, il re piú grande », ed ancóra poi paragonato a Cristo per la nobiltá dell' animo che mostrò morendo. — 7. *Capeto:* nome della dinastia [terza dei re di Francia] a cui apparteneva, ma non in linea diretta, re Luigi: e *Capeto* è il nome sotto il quale esso fu designato dopo che la Convenzione ebbe dichiarata abolita la monarchia, applicandogli cosí il decreto che imponeva ai nobili di abbandonare il loro nome feudale, per riprendere quello di famiglia: il nome famiglia di Luigi era quello di *rbone.* — 8. *lo spergiuro:* allude e segrete intelligenze di Luigi colle corti straniere e cogli emigrati perché venissero a liberarlo dalle mani dei rivoluzionari, non ostante che egli avesse giurato di mantenere la costituzione del 1791 che consacrava l' opera della rivoluzione. Il popolo francese accusava il re: di avere provocata l' invasione straniera del 92; di essersi compiaciuto delle sconfitte francesi; di avere violando la costituzione suscitati torbidi nello stato; di aver dato ordine agli svizzeri di tirare il 10 agosto sul popolo. La questione in fatti proposta alla Convenzione, che poi lo dichiarò reo di morte, era « Luigi Capeto è colpevole di cospirazione contro la libertà, e di attentato contro la sicurezza pub-

Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta alle indegne catene:
Egli è sangue alle vene succhiato
De' tuoi figli, che il crudo tradí.
Cittadini che all' armi volate,
In quel sangue le spade bagnate:
La vittoria ne' bellici affanni
Sta sul brando che i regi ferí.
Coro Giú del trono, crudeli tiranni:
Il servaggio del mondo finí.

Oh soave dell' alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia!
Compi alfine l' antico desiro
Della terra, che tutta è per te.
Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d' infrante corone;
Né si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.
Coro Re superbi, già trema già cade
Il poter che il delitto vi diè.

Dalla foce — del Reno veloce
Fino all' onda che Scilla divide
Già tua luce all' Europa sorride,
Già l' Italia dal sonno destò.

blica? » — **11.** Esortazione che muove da un fatto storico già cantato dal M, inorridendo, nella *Bassvill.* II 217, « E di sua libertà spietato e baldo Tuffò le stolte insegne e le man ladre Nel sangue del suo re fumante e caldo ». — **17.** Nelle pugne la vittoria è dalla parte di quelle spade che seppero prima trafiggere i re. — **21.** Il M nel *Fanatismo* 1 « Dolce dell' alme universal sospiro, Libertà, santa dea, che de' mortali Alfin l' antico adempi alto desiro »: l' antico desiderio della terra, come è chiaro, di essere libera. — **31-34.** Dai Paesi Bassi [*dalla foce del Reno*] fino allo stretto di Messina [*l'onda che Scilla divide*] già la libertà sorride all' Europa e più particolarmente ha già destato l'Italia dal suo sonno. Si ricordi che il Belgio e l'Olanda per i primi sin dal 1794 avevano sentiti gli effetti della rivoluzione; e il Belg[io] era poi stato dato alla Francia, [e] in Olanda si era costituita la [re]pubblica Batava; e che in Italia al[la] fine dell' anno precedente a que[llo] in che fu composto questa [canzone] molte erano le *infrante corone*, [e ai] quali si erano surrogate istitu[zioni]

E sull' Alpi lo spettro di Brenno
Fiero esulta, — ed insulta col cenno
Un ramingo che il regno ha perduto
Perché ingrato e spergiuro regnò.
Coro Re spergiuro, ogni labbro fu muto
Sul tuo fato, né cuor sospirò.

Chi è quel vile che vinto s' invola
Via per l'onda — che l'Etna circonda?
Versa, o monte, dall' arsa tua gola
Tuoni e fiamme, onde l' empio punir.
Su le regie sue bende profane
Fremon d' ira già l' ombre romane;
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir.

francesi colla promessa della libertà. Nel fatto l' Austria aveva dovuto ritirarsi dalla Lombardia e da parte del Veneto; il duca Ercole III fino dal 1796 aveva dovuto abbandonar Modena; il 20 febbraio del '98 Pio VI era espulso da Roma, e il 26 marzo seguente il Gran Duca Ferdinando III dalla Toscana; poi alla fine del medesimo anno Carlo Emanuele II era costretto ad abdicare la corona del Piemonte, e Ferdinando II a fuggire da Napoli. — **35-40.** Credo che col *ramingo che il regno ha perduto* ec., e di conseguenza colle parole del coro *Re spergiuro* si accenni e imprechi al papa, Pio VI, che in questo tempo era come prigioniero nella Certosa di Firenze. L'ombra di Brenno esulta nel vedere che a Roma sono rientrati i francesi e ne hanno cacciato il re che va ramingo. Perché qui Pio VI è vilipeso come re, per il potere temporale, non come papa. Già fino dal 1797 in una lettera ad un amico il M era di sentimento che se il Bonaparte non avesse privato al tutto il papa del potere temporale « trono venefico, che col tempo metterà dei nuovi germogli e tornerà a ontaminare la terra », esso Bonaparte sarebbe venuto « a perdere il punto più bello della sua gloria ec. »; e nella *Superstizione* aveva consigliato 145 « Togli allo scalzo pescator di Giuda Dei re lo scettro »; e fra i molti altri luoghi che si potrebbero citare riporterò solo questo, ove le ingiurie superano quelle dell'inno presente, tolto dal son. che fu fatto dal M quando córse voce che il papa dovesse essere trasportato in Sardegna [poi non vi fu mandato], *Di mala merce* ec. « Prendi il porto [*o nave*], sollecita il pentito Remo, e di tanto pescator ti scarca; Se pur d' ingombro così vil sdegnosa Via non fugge Sardegna. E dritto fôra Non dar né tomba né d' arena un velo All' ultimo de' mostri, a cui fu sposa Colei che feo di vizi in empia gora Pianger la terra e vergognarsi il cielo ». È poi detto Pio VI *ingrato* e *spergiuro* verso Francia, con allusione alle parole stesse del Bonaparte che lo accusò, e in parte giustamente, di non avere mantenuti i patti firmati nella tregua di Bologna [1796], di aver desiderata la lega coll' Austria, e di aver pensato di far nascere una guerra di religione. — **41-50.** Si allude a Ferdinando Borbone fuggito, alcuni

Coro Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir.

Oh soave dell' alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia!
Fin del Nilo le sponde sentiro
Di tua luce la dolce virtú:
Di tua luce ancor essa s' infoca
Stanca l' Asia di ceppi, ed invoca
Bonaparte, il maggior de' mortali,
Che geloso fa Giove lassú.
Coro Bonaparte ha nel cielo i rivali,
Perché averli non puote quaggiú.

Lo splendor delle franche bandiere
Gli occhi all' Indo da lungi percote,
Che si scuote, — e sull' ali leggiere
Lor dirige segreto un sospir.
Ma del Cafro sull' ultimo lito
L' Anglo atterra lo sguardo smarrito;
Ché dell' oro, sua forza, già vede
La gran fonte al suo piede — finir.
Coro Traditore! — nel mezzo del core
Finalmente — si sente ferir.

giorni prima della recitazione di questa ode, da Napoli su navi dell' inglese Nelson, diretto verso la Sicilia. Lo dice *insolente* e *stolto* perché aveva invaso la nuova repubblica romana e aveva preso Roma: ma poi i napoletani furono vinti il 9 dicembre ad Otricoli; e in Roma rientrarono i francesi con lo Championnet. — **51**. Come si conviene alla concitazione lirica ripete qui e più sotto i versi che contengono il motivo predominante di tutto l' inno: l' esaltamento della libertà. — **51-60** Il Bonaparte in questo tempo era alla spedizione di Egitto: nel suo proclama di Tolone alle milizie che erano per imbarcarsi aveva detto « Il genio della libertà che ha fatto la repubblica fin dal suo nascere arbitra dell' Europa. la vuole arbitra ancóra dei mari e delle più lontane regioni ». — **58**. Solite adulazioni pe 'l Bonaparte che si ritrovano spesso nel M: così nel *Promet.* I 249 « Poi sull' Olimpo, che t' aspetta, il néttare Vien co' numi a libar fra Giove ed Ercole »: pure il Bonaparte apparve così grande che queste esagerazioni massime in un poeta si scusano e si comprendono. — **61-68**. La spedizione d' Egitto doveva dare un colpo mortale all' Inghilterra, poich l' Egitto era strada alle ricchezze del colonie inglesi dell' India: e l' Inghterra col trattato di Campoformi

Punitrice de' regi delitti,
Libertate, primiero de' dritti,
Gli astri sono — il tuo trono, e la terra
Lo sgabello del santo tuo piè:
Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d' infrante corone:
Né si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.
Coro Re superbi, già trema già cade
Il poter che il delitto vi diè.

era già preclusa, col ridare ai Paesi Bassi le Colonie del Capo [*del Cafro sull' ultimo lito* ec.], l'altra strada per la quale a lei poteva arrivare *la gran fonte dell' oro*. Il Bonaparte in un proclama ai soldati in Egitto « Voi siete per intraprendere una conquista, i cui effetti sulla civiltà e sul commercio del mondo sono incalcolabili. Voi date il colpo più sicuro e più sensibile all' Inghilterra, attendendo che le possiate dare il colpo di morte ». Cfr. ancóra M *Bardo* v st. 4-8.

IV.

Per la liberazione d' Italia.

1800

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.

Strofetta di quattro ottonari, di cui il primo e il terzo piani, il secondo e il quarto tronchi. La rima è alterna. Fino nel Chiabrera e nel Rinuccini [canzonett. *Alma mia dove te 'n vai*] troviamo esempio di questo metro: solo è da notare che in costoro i tronchi sono sempre in vocale. Coll' uso dei tronchi pure in consonante, come qui, è, per citare un esempio, già nel Rolli canzonett. *Se tu m' ami, se sospiri.*

Nel marzo del 1799 mentre Napoleone attendeva all' Egitto, una seconda coalizione delle potenze d'Europa rinnovava la guerra generale contro il Direttorio francese. — In Italia le repubbliche italo-francesi che dalla Francia avevano avuto vita e libertà, rimaste per le sconfitte dei francesi, sole contro gli eserciti austro-russi condotti da Souwaroff caddero tutte. Il 28 aprile, Souwaroff entrava in Milano stabilendo un nuovo ordine di governo civile in posto della repubblica cisalpina. Il nuovo governo durò tredici mesi fino cioè al 2 giugno del 1800, giorno in cui Napoleone, reduce dall' Egitto, dopo aver fatto il colpo di stato a Parigi del 18 e 19 brumaio [9 e 10 novembre] 1799, ed aver superato il gran San Bernardo, male contrastanti gli austriaci, entrava in Milano. Le sorti della guerra non furono veramente decise che 12 giorni dopo, a Marengo. Le trattative per la pace subito ini[illegible] dopo Marengo, non approdarono [illegible] che dopo la così detta *campagna d' inverno,* quando la pace fu sancita a Luneville il 9 febbr. 1801. Il Monti che al comparire degli alleati [e forse, secondo il Vicchi, la sera del medesimo giorno in che Souwaroff entrava in Milano] aveva riparato in Piemonte, e poi fra mille stenti e difficoltà sostenute con bell' animo era passato in Francia, e si era reso a Parigi, fece all' annunzio della vittoria di Marengo questo inno che forse è troppo zeppo di personificazioni e un po' teatrale nella chiusa, ma così affettuoso per amor patrio nella mossa che dà l' intonazione a tutta l' ode, così ricco di quella beata vena di armonia che era dote particolare del poeta, e volante concitato e rapido fra grandi ricordi e magnanime speranze dal principio alla fine, che ben si capisce la fama che così universalmente e lungamente godé presso i nostri padri ai quali fu carissimo. — Fu stampat a Bologna nello stesso anno 1800. — 1-2. Mette il poeta come presen il suo ritorno in Italia perché era

Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T' avea posta in servitú.

Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.

Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.

Tremâr l' Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr,
E l' eterne nevi intatte
D' armi e armati fiammeggiâr.

Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s' udí:
Ché men ràtto il vol la voce
Della Fama lo seguí.

venuto novamente possibile; ma in vero egli non ritornò che parecchi mesi dopo, nel 1801. — **5**. *Tua bellezza* ec. Riprende e rinnova efficacemente il concetto del noto son. del Filicaia « Italia. Italia. o tu cui feo la sorte Dono infelice di bellezza ond' hai Funesta dote d' infiniti guai.. Deh fossi tu men bella o almen più forte ». [T C]. — **11**. *Il giardino di natura:* l' Italia « giardin dell' imperio », come dice Dante purg. VI 105. [T C]. — **13**. Nel *Bardo* il M V st. 57 finge che la Libertà dica a Napoleone, « Non patir che la bella itala figlia Usurpator sarmatico t' involi ». — *Dal mar libico:* dall' Egitto. — **16**. Napoleone è tacitamente rassomigliato a Giove che impugna le folgori: cosí nei *Versi Per la pace di Camposormio* 7 8 « Già l' invitto Bonaparte Il suo fulmine posò » — **17-20**. Nella *Mascheroniana* II 119 cosí il M presenta il Bonaparte che superava il gran San Bernardo, impresa che a tutti apparve sovrumana « Apriti. o Alpe, ei disse: e l' Alpe aprissi, E tonò dell'eroe sotto le piante, E per le rupi stupefatte udissi Tal d' armi, di nitriti e di timballi Fragor, che tutti ne muggian gli abissi ». — **18**. *Suoni umani replicâr*: rieccheggiarono della voce degli uomini. [T C]. — **20-24**. Dice della se

D' ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L' onde attonite fuggîr.

Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.

Volgi l' onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all' Adria che finita
La gran lite ancor non è;

Dí' che l' asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha,

gretezza e della celerità con che fu compiuto il passaggio del gran San Bernardo, e fu tale che il generale Mélas capo degli austriaci rimase per alcuni giorni all' oscuro di tutto. E pare che qui il M si riferisca specialmente agli accorgimenti del Bonaparte a fronte del piccolo forte di Bard che sbarrando l' uscita della Val d' Aosta pareva ostacolo insuperabile al compimento dell' impresa. Napoleone fatto attaccare alla sera il borgo ottenne che l' attenzione e le artiglierie del nemico si convergessero in un punto solo; e cosí poté per una stradetta creduta impraticabile, posta di fianco alla fortezza, aver libero il passaggio per la fanteria e per la cavalleria francesi. L' artiglieria poi la faceva passare per la strada del borgo sopra uno strato di letame senza che alcuno se ne avvedesse. — **25.** I *vasti campi di Marengo* sono le pianure tra Alessandria e Tortona. — **28.** *l' onde,* ciò è le acque della Bormida e dell'Orba, che bagnano dette pianure. — **33.** Ripete la prima stanza che forma il motivo di tutta l'ode: cfr. l'*Inno* pag. 70 not. al v 51. — **37-41.** Il M vedendo di nuovo Bonaparte guerreggiare vittorioso contro l' Austria, esprime, rivolgendosi poeticamente al Po, la speranza degli italiani che il trattato di Campoformio, per il quale Venezia era fatta schiava dell'Austria, fosse in un nuovo accordo abrogato. — **37.** Affretta l'onde verso il mare. — **38.** Virgilio pure nelle georg. I 482 « Fluviorum rex Eridanus ». — **39** *all'Adria:* al mare Adriatico ove è Venezia. — **41.** *Marte:* c

Dí' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.

Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor,

Questo lauro al crin circonda:
Virtú patria lo nutrí,
E Desaix la sacra fronda
Del suo sangue colorí.

Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia e palpitò:
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.

Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.

Ve' sull' Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fûr velo al tuo gran cor.

per autonomasia è detto Napoleone, — **47**. *il piè in t. in ciel la f.*: accusativi di relazione. Imagina il poeta la libertà a un di presso come nell'*Inno* sopra cit. « Gli astri sono il tuo trono e la terra Lo sgabello del santo tuo piè ». — **51**. *Desaix*. Luigi Carlo Antonio Desaix n. nel 1768 nel castello d'Ayas, presso Riom [l'antica *Ricomagus*], dopo essersi acquistato fama di valoroso generale nelle campagne del 1796 contro l'arciduca Carlo, e in quella d'Egitto, morí combattendo, ferito al cuore, nella battaglia di Marengo; ove egli richiamato da Napoleone che al mattino lo aveva incaricato di una diversione sulla via dell'alta Scrivia arrivò sul far della sera: il sopraggiungere delle milizie da lui comandate dette la vittoria ai francesi i quali già tenevano come perduta la giornata. Egli [come il M canta nella st seg.] ebbe sepoltura nella chiesuola dell'ospizio sul san Bernardo, luogo scelto da Napoleone medesimo. « La tomba di Desaix, disse egli, avrà le Alpi per piedistallo, e per guardiani

L' ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà:
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.

Per la cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l' ombra d' Anniballe
Verrà teco a ragionar.

Chiederà di quell' ardito,
Che secondo l' Alpe aprí:
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier cosí.

Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò:
Afro, cedi, al suo paraggio;
Tu scendesti ed ei volò.

Tu dell' itale contrade
Abborrito destruttor:
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.

Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle e le sconfisse
Col sorriso e col perdón.

i monaci del san Bernardo ». — **69.** Il M nel *Bardo*, framm. del c. VIII, str. 3 « Fama è che sopra quell' orrende cime L' ombra si aggiri, avvolta di tempeste, Del feroce Annibàl che delle prime Orme guerriere stampò l' ardue creste ec. ». — *Cozia... valle:* sta per Alpi in generale: il gran S. Bernardo non è nelle Alpi Cozie ma nelle Pennine: Annibale scese per il piccolo San Bernardo, che è nelle Graie. — **71** *Afro:* latinis. per africano. — *paraggio:* arcaism. paragone. — **8**: *torna*: riconduce. — **87.** Allu al colpo di stato del 18 e 19 b maio: per esso Napoleone abb in Francia il governo del Diret

Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
Muore ogni astro in faccia al sol. 92

ed egli fu fatto console, avendo a compagni Sieyes e Roger-Ducos. Cfr. per i sentimenti qui espressi la *Mascher*. II 37 e segg.; poi i seguenti versi nel *Bardo* V st. 54 ove il M finge che la imagine della Francia scongiuri il Bonaparte a ritornare a lei dall' Egitto « Tu fra barbare genti, inutil vanto, Côgli d' Asia gli allori; e il fèro Scita Giunto coll' Unno al crin mi sfronda intanto Quei che lasciasti nella tua partita. Né questa è tutta la ragion del pianto, Lassa! né sola è questa la ferita Che mi dà morte. I figli, i figli, ahi stolti! Spengon la madre in ree discordie avvolti. »: e ancóra « Salvar la patria che t'invoca e geme, Pensa, ti è gloria più solenne assai »; e cfr. da ultimo il c. VI del *Bardo* intitolato *Il XIX Brumaire*.

V.

In occasione del parto
DELLA VICE-REGINA D'ITALIA
e del decreto del 14 marzo 1807
su i Licei convitti.

1807

Fra le Gamelie vergini
Curatrici divine
Del regal parto, e roride
D' eterna ambrosia il crine,

Il metro è lo stesso del Parini nell' ode *Per l' inclita Nice,* cfr. p. 15.

In un' edizione del tempo, Brescia, per Nicolò Bettoni tipografo dipartimentale, in-4°, intitolata « Il decreto | dei XIV marzo MDCCCVII | Ode | di V M », nella prima carta, avanti il frontespizio, si trova questa nota « Il giorno medesimo che ci fe' lieti per la nascita della Real Primogenita la clemenza del Principe segnò il decreto de' quattro *Licei Convitti,* ciascuno con novanta pensioni a spese della Corona e a beneficio della classe men facoltosa dei benemeriti cittadini ». [Dalla stampa sulla quale fu fatta questa scelta p. 569]. E nel *Giornale pisano di lettere scienze ed arti,* Pisa MDCCCVII si avvertiva « La nascita della principessa primogenita delle LL. AA. II. in Milano, e il decreto dei Licei Convitti a spese del Governo ed a vantaggio della classe men facoltosa de' benemeriti cittadini, hanno somministrato al Ch. sig. Cav. Monti una felicissima associazione d'idee ch' egli ha poeticamente atteggiate nel lirico componimento che noi annunziamo... ». — La viceregina d' Italia era Amalia figlia dell' elettor di Baviera fatto re da Napoleone in premio dell'alleanza della Baviera con la Francia, e moglie di Eugenio Beauharnais figlio di Giuseppina e di Alessandro Beauharnais. Giuseppina, rimasta vedova, aveva sposato in seconde nozze Napoleone il quale ebbe sempre carissimo il figliastro Eugenio per il valore e per la devozione che gli mostrava; sí che lo creò vicerè d' Italia. Le nozze fra Amalia ed Eugenio, volute dal Bonaparte, ebbero luogo nel 1806, e primo frutto di questa unione fu la bambina che il M cantò in questa ode. — **1**. *gamelie vergini:* cosí erano dette le dee alle quali solevano supplicare le spose novelle in Grecia. - **3**. *roride... il crine:* accus. relazione. E col crine stillante di ambrosia immortale. Dell'*ambrosia* dèi si ungevano le chiome: Virgi di Venere, Aen. I 403 « Ambrosiae comae divinum vertice odorem

Qual negli arcani e taciti
Claustri gran diva folgorando appar?

O del nemboso Egíoco
Armipotente figlia,
Ti riconosco al cerulo
Baleno delle ciglia
E all' ondante su gli omeri
Peplo che l' erettèe nuore sudâr.

Ma dove, o dea, dell' egida
Son l' idre irate e i lampi
Dell' asta che terribile
Scuotea di Flegra i campi
E l' alte mura iliache,
Quando i numi fería braccio mortal?

ravere ». — **6.** *claustri:* qui, stanze appartate. — **7-10.** Il poeta riconosce nella *gran diva* apparsa risplendente, Minerva figlia di Giove; la riconosce al colore degli occhi ed al peplo, essendo ella disarmata. — **7.** *Egioco:* cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non, dall' egida, come altri pretendono. Che anzi l' egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perché di esse ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere co' Giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancóra di Pallade; lo che sia detto per togliere l' errore di alcuni, che confondono l' egida di Giove coll' egida di Minerva [Monti, *not.* alla *Musogonia*]. — **8.** *Armipotente:* cosí è pur detta Minerva in Omero. — **9-10.** *cerulo Baleno:* occhi-azzurra è l'appellativo omerico di Atena. — **12.** *Peplo:* specie di sopravveste usata dalle donne greche. Attribuita a Minerva, a Venere ec. non era ltro che un velo. — **12.** *erettèe uore:* E ti riconosco al velo [*peo*] il quale fu per te con sudore ..rato dalle donne ateniesi. Allude al fatto che le donne ateniesi offrirono a Minerva, loro protettrice, un *velo:* e le chiama *nuore Erettèe* da Erettèo re di Atene ove « il collocò Minerva Alla santa ombra de' suoi pingui altari », come è detto nell' Iliad. II 721 della traduz. Monti. Nota che *sudare* è usato con valore transitivo. — **13.** *egida:* cfr. nota al v. 7. — **14.** *l' idre irate:* sullo scudo di Minerva era « il diro Gorgonio capo » come si legge nel quinto dell' Iliade; e la testa di Medusa era anguicrinita. — **14-5.** e *i lampi Dell' asta* ec. Accenna qui il M ai due fatti ove si provò il valore dell' asta di Minerva: la guerra sostenuta da Giove contro ai Giganti che furono vinti in Flegra, e l' altra combattuta dagli uomini con intromissione degli dèi sotto Troia. — **16.** *di Flegra i campi:* fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia,... Flegra significa foco. [Monti, *not.* alle *Musog.*]. — **17-8.** Allude alla ferita che prima Venere poi Marte riportarono da Diomede, il braccio del quale

— Armi — risponde — e turbini
Nella rutenia lutta
Cessi all' eroe, che fulmina
L' acre Scita; né tutta,
Né tutta ancor sul barbaro
Del vincitor ruggí l' ira fatal.

Su la redenta Vistola
Gli prepara Bellona
I procellosi alipedi,
E boreal corona
Tolta a due fronti e fulgida
Del sangue che l' avara Anglia comprò.

fu la seconda volta guidato da Minerva stessa: cfr. Iliad. v e vi. — **19.** Minerva risponde al poeta di aver cedute le armi all' eroe Bonaparte; e che, come esplicherà più sotto, ella non viene in questa stanza come dea guerriera, ma nell' altra sua qualità di protettrice delle scienze e delle arti. — **19-30.** Qui il M allude alle vittorie di Napoleone contro la quarta coalizzazione contro di lui promossa dalla Inghilterra e combattuta sul continente dalle armi prussiane e russe. Dopo di aver vinti separatamente i prussiani, Napoleone aveva mosso rapidamente contro Alessandro di Russia che, tardi sceso in Polonia in aiuto dell' alleato, di già l' 8 febbraio di questo anno era stato sconfitto ad Eylau. — — **20-22.** Dice *rutenia lutta* la guerra che si combatteva in Polonia, perché la Polonia comprende ancora quelle regioni chiamate Russia bianca e Russia rossa le quali sono abitate dai Ruteni, popoli di razza slava. — *Sciti* erano detti in generale dagli antichi [p. es. da Erodoto] le popolazioni che abitavano nell' Europa orientale. Perché quel paese fu poi abitato dagli slavi cosí la poesia classica chiamò Sciti i Russi ancóra e gli Slavi. — **23-24.** Perché la guerra contro la Russia durava ancóra, cosí il poeta predice a Napoleone nuove vittorie già predestinate: nel fatto il 14 del giugno veniente i russi furono vinti a Friedland, onde poi si arrivò l' 8 luglio alla pace di Tilsitt. — **25-30.** Napoleone era già entrato in Varsavia. Il M pone che alla fine delle vittorie la dea della guerra [*Bellona*] gli prepari il cocchio e i cavalli [*alipedi*] del trionfatore, e gli tenga pronta la corona che egli avrà tolta ai due re del settentrione [*boreal corona*], il prussiano e il russo già ricordati: corona fulgente del sangue dei nemici comprati dall' Inghilterra avida e ricca [*avara*] a danno di lui. Dopo la pace di Tilsitt si formò poi in Polonia un piccolo stato indipendente con Varsavia capitale. - Dicendo *Vistola* intende la Polonia, perché la Vistola è fiume che attraversando questo stato tocca Varsavia e sbocca nel Baltico. — *alipedi:* cfr. pag. 56 *not.* al v. 15: ma avv[…]i che qui alipedi, è preso nel se[…] metaforico per indicare la veloci[…] Il M stesso conforta la convenie[…] dell' epiteto in questo senso coll'[…] torità di Virgilio e di Catullo[…] aggiungi che Lucrezio vi 766 «[…] l' epiteto di *alipedi* ai cervi. Che[…] Valerio Flacco, Arg. v 612, no[…] dubitato di darlo fino ad u[…]

E qui vengh' io, non cupida
Di battaglie e di pianto,
Ma inerme e di pacifici
Studi amica e del canto,
Che a far piú lieti i talami
Di reine al ciel care Ascra insegnò.

Da questa cuna, ov'. auspice
Fecondità s' asside
E alla pensosa e trepida
Donna regal sorride,
Primo de' fior porgendole
La bruna che spuntò nunzia d' april;

Da questa cuna espandesi
D' alta clemenza un raggio,
Che i mesti padri esilara,
Tolti i figli all' oltraggio
Di povertà che al misero
Chiude le fonti d' ogn' idea gentil.

Germe d' eroe, che il pubblico
Vóto già vinse e l' ira
Placò del fato ausonico,
Apri i begli occhi e mira. —

- Alipedi pulsantem corpora curru ». — **31.** *E qui* ec: cf. la not. al v. 19. — **35-6.** Minerva viene qui come amica delcanto cui le muse stesse insegnarono per rallegrare i talami delle r--ine. — *Ascra* luogo dell' Elicona è ı preso per le muse stesse. In *Ascra* ꞉que ancóra Esiodo. — **37.** Per-ꞏifica la fecondità seduta presso ꞉] alla culla della bambina, in di sorridere mentre porge alla lre una viola [*la bruna nunzia pril*]. — **43.** Il poeta, in per- delle muse, passa ad esaltare 'ɔ pe 'l quale al fausto avvenimento della nascita si volle unito un tratto di beneficenza. — **47-8.** La povertà è causa per cui molti non possono istruirsi, e perciò sono ad essi precluse le fonti di tutte le idee gentili. — **49.** *Germe d' eroe* ec.: ossia, figlia dell' eroe [il Beauharnais] che già ebbe gli applausi degli italiani superando le speranze stesse che essi potevano riporre in lui francese, e che col buon governo, che sanò le piaghe del passato riuscí a vincere il fato d'Italia il quale pareva irato contro di lei, tanto la [illegible]ava da parecchi secoli. —

Disse; e tosto spontanee
Su i cardini le porte ecco suonar;

Ecco avanzarsi, ed ilari
Raggiar celesti aspetti;
E si diffonde un súbito
Odor per gli aurei tetti
Che numi annunzia, e insolito
Già del petto gli avvisa il palpitar.

Primiero, e iddio bellissimo,
Favella il patrio Amore:
— Cara di dèi progenie,
È tuo di tutti il core:
Salve. — E libava un tenero
Bacio al bel labbro che le Grazie aprîr.

De' buoni studi il Genio
Dicea secondo — I regni
Per me son d' auro e splendono:
Splendon per te gl' ingegni:
Salve. — E ligustri e anemoni
Sparse che gli orti di Sofia nutrîr.

Le due sorelle artefici
Sclamâr giulive e schiette:
— Care son l' arti all' Italo;
Tu all' arti in te protette.

53-4. *tosto spontanee* ec. Virg. Aen. VI 81 « Ostia iamque domus patuere ingentia centum Sponte sua. » — **58.** Per le stanze dorate. — **59.** *e insolito* ec. cfr. in Virg. gli effetti che la discesa del nume causano nella Sibilla Aen. VI 46 ecc. — **67.** *De' Buoni studi il Genio:* il dio che è sopra ai buoni studi, e li rappresenta. — **68.** *regni* ec. Allude al fatto che i egni nei quali si protesserorà, così studi furono chiamati *secoli d' oro:* così l' età di Pericle, di Augusto, di Leone X. — **69.** *Splendon* ec.: con allusione al decreto su i Licei C[illegible]vitti. — **71-2.** Coi ligustri e c[illegible] anemoni si intrecciavano corone si[illegible]boleggianti la scienza, che qu[illegible] personificata in *Sofia* come [illegible] l' ode *Per il Signor di Mont[illegible]fier*, pag. 58 v. 53. — **73.** *Le sorelle a.*: la pittura e la scult[illegible]

Salve: mercè del merito
Daran gli alunni, che tu svegli, un dí. —

Sí dicendo, agitarono
L' una il vital pennello,
L' altra di marmi il fervido
Animator scalpello:
E di leggiadre immagini
Splendor la fronte pueril lambí.

Mal note in terra ed ultime,
Ma prime in ciel, le Muse
Mossero; e il volto ingenuo
Di bel pudor suffuse,
Questo alle fibre armoniche
Maritâr dilettoso inno d' amor:

— Già ne' fioretti scorrere
Di Zefiro l' amica
Fa dolce un rio di nèttare,
E la gran madre antica

— **78.** *che tu svegli:* togliendo gli alunni alla povertà [cfr. vv. 45-6], li desti a nuova vita di belle azioni; perciò un giorno ti ringrazieranno [*daran mercè*] dei meriti che in grazia tua avran saputo acquistarsi. — **83-4.** Agitando lo scalpello e il pennello le due arti dettero sull' istante vita a belle immagini che splendendo irraggiarono di fulgore il viso della infante. — **87.** *e il volto... suffuse:* soliti accus. di relazione. — **89-90.** Cantarono sulla lira [*fibra armoniche*] questo dilettoso inno [d']amore. — **91.** Le muse incominciano il canto con una descrizione [del]la primavera che dà novella vita al [mo]ndo [91-108]: cosí la giovinezza [di] Amalia ha prodotto un suo frutto [che su]scita speranze ancor maggiori [negl]i uomini [109-114]. Del che si [rallegr]ano l' Italia e la Baviera [115-...]. Passano poi a lodare il valore di Eugenio e la fecondità della madre: la guerra è gloria e pericolo dell' eroe, i figli gioia e dolori della madre. E perché i primi pianti del fanciullo sono dolorosi al cuore materno, cosí le muse pregano la neonata che non voglia affliggere Amalia che tanto già soffrí nel metterla in luce. Da ciò il poeta prende le mosse per la chiusa ove riannoda le speranze espresse in tutto il canto e riafferma la gloria e la fortuna del Bonaparte. Nel fatto il pianto della fanciulla che rende mesta la madre gli porge occasione al contrapposto che gli italiani invece sono sommamente lieti perché questa nascita è prova di fecondità, onde è dato sperare che col nuovo anno la viceregina li allieti di un maschio: e di ciò ne rende sicuri l' alta fortuna di Napoleone [121-144]. — **92.** *Di zefiro l' a.* ciò è Flora. — **94.** *la gran*

Di gioventú s' imporpora
Rinnovando dal capo il verde onor. 96

Delle celate Dríadi
Sotto la man già senti
Dentro il materno cortice
Scaldarsi i petti algenti;
Già sporgonsi, già saltano
Fuor della buccia in lor natía beltà. 102

E della luce il provvido
Eterno padre e fonte
Di vegetanti palpiti
Empie la valle e il monte,
E ne' corpi col rutilo
Strale la vita saettando va. 108

Oh del bel cielo italico,
Amalia, augusto sole!
Dell' april tuo benefica
Aura è l' amata prole
Che già ti ride e suscita
Di maggior frutto le speranze in sen. 114

Odi esultar di giubilo
Gl' insubri gioghi, e lieti
Benedir le vindeliche

madre a.: la terra. — **97-102.** Già si sentono sotto alla mano di chi tocchi scaldare i freddi petti delle Driadi nascoste negli alberi, già questi petti si sporgono in fuori e mostrano nei fiori la loro bellezza. Indica il rigonfiarsi e il fiorire delle piante percosse dai nuovi succhi della primavera. — Le *Driadi* erano per gli antichi le ninfe dei boschi. Il M nel sermone sulla *Mitologia* « Entro la buccia Di quella pianta palpitava il petto D' una saltante Driade ». — **103.** *E della luce il p.:* il sole. — **107.** *rutilo:* latinis. Rilucente. — **111-13.** L' amata prole che già ti arride è aura benefica dell' april tuo, ossia è figlia della tua età giovanile. — **114.** Il *maggior frutt* sarebbe un maschio. — **116.** *in subri gioghi*. Insubria fu detta l' alt Italia. — **117.** *le vindeliche riv* le rive bavaresi, dette *vindelic* perché la Baviera occupa parte d

Rive. Dagli antri queti
L' Isèro echeggia, e libero
Concede all' onda salutata il fren.

Bella la marzia polvere
Di re guerrier sul crine;
Bello il lauro tra' fulmini
Cresciuto: e dì reine
Bella sul crin la pronuba
Rosa che il fiato d' Ilitía creò.

Grato ai forti lo strepito
De' brandi, e l' improvviso
Fragor di tube e timpani:
Grato alle madri il riso
De' bamboletti e il roseo
Balbo labbruccio che parlar non può.

Sudor di Marte è balsamo
Del prode alle ferite;
Di bambinel la lagrima
Strazio è di cor piú mite:
Deh! non far mesto, o tenera
Vita, il bel seno che soffría per te.

antica Vindelicia. Si ricordi che Amalia era bavarese. — **119-20**. E l' Isèro salutato dagli applausi degli italiani che benedicono le rive vindeliche lascia per la gioia correre senza ritegno le onde sue. L' *Isèro* ar è fiume che nasce nei monti Tirolo e, passando per la Bara, affluisce nel Danubio. — **121**. sta e le due segg. strofe sono e allo stesso modo, perché cia- a è divisa in due parti: nella a parte si parla dell' eroe, nella da all' eroe si contrappone la — *Bella la marzia p.* ec.: movimento che si trova spesso nel Frugoni; e il M nella canz. per *Il congresso cisalpino di Udine* « Ma bello in fronte al buon guerriero e degno Delle chiome de' numi è il lauro tinto Di sangue sparso per la patria mura »: concetto ripetuto poi nel Brindisi *Non fragor di patrii carmi* « Solo al vento ed alla bruma Cresce il lauro dei soldati: Né l' irriga, né il nutrica Che il sudore e la fatica ». — **126**. *Ilitia* figlia di Giunone, o Giunone stessa, o Diana, presiedeva ai parti. — **132**. *Balbo:* è il *balbus* dei latini, che forma

Al tuo natal dileguasi,
Vedi, ogni nostro affanno.
Sorridi, o bella, e càlmati.
Al ritornar dell' anno
Non sarai sola; e giuralo
L' alta fortuna del maggior dei re. —

Tale del fato interpreti
Sciogliean le Muse il canto.
In viva onda d' ambrosia
Lavò Minerva intanto
La pargoletta; e l' alito
Sacro ispirando — Tu se' mia — gridò.

E le Gamelie vergini,
Curatrici divine,
D' auree fasce l' avvolsero.
Fra le chiuse cortine
Vide l' opra mirabile
La diva che m' assiste, e la cantò.

suoni inarticolati. — **142-44.** Ho già accennato come io intenda questi versi: Nel nuovo anno tu, o fanciulla, avrai un fratello; perché l' alto destino di Napoleone ce ne assicura. Si ricordi che Napoleone aveva fatto concepire al Beauharnais la speranza della corona d' Italia: e che questi considerava come una disgrazia la nascita di una figlia temendo che fosse causa di far mutare disposizioni all' imperatore che era fatalista. Come il M altri allora vollero consolare il vicerè predicendogli un maschio: *Febe* ha preceduto *Apollo* dissero. L' alta fortuna di Napoleone pertanto gli darà quel maschio che gli varrà a continuaré la dignità reale nei suoi discendenti. — **156.** *La diva che mi assiste:* la poesia.

VI.

PER LE QUATTRO TAVOLE
rappresentanti
BEATRICE CON DANTE
LAURA COL PETRARCA, ALESSANDRA COLL'ARIOSTO
LEONORA COL TASSO
mirabilmente dipinte da Filippo Agricola
per commissione
di S. E. la duchessa di Sagan.

1822

Nell' ora che piú l' alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina

Canzone petrarchesca *a stanze divise*, cfr. *Per il congresso d'Udine* p. 63. La strofa è nello stesso schema adoperato dal Petrarca nella canzone *Di pensier in pensier, di monte in monte:* salvo che il M, come solevano fare pur gli antichi, pone qui il congedo nell' ultima stanza, e non ne fa oggetto di una strofetta a parte come il Petrarca.

METRO DELLA STANZA.

1ª parte [*fronte*] = A B C [1° *piede*] + A B C [2° *piede*]
2ª parte [*sirima*] = c [*chiave*] + D E e D F F

Il prof. Giulio Cantalamessa mi co-munica che il pittore Filippo Agricola [nac]que in Urbino nel 1776. e morí [in] Roma, ove visse gran parte della [vit]a, nel 1857. Non fu pittore di va-[lore], e, piú che i suoi meriti, gli [dett]ero grido la presente canzone e [l'alt]ro sonetto del M *Piú la con-[templ]o e piú vaneggio in quella* *Mirabil tela.* Le quattro tavole che ispirarono la canzone mostrano delle mezze figure grandi al vero. Che l' Agricola per queste si consigliasse col poeta, ce l' attesta una lettera del M che citiamo piú sotto a proposito della tela ov' è l' Ariosto con Alessandra. — **1.** Incomincia il poeta coll' indicare l' ora in che ebbe

Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguían sovrane e gravi
Ombre in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi e mi tremò la mente. 13

La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto;
E sclamar volli — Oh dell' ausonie Muse
Gran padri e duci! — ma sul cor respinta
Morí la voce, ché il soverchio affetto
L' oppresse, e dell' uscir la via le chiuse;
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sí forte
Di quelle dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprían già tutte dell' udir le porte.

la visione delle quattro donne amanti [vere o supposte] dei quattro sommi poeti che a loro sono da canto; e dice che era un' ora avanti giorno, ora in cui l'anima meno prigioniera dei sensi e meno schiava delle cure si abbandona ai sogni: imitando Dante [per il qual di più i sogni prima dell' albeggiare erano simboli di cose future] purg. IX 13 « Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina Forse a memoria de' suoi primi guai, E che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men dal pensier presa, Alle sue visïon quasi è divina ». — **6**. *alte:* nobili. — **7**. *stole:* intende le vesti muliebri, perché cosí erano dette le vesti romane, pur maschili, che coprivano fino al piede. — **8**. *varie di foggia:* erano di varia usanza, secondo il tempo a che si riferiva la persona che le indossava. — **10-11**. *atti... Di tutto amore:* che in tutto spiravano amore, erano pieni d' amore, amorosissimi insomma: nello stesso modo si dice Madre tutta amore. — **11**. *queste:* queste ultime, le figure dei quattro poeti. — **17**. *ma sul cor respinta* ec. Il Tasso attribuendo al dolore ciò che il M al soverchio affetto, Ger. lib. XVI 32 « Volea gridar.... ma il varco al suon chiuse il dolore Sí che tornò la flebile parola Più amara indietro a rimbombar sul core »: e Dante, purg. XXXI 7 « Era la mia virtù tanto confusa Che la voce si mosse e pria si spense Che dagli organi suoi fosse dischiusa ». — **24**. Esprime in modo p tico la frase comune Essere tutt

Fatta innanzi la prima, ed in me fisse
Le luci, in dolce maestá sí disse:

— Beatrice son io. Questo d' oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva.
Ma, perché la bellezza ond' io m' incielo
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potría né il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
Guardami ben. — E i' tutto in lei m' affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse, aperto io nol favello;
Ché velato pensier spesso è piú bello.

Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All' attonita mente appresentossi
La simiglianza dell' amato viso,
Come padre deliro lagrimando

recchi. — **27-30.** Beatrice parla al M: Se rettamente hai letto il divino poema ove si dice di me, ben devi riconoscermi a questo ramo d' oliva ec.: perché cosí Beatrice è rappresentata nel purg. xxx 31 « Sovra candido vel cinto d' oliva Donna m' apparve, sotto verde manto Vestita di color di fiamma viva ». — **31.** *ond' io m' incielo:* colla quale io sono allogata in cielo: il verbo è dantesco, derivato dal par. iii 97 « Perfetta vita et alto merto inciela Donna piú su ». — **32.** *Trascende:* sorpassa, eccede: Dante nell' inf. iii 73 « Colui lo cui saver tutto trascende Fece li cieli ». — *che il tanto* ec. Che non ne potrebbe sopportare [o valutare] la grandezza e la quantità: *potría* sarebbe adunque usato con maniera elittica; come in Toscana si dice Non potere un peso, per Non potere portare un peso. *Potere* con elissi è pure in Dante, purg. xi 7 « Vegna vèr' noi la pace del tuo regno; Ché noi ad essa non potem da noi », ove è taciuto Venire. — **35.** *Guardami ben:* ricorda il dantesco purg. xxx 73 « Guardami ben, ben son, ben son Beatrice ». — **40.** Il M riconosce in Beatrice il ritratto di sua figlia: nella st. delle opere del M « Italia MDCCCXXI (sic) » è questa nota « La testa di Beatrice è stata modellata su quella di Costanza Monti Perticari figlia dell' Autore. » — **40-5.** Cosí nel son. cit. in principio « Piú la contemplo, piú vaneggio in quella Mirabil tela, e il cor, che ne sospira, Sí nell' obbietto del suo amor delira, Che gli amplessi n' aspetta e la favella. Ond' io già corro ad abbracciarla ». — **43.** *deliro:* fuori de-

Quella divina ad abbracciar mi mossi;
Sí m' avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò — Dell' altre a te venute
Donne d' alta virtute
Ti giovi il nome gloriöso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
Lungo sospir della piú dolce musa.

A dir quant' era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Òmero, attento a riguardar se l' ale
Mettean la punta. E ognor ch' ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla e in tanta
Fiamma d' amore il suo fedel s' accese:
Colpa era non amarla ed in sí vago
Vòlto sprezzar del suo Fattor l' imago.

Minor di grido, ma del vanto altera
(E ciò le basta) che suo saggio amante

senno: latinis. della lingua poetica che è già in Dante e nel Petrarca — **45.** *conquiso:* vinto, voce poetica. — **52.** Qui *sospiro,* come spesso nel M, vale Desiderio: Laura fu lungo desiderio del piú dolce poeta d' Italia, il Petrarca. **54.** *nel suo mortale:* nella parte di lei soggetta a morte, ciò è il corpo: *mortale* è in questo senso in Dante; e nel Petr. son. *Ne l' età sua piú bella* ec. 7 « Deh perché me del mio mortal non scorza L' ultimo dí...? » — **57-60.** Essendo ella un angelo in forma mortale, con bellissima immagine dice il poeta che gli uomini stavano attenti ai suoi bianchi òmeri aspettandosi che d' ora in ora Laura mettesse le ali per volare al cielo donde era discesa. Il Petr. spe[illegible] loda di Laura « l' angelica se[illegible] bianza » e « la persona fatta in p[illegible] radiso ». — **66.** *Minor di grid[illegible]* Alessandra è in minor fama di La[illegible] e di Beatrice perché l' Ariosto [illegible] la celebrò come gli altri due p[illegible] fecero delle loro donne. e l' Ari[illegible] per questa cautela e perché poi [illegible]

Fu 'l grande che cantò l' armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza; e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesía che tutti invola i cuori.
Negli adri suoi colori
Vedi il duol di che l' ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto,
Che dicon l' une all' intelletto — Ammira; —
L' altre gridano al cor — Guarda e sospira. — 78

Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l' arcano in portamento altero,

la sua donna è detto *saggio amante;* come si rileva da una nota della st. delle opere del M sopra cit. « L' Ariosto amò Alessandra Benucci figlia di Francesco, e vedova di Tito Strozzi. Veggasi il Baruffaldi nella *Vita* di lui e il Dott. Frizzi nelle *Memorie storiche della famiglia Ariosti.* Anzi da quanto riferiscono questi autori non vien lasciato dubbio che Lodovico avesse contratto matrimonio con Alessandra. Egli però che, come dice il Barotti, in questo affare de' suoi amori fu sempre cauto e segreto, non solamente mantenne occulto il matrimonio, ma né pure fa cenno apertamente dell' amore che portava a questa donna; bene ad essa alludono i versi dell' Orl. fur. XLII 93 e seg. » [Cfr. sotto nota al v. 69]. E il M in una lett. del 16 dic. 1822 all' *Agricola* « poiché mi chiedete consiglio intorno alla tavola che dee rappresentare l' Ariosto con Alessandra, ecco il pensiero ch' io ve ne porgo per obbedirvi. Alessandra era vedova Strozzi, e le sue seconde nozze coll' Ariosto furono occulte. Rappresenterei dunque primieramente la donna, quale lo stesso poeta ce la descrive, in abito di lutto, e tuttavia dolente del perduto marito [Quì cita il luogo del Furioso già indicato]. Indi le porrei a fronte il poeta, che in atto rispettoso ed onesto le palesa il suo amore, mentre dietro alla donna un astuto Amorino getta un velo sul busto dell' estinto marito. L' atteggiamento di Alessandra sia di donna che sollecitata dall' amante ondeggia fra il sí e il no. Quello dell' Ariosto sia d' uomo che prega, ma nobilmente ecc. ». — **68**. cfr. il Tasso *Aminta* att. 2 sc. 1ª. — **69-78.** Ariosto, *loc. cit.* « Formata in alabastro una gran donna Era di tanto e sí sublime aspetto, Che sotto puro velo, in nera gonna, Senza oro e gemme, in un vestire schietto, Fra le più adorne non parea men bella Che sia tra l' altre la ciprigna stella. Non si potea ben contemplando fiso, Conoscer se più grazie o più beltade, O maggior maestà fosse nel viso, O più indizio d'ingegno e d'onestade ec. » — **79-90.** Il M qui mostra di credere all' amore di Eleonora per il Tasso, pure facendo comprendere che nessuna prova di amore corrisposto si sia ancóra trovata. Rende perciò poetica la leggenda dei loro amori, come è fama che fossero adombrati dal Tasso medesimo nell' epis. di Olindo e Sofronia della Ger. lib., donde imita ancóra il verso che si

Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme.
Pur la bell' alma nel rival d' Omero
Piú che l' uom grande amò l' uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l' amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell' oggetto adorato
Dell' ingiusta fortuna obblía la guerra;
E tuttavolta dell' amata al piede
Trema, avvampa, assai brama, e nulla chiede. 91

Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che père
E quella che del rogo esce piú viva
Sí de' nostri amator l' alma rapita
Infimmâr, che levandosi alle sfere
Di ciascuna di noi fece una diva.
Sulla romulea riva
Nuovo d' arte portento oggi c' india
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se piú patente mova
De' colori o de' carmi la balía:
Tanta in mirarne i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia. 104

riferisce ad Olindo « Brama assai, poco spera e nulla chiede ». — *guardingo:* nel senso di Cauto fu già rimproverato al Tasso, pur se ne trovano esempi fin nel trecento. — *preme:* latinis. comprime, nasconde. — **92.** *nella prima vita:* nella vita terrestre. — **93-104.** La bellezza del nostro corpo [*la beltà che père*] e quella della nostra anima che si fa piú grande dopo la morte [*del rogo esce* ec.] infiammarono talmente l' anima rapita dei nostri amatori, che essi levandosi al cielo coll'eccellenza delle loro rime fecero di ciascuna di noi una dea. Ed oggi in Roma siamo divinizzate di nuovo da nuovo portento della pittura; e questo portento è tale che in questa gara fra il nostro pittore e quei poeti non si sa se l' arte dei colori o quella dell' armonia abbia il vanto di commuovere gli uomini con piú evidente forz [*piú patente mova* ec. *la balía*]; tant è la riveronza il diletto la meravigli che i riguardanti prendono nel co templarci in queste tele. - Il M nel lett cit. scriveva all'Agricola « I mi stimo abbastanza idoneo ad tare coi miei suggerimenti un g

Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse archimandriti
(Qui d' un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fe', a seguirne le grand' orme, arditi),
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo; e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto. — 117

Bice sí disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l' altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime,
E l' abbracciâr. Poi vòlte alle famose
Ombre, il cui labbro cosí larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime

pittore quale voi siete ». — **105.** Or tu, poeta [*Clio*, una delle muse: qui sta per la poesia], cui grande amore spinse a studiare i volumi di questi che sono i primi fra i poeti italiani [*archimandriti delle i. m.*] ecc. — **109-10.** E quel *sorriso* fece i miei pensieri, che prima --ano modesti, arditi a voler col nto seguire le vestigia di quei andi. — **111-14.** Vuol dire n allegoria: Tu studiando nelle re loro [*alla lor cote*] ne deriva di eccellenti [*strali forbiti*] per tare poeticamente la gloria del inetto eccellentissimo pittore [l'Agricola, detto *Apelle* per antonomasia], il quale aggiunse nuove grazie co' suoi pennelli alla nostra bellezza. — **115-17.** *Mostra* ec.: Perché i quattro poeti non possono cantare le nuove grazie che alle loro donne furono aggiunte dall' Agricola, cosí Beatrice sprona il Monti a provarvisi egli. — **118-19.** *a lei di generose Laudi d.:* le lodi che ella aveva tributate lungamente all'Agricola e al M. — **122.** *il cui labro* ec.: il poeta si ricorda di Dante inf. I 79 « Or sei tu quel Virgilio e quella fonte Che spande di parlar sí largo fiume? ». —

Godean che fatte a noi le avean sí conte.
Indi presa d' amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte:
E di súbiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;

Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l' impeto venne,
Che l' inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne,
Che in gran buio la mente mi sommerse:
Finché l' erranti e sperse
Forze de' sensi alle lor vie tornando
Rivocâr seco la virtú che intende.
Sciolto dall' atre bende
Girai lo sguardo; e, gli spiragli entrando
Già dell' imposte il sol, conobbi tutta
L' alta mia visïon esser distrutta.

Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno:
Ancor nell' alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasie che volar basso non sanno.

125. *conte:* note. — **131.** *negli occhi:* int. del poeta. Nel paradiso spesse volte Dante esprime l' effetto che sui suoi occhi faceva il soverchio lume. Qui il M perdette non solo la virtù visiva ma anche la intellettiva [*la virtú che intende*]; poi ritornato alla ragione si trovò desto dalla visione e in sul far del giorno. — **140.** *dall' atre bende:* dal buio in che si erano sommersi gli occhi e l' intelletto. — **141.** *entrando.* Questo verbo è qui usato latinamente con valore attivo, perchè ha un complemento ogg. *gli spira* i. Frequente nei poeti del sec. XVI. — **144.** Il poeta dice: La vision è sparita, ma in me non è distr a anzi perdura con fervida poten il sentimento che io provai per ess i- sione; e quelle divine immagi le veggo ancora colla fantasia [n-' i-

E nondimen non hanno
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell' Angelo d' Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi diêr quelle il cui velo
Qui fai sí bello che men bello è in cielo.

Ed elle di lassuso alle beate
Donne d' amor ne fan mostra col dito,
Sí che ognuna di te par s' innamori,
E brami d' acquistar nuova beltade
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred' io qualcuno dai celesti cori
A trïarti i colori,
A insegnar la grand' arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l' idea:
Alta armonia, sí tua che già natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s' impaura.

Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va' riverente, mia canzone, e dille:
— Eccelsa donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell' arti,

sione gli era parso di vederle pure cogli occhi del corpo]. — **152**. L'*Angelo d' Urbino* è Raffaello. — **155**. *velo:* qui, l' imagine del corpo. — **157**. Ed esse dal cielo ti additano alle altre donne beate che in terra furono amanti. — **161**. *E certo* ec.: Ed io credo, dice il poeta, che a te, Agricola, sia stato spedito dal cielo qualche angiolo a tritarti i colori, ad insegnarti la grande arte colla quale si crea la bellezza perfetta, armonizzando il bello naturale in quel bello che a noi è pòrto dall' idea rapita nel cielo, ciò è nel bello celeste. La *beltà perfetta*, adunque, risulta dall' armonia del bello di natura con quell' astratto e divino archetipo di bellezza che ci balena in mente ed è in cielo. Petr. son. « In qual parte del cielo in quale idea Era l' esempio onde natura tolse Quel bel viso leggiadro...? » — *triare* verbo che si usò dai pittori per Tritare Macinare ec. — **170**. *Alla gentil:* ec. alla duchessa di Sagan che aveva

A riferirti grazie, a salutarti
M' invian di loco ove virtú s' onora
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti preganò esser quinta. — A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sí rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch' io di mesto
Vel gli occhi avvolto sol di pianto ho brama.

commesso le tele. — **181.** *Di' che in lutto nascesti.* Il 26 giugno dell' anno in che fu composta questa ode era morto Giulio Perticari, genero amatissimo del Monti.

UGO FOSCOLO

[n. a Zante il 26 gennaio 1779: m. a Turnham Green — presso Londra — il 10 settembre 1827]

La scelta ho fatta, per le odi e i sonetti, sulla stampa « Le poesie di U F Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di Giovanni Mestica, 2 vol. Firenze, Barbèra 1889 »: per i frammenti delle *Grazie* mi sono servito dell'« Appendice a cura di Giuseppe Chiarini » alle « Opere edite e postume di U F — Firenze Successori Le Monnier 1890 ».

Commenti speciali:

a) Odi e sonetti di U F con note ad uso delle scuole secondarie classiche per cura di Guglielmo Padovan. Torino, Paravia 1890.
b) U F Le Grazie interpretate da G. Antonio Martinetti. Torino Paravia 1877.

I.

A Firenze.

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda che Arno saluta in suo cammino
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l' ombra fuggita.

Già dal tuo ponte all' onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero vate la magion s' addita.

SONETTI I-IV. Il Chiarini e il Mestica sono d' accordo nel ritenere che in questi quattro sonetti il F volesse rappresentare quattro diversi momenti del suo amore per Isabella Roncioni; e se ancora il quarto, come dubita il Mestica, fu fatto per altra donna sarebbe in ogni modo poi stato a lei « applicato » [cfr. più avanti, note al son. IV]: il Martinetti, fuori del primo, li ritiene fatti per la moglie del Monti. Accetto l' opinione del Chiarini e del Mestica perché chiaro apparisce che i sonetti II, III e IV, ancóra se fatti per altri, furono dal F, stampandoli, assegnati a rappresentare lo stesso amore che è argomento del primo; ossia quello per la Roncioni, giovinetta pisana amata dal poeta quando egli fu in Firenze nel 1800. Il Chiarini stima che l' amore durasse 18 mesi; il Mestica, confermando l' opinione del Martinetti, che durasse solo due mesi: in ogni modo, resta certo che la rottura fra i due amanti avvenne nel gennaio del 1801 quando la Roncioni andò sposa; per il Mestica poi, che cita documenti, il F avrebbe continuato a far pazzie per lei fino poi al marzo seguente. - I sonetti furono stampati, fra altri quattro, la prima volta nel *Nuovo giornale dei letterati*, MDCCCII. Pisa. [Cfr. Chiarini, *Poesie di U F* Livorno 1882. - Martinetti, *Dell' origine delle Ultime lettere di Iacopo Ortis*, Napoli 1883. - Mestica, la stampa sulla quale ho fatta la scelta].

3. *la città* ec. Firenze, che nel medioevo e nel rinascimento raccolse e fecendò le tradizioni gloriose della civiltà romana [T C]. — **5.** *Già dal tuo ponte* ec. Dal tuo ponte principale [di Santa Trinita] i guelfi e i ghibellini una volta spargeano nel sottoposto Arno il sangue cittadino, giù

Per me cara, felice, inclita riva
Ove sovente i pié leggiadri mosse
Colei che vera al portamento Diva

In me volgeva sue luci beate,
Mentr' io sentía dai crin d' oro commosse
Spirar ambrosia l' aure innamorate.

in quel punto dove si addita la casa di Vittorio Alfieri [*il fero vate*]. [R F]. E perché qui la scena è posta in Lungarno, credo sia errore manifesto intendere che col *fèro vate* si accenni a Dante; dell' Alfieri e non di Dante si mostra la casa nel Lungarno fiorentino. — **12**. *beate:* al modo latino di Beatrici, come intende l' Ugotetti, *Studi sui Sepolcri di U F*, Bologna 1888, p. 101. — **14**. Chiama *ambrosia* i profumi che si sprigionavano dalle chiome della donna, perché nell' amore del poeta essa è già deificata, e gli antichi indicarono col nome di ambrosia l' unguento che gli dèi adoperavano per i capelli: cfr. Monti, sopra, pag. 82, vv. 3-4.

II.

Di sé stesso.

Perché taccia il rumor di mia catena,
Di lagrime, di speme, e d' amor vivo,
E di silenzio; ché pietà mi affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo. 4

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo
Qui tutta verso del dolor la piena. 8

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d' immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca, e 'i rilucenti 11

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M' insegnarono alfin pianger d' amore. 14

1. Intendi: Affinché non si oda umore della mia catena amorosa ·ia: non si sappia il legame d' a- e che mi tiene avvinto a una ıa], io piango, spero, amo *silen- amente;* perché di palesemente *'are il mio pianto, descrivere i nni, versare tutta la piena del dolore* m' impedisce il sentimento di rispetto [*pietà*] che alla donna da me amata si deve, o che io parli con lei, o che io di lei pensi e scriva. Ma se con lei e con le carte non posso sfogarmi, ben lo posso con te, o solitario rivo ec. — 6. *Ove:* presso il quale.

III.

Di sé stesso all' amata.

Cosí gl' interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto; 4

Dove selvoso è il piano e piú deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore, e il mondo hanno il mio core aperto. 8

Stanco m' appoggio or al troncon d' un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l' onde,
Con le speranze mie parlo e deliro. 11

Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei, chi mi t' asconde? 14

5. Il Pad. cita il Petrarca son. « Solo e pensoso i più deserti campi Vo misurando a passi tardi e lenti ec. ». — **6.** *ad una ad una* ec. Il poeta trovandosi in uno stato d' animo doloroso si compiace di soffermarsi, dopo averli evocati, sui dolori con che la fortuna l' amore e gli uomini vollero re strazio del suo cuore. — **9-11.** Bianchini crede che questi versi si scano alle Cascine: questa spie e fu accettata dal Chiarini, e « probabile » dal Mestica. — **12-13.** Il Petr. nel son. *Or che 'l cielo e la terra* ec. 7 « Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena; E sol di lei pensando ho qualch pace ». — **14.** *Luce degli occhi mi* Petr. son. *Poi che la vista* ec. « Me dove lasci, sconsolato e cie Poscia che il dolce ed amoroso piano Lume degli occhi miei non più meco ». Poi, tutto il verso Foscolo è, come fu già avvertito altri, del Lamberti nell' idilio *mento di Dafni.*

IV.

All' amata.

Meritamente, però ch' io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l' Alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti.

Sperai, poiché mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti
Dal bel paese ove or meni sí rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti,

1. Il Carducci, *Conversazioni critiche: Adolescenza e gioventú poetica di U F,* avverte che questo principio « ricorda il principio d' un' elegia dell' Ariosto - Meritamente ora punir mi veggio Del grave error ch' a dipartirmi feci Da la mia donna, e degno son di peggio -; e ambedue ricordano il properziano - Et merito, quoniam potui fugisse puellam, Nunc ego deserto adloquor alcyonos ». Ma - séguita il Card. -, col dovuto rispetto al Callimaco umbro, i gabbiani a cui si presenta allocutore fanno, a vero, una gran magra figura dizi *alle frementi onde che batton lpi* ». — **2**. *or grido* ec. Se il fu fatto per la Roncioni e se è o che il F di lei s' innamorasse l' autunno del 1800, bisogna crecol Mestica, o che « il tempo delore per la Roncioni *sia* poeti- portato in dietro », perché il F non fu in riva alle *frementi onde* ec., ossia a Genova e a Nizza, che fra il giugno 1799 e il 4 giugno 1800: o, come si è osservato nella nota premessa ai son. I-IV, che il son. non fosse fatto per la Roncioni ma per la moglie del Monti, e poi alla Roncioni trasportato. — **6**. Per *lungo esilio,* si deve intendere la lontananza dal paese ove era la donna amata: « espressione - avverte il Mest. - esagerata, ma conformemente alla passione ». — *fra spergiure genti*. Par che si riferisca alle turbe dei contadini ribelli alla nuova dominazione repubblicana, contro i quali egli combatté in quell' anno [1799] avanti di rinchiudersi in Genova, e dai quali era stato fatto prigioniero nell' estate. [Mest.] — **7**. Con *bel paese*, in quanto il son. è per la Roncioni, si accenna a Firenze. Se il son. dovesse attribuirsi alla Pikler,

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch' io varco anelando, e le eterne
Ov' io qual fiera dormo atre foreste

Saríen ristoro al mio cor sanguinente;
Ahi, vòta speme! Amor tra l' ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipotente.

occorrerebbe intendere la Lombardia. — **12.** Il cuore è *sanguinente* per le piaghe onde lo ha aperto amore. Il Petrarca [cit. dal Pad.] in uno sconforto più rassegnato e melanconico, son. *Solo e pensoso* ec. « Ma pur sí aspre vie nè sí selvagge Cercar non so, ch' Amor non venga sempre Ragionando con meco, ed io con lui ».

V.

A Zacinto.

Né piú mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell' onde
Del greco mar, da cui Vergine nacque

Venere, e fea quell' isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L' inclito verso di colui che l' acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Sonetti V VI. Stampati la prima volta in Milano fra le *Poesie di U F* nel 1803 coi tipi di G G Destefanis. Il Mest. osservando che mancano nella stampa del 1802 [cfr. la nota premessa ai son. I-IV], li crede composti tra l'aprile del 1802 e l'agosto del 1803.

1. *le sacre sponde* ec Il Foscolo in una lettera del 1808 scriveva « Quantunque italiano d' educazione e d' origine [*il padre era veneziano*] e deliberato di lasciare in qualunque evento le mie ceneri sotto le rovine d' Italia anziché all' ombra delle palme d' ogni altra terra più gloriosa e più lieta, io finché sarò memore di me stesso, non obblierò mai che r cqui da madre greca, che fui allat- t o da greca nutrice, e che vidi il p mo raggio di sole nella *chiara e s osa Zacinto*, risuonante ancóra (versi con che Omero e Teocrito l braron »; e in una nota a *Zacinto*, nel 1° inno delle *Grazie* « Teocrito la chiama bella Zacinto! e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi, e la serenità del cielo ». - **8.** *colui* ec. Omero che nella Odissea cantò l' esiglio di Ulisse e le acque che erano luogo predestinato al suo errore fino a che non gli fosse permesso di ritornare in Itaca sua patria. R F spiega *fatali* diversamente, come « funeste alla flotta greca ». — **11.** *baciò:* Omero dopo aver narrato che Ulisse partendo dall' isola dei Feaci fu deposto dormente in Itaca, e che al suo risvegliarsi, in prima non conobbe la patria, dice poi, che, come Minerva lo ebbe avvertito che si ritrovava in Itaca [Odiss. XIII 414 della trad. Pind.] « Giubbilò alla diletta vista Della sua patria, e baciò l'alma terra ». — *petrosa:* appellativo dato a Zacinto da Omero di frequente.

VI.

Alla sera.

Forse perché della fatal quïete
Tu sei l'immago, a me sí cara vieni,
O Sera? E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zefiri sereni,

E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre e lunghe all' universo meni,
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch' entro mi rugge.

1. *fatal quiete:* è la morte a cui per destino comune nessuno può sottrarsi. — **3.** *quando ti corteggian:* nella stagione estiva, quando a sera scendi fra un corteo di nuvole. L' *estive* non solo determina la stagione, ma ancóra serve a determinare la qualità delle nubi limpide e lucenti. — **5.** *quando dal nevoso aere* ec.: nella stagione invernale uando sull' aria piena di neve la sera deduce sul mondo tenebre procellose e di lunga durata. — **9.** *sull' orme* ec. *Orma* qui non avreb mi pare, il significato più comı di *impressione* che si fa col pi camminando, ma quello più raro *passo, via:* tu, o Sera, fai che i n pensieri prendano la via che cond all' eternità: di pensiero in pen la mente mia si trasporta all' del nulla eterno. [Pad.].

VII.

In morte del fratello Giovanni.

Un dí, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol, suo dí tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Questo son. fatto certamente nel 1802, come avvertí il Foscolo medesimo, comparve la prima volta quando nel 1803 si ristampò in Milano, coi tipi di Agnello Nobile l'edizione milanese delle *Poesie* che ho ultimamente avvertita. Fu nel 1816 riprodotto con tre correzioni dal Foscolo nel libretto *Vestigj della storia del sonetto italiano dall' anno* MCC al MDCCC. [Dalle *note* del Mest.] - Lo riporto ondo la prima lezione. — **1.** *Un* ec.: La mossa ricorda [e il sesto so traduce] un' elegia di Catullo in 'te del fratello C [carm.] « Multas gentes, et multa per aequora us Adveni has miseras, frater, ad rias, Ut te postremo donarem mu- mortis, Et mutum nequidquam nerer cinerem; Quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum: Heu miser indigne frater ademte mihi ». — **2.** *mi vedrai:* ha la st. del 1816. — **3.** Sulla pietra che rinchiude il tuo sepolcro. — *fratel mio:* Giovanni Foscolo n. a Zante nel 1781, morí l'8 dicembre 1801; e pare che si uccidesse. [Dalle *note* del Mest.]. — **6.** Il cinquecentista Angelo di Costanzo, con altra intenzione, son. *L'eccelse imprese* ec. « E sol col cener mio muto e sepolto Sfogar potrete il gran vostr' odio interno ». — **7-8.** Dopo il v. 7 nella stampa del 1816 è un punto e virgola, ed è tolto via il punto fermo dopo il verso ottavo, in modo che la terzina viene a legarsi per il senso coll' ultimo verso della quartina. — **8.** *i miei tetti:* la casa della sua famiglia in Venezia ove di-

Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l' ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

morava la sua famiglia. [TC]. — **9.** *Sento* ec. « Paragona l'animo suo a quello del fratello e sente le stesse angosce per le quali è condotto a desiderare la quiete della morte, unica speranza dopo lungo soffrire. Finisce coll' implorare le genti, alle quali egli non appartiene, di rendere le sue ossa alla madre, la sola persona che certamente piangerà sulle sue ceneri ». [A. Ugoletti l. c. p. 131]. — **12.** Petrarca canz. *Che debbo io far* ec. 32: « Questo m'avanza di cotanta speme ». — **13.** *l'ossa mia rendete,* legge la stampa del 1816.

VIII.

All' amica risanata.

1802-03

Qual dagli antri marini
L' astro piú caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell' eterno raggio; 6

Strofe di sei versi: i primi cinque settenari, endecasillabo l' ultimo. Fuori del secondo e del quarto che sono sdruccioli e sciolti, gli altri sono piani e rimati con quest' ordine: a b a c d D.

Non trovo esempi di questo metro anteriori al Foscolo: ma si capisce che in fondo in fondo non è che una modificazione del metro di Bernardo Tasso nell' ode *Lelio qui dove il sole,* ove invece degli sdruccioli abbiamo tutti versi piani, e con quest' ordine di rime: a b b a c C.

Questa ode, scritta fra l' aprile del 1802 e quello del 1803, e nel 1803 pubblicata primamente in Milano nella prima edizione milanese delle *Poesie di U F,* ebbe occasione dal fatto che Antonietta Fagnani milanese, della quale il F si era innamorato fin dal luglio del 1801, essendo stata nell' inverno di detto anno tormentata da una lunga malattia, riebbe sul principio della primavera seguente, la salute [cfr. Mest.]. Il Chiarini, *op. cit.* giudica « Chi legga le lettere che il poeta scriveva in quei giorni all' amica e le paragoni con l' ode, non potrà non restare meravigliato del contrasto singolarissimo. In quelle le espressioni di un amore esaltato; in questa neppure un accento di passione. Non si direbbe davvero che questa ode è la poesia di un innamorato. Il Foscolo, che sapeva mettere nella prosa tutta la poesia della passione, in questi versi, come nella maggior parte di quelli delle *Grazie,* coi quali celebra altre donne amate da lui, è d' una freddezza glaciale; è un artista che tutto assorto nella serena contemplazione della bellezza della sua donna, si dimentica affatto che cotesta donna è pur quella che gli fa battere il cuore violentemente; si direbbe che mentre egli la canta, se la vede dinanzi come una Venere, come una delle Grazie, bella e perfetta sí, ma di marmo; anzi piú gelida ancóra, poiché il marmo della Venere di Canova, lo facea *sospirare, con mille desideri e con mille rimembranze nell' anima* ».

1. *Qual* ec. Comparazione imitata

Sorgon cosí tue dive
Membra dall' egro talamo,
E in te beltà rivive,
L' aurea beltade, ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.

Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l' indica veste
E i monili, cui gemmano
Effigïati Dei,
Inclito studio di scalpelli achei,

da Virg. ove parla della bellezza di Pallante, Aen. VIII 589 « Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda, Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes, Extulit os sacrum caelo, tenebrasque resolvit. » [Mest.]. — **8.** *egro talamo:* dal talamo ove la donna giacque ammalata: cfr. Parini, pag. 15 not. 4. — **13.** Parini, *Educazione* « Torna a fiorir la rosa Che pur dianzi languía », e cfr. ancóra pag. 15 not. 4 di questa Antol. - Il Frugoni nella canzonetta *Patèri io là sedea*, al di sotto d'ogni confronto, avea descritto il ritornare della salute in Dori cosí « Per lui Dori languente Rifiorí come rosa », e « Tornò al candido riso Il primo suo vermiglio, Ai bei labri il sorriso; E sotto il bruno ciglio Il dolce fuoco agli occhi suoi tornó ». — **16.** *Insidiando:* accenna - cosí TC - al fascino della bellezza d'An-‑ ‑etta, che teneva le madri e le ‑nti in sospetto per i figli e per gli amatori. E il Carducci, *Convers. crit.*, già cit., ricorda Oraz. II VIII « Te suis matres metuunt iuvencis, Te senes parci miseraeque nuper Virgines nuptae, tua ne retardet Aura maritos » « che è realismo nella eleganza efficacissimo; ma perché divenisse complimento passando da una etaira a una contessa, bisognava rammodernarlo o rammorbidirlo come il Foscolo seppe ». — **19.** Cfr. pag. 22 nota 104-08; ma avverti col Trevisan, note ai *Sepolcri* vers. 7 « Le Ore, quali divinità presso gli antichi ebbero diversi uffici; nel Foscolo che spesso le canta, rapp[...] sentano la successione de' mom[...] nel tempo e le speranze che suscit[...] nell' uomo ». Come semplice raffr[...] vedi nel Frugoni canzonett. *Tu ar[...] di dolce sonno*, gli Amorini ch[...] conciano una novella sposa. — [...] *gemmano*: ingemmano; latini[...] insolito. [O T T]. — 2[...]

E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni,
Te, Dea, mirando, obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d' affanni e di speranze;

O quando l' arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto

Piú periglioso; o quando
Balli disegni, e l' agile
Corpo all' aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo, scomposto sul sommosso petto.

All' agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,

giati ec.: i cammei, nei quali artefici greci scolpirono immagini di divinità. — **25**. *coturno,* è stivaletto a mezza gamba. — **26**. *amuleti.* Gli antichi chiamavano amuleti certe effigie che portavano sospese al collo, credendo superstiziosamente preservassero dalle malie e dai veneficii, e che a poco a poco diventarono oggetti di semplice ornamento. E qui in quest' ultimo senso è adoperata la parola. [G P]. — **30**. *[p]rincipio d' affanni e di speranze:* [i]ndi: affanni e speranze d' amore. — **32**. *numeri:* armonie. — **34**. *[ch]e facile Bisso seconda:* il bisso [...] è preso in generale per veste [...]ida e sottile] pieghevole seguendo le forme del corpo le disegna. — **38** *Balli disegni.* Il F colla scelta delle parole [*coturno, bisso* ec.] e delle frasi ci vuol mostrare come ella rendesse pregevoli peregrine tutte le cose che la riguardavano o sulle quali si soffermava, e come tutte le sue azioni rivelassero la dea: perciò il *disegnare balli* invece del semplice ballare. Cosí pure per il Petrarca Laura, sua dea, non lasciava impressi di vestigia, ma disegnati, i luoghi su cui passava. [son. *Quella fenestra* ec. 8]. O T T annota « Disegnare, Dipingere una cosa, val farla bene e con bella grazia ». — **44**. *nitide* ec. Ciò è, Splendide per gli unguenti che or ora le han profu-

Mal fide all' aureo pettine,
E alla rosea ghirlanda
Che or con l' alma salute April ti manda.

Cosí, ancelle d' Amore,
A te d' intorno volano
Invidïate l' Ore.
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell' eterna pace.

Mortale guidatrice
D' oceanine vergini,
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d' arco cidonio i nervi.

Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l' elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della Luna in cielo.

mate. [O T T]. Cfr. la nota anteriore, e l' altra, sopra, al son. I 14. — **52.** Le Grazie neghino il loro sorriso, non concedano i loro favori a chi ti ricorda che la bellezza è fugace, e la morte ne è presso. Il poeta da questa idea trae il passaggio alla seconda parte dell' ode: l' idea ciò è che tutte le belle cose hanno fine, gli suggerisce, e stupendamente, per contrapposto, che ciò non avverrà tuttavia per la sua donna, perché egli nei suoi canti saprà sottrarla alla morte e renderla eterna. Diana pure era donna terrena ... la fama la rese diva quindi im... così accadde di Bellona e ..., e così, dice il poeta, sarà di te in virtù dei miei canti. — **58.** *Artemide* è il nome con che Diana era adorata come dea dei boschi sulla terra [cfr. sotto, nota 64]. Giove dopo averle concesso di rimaner vergine, la armò di archi e di freccie, e le diede per corteggio ottanta ninfe, sessanta delle quali erano dette *Oceanie*, e venti *Osie*. — ***parrasia* pendi**... i colli dell' Arcadia. — **60.** *cidon*... gli archi e le freccie fabbricate in ...cone, città dell' isola di Creta, er... reputati ottimi. — **61.** La fama ... poi che Diana era figlia di Gio... di Latona, perciò *prole olimpia* ...leste. — **64.** E il mondo ... nelle tre forme di Dea reggitri...

Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l' egida
Or contro l' Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.

E quella, a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa appari,

Regina fu, Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l' isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il córso.

Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la fanciulla,
E se il notturno zeffiro

l' inferno [moglie a Plutone, col nome di Proserpina], di protettrice della caccia dei boschi e in terra: [Artemide], di guidatrice del carro lunare in cielo [Selene]. — *certo:* sicuro, che non falla: cfr. Parini, pag. 18. di quest' Ant. nota 54. — **67**. Così i poeti [*il vocale*, canoro, *Elicona*] divinizzarono Bellona, che da invitta amazzone fu fatta dea della guerra. — **70-2**. Orazio carm. I xv « ...iam galeam Pallas et aegida Currusque et rabiem parat ». [Mest.]. E - come avverte TC - il Foscolo allude ai preparativi guerreschi della Francia contro l' Inghilterra. — *egida*: scudo: cfr. Monti, pag. 83 v. 13. — *avara:* cfr. Monti, pag. 84 v. 30 — **73**. *quella:* Venere. — *sacro Mirto:* il mirto era sacro a Venere, come già si è osservato. — **77**. *Agli arcani tuoi lari:* alle segrete tue stanze [Pad.]. — **79**. *Citera:* isola della Laconia, oggi Cerigo. — **82**. *Regnò*: si noti l' uso poetico del verbo *regnare,* in funzione transitiva. — **84**. *Euro* è propriamente un vento che spira da levante e mezzodì. Qui vale *venti* in generale. [Pad.]. — **85**. *Ebbi* ec. Cfr. il son. *Nè mai più* ec. a pag. 109. — **87**. *La fanciulla di Faone* è Saffo, poetessa di Lesbo del sesto se-

Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira:

Ond' io, pien del nativo
Aer sacro, su l' itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie;
E avrai divina i vóti
Fra gl' inni miei, delle insubri nepoti.

colo av. C., la quale, secondo la leggenda, innamoratasi di Faone si gettò per lui dalla rupe di Leucade. — **92**. *sull' itala* ec. Intendi: Trasporto per onor tuo modi dalla greca poesia nell' italiana: Orazio carm. III xxx « Dicar, qua violens obstrepit Aufidus Et qua pauper aquae Daunus agrestium Regnavit populorum, ex humili potens, Princeps Aeolium carmen ad Italos Deduxisse modos ». [Pad.]. — **93**. *Grave cetra* ec. Così chiama la lirica italiana, che ha appunto al confronto dell' antica uno spiccato carattere di serietà e di gravità [T C]. — Ed a te le future donne lombarde inalzeranno tutte le volte che leggeranno i miei inni, ove tu sei fatta dea, i loro vóti, ossia i desideri le offerte le preghiere, dacchè per te proveranno gli stessi sentimenti che si provano dinanzi alle dee.

IX.

Dal Carme alle Grazie

Il velo delle Grazie.

[*frammento dell' Inno terzo*]

1822

Mentre opravan le Dee Pallade in mezzo
Con le azzurre pupille amabilmente

Il *carme delle Grazie* di cui apparì un primo frammento nelle illustrazioni alla *Chioma di Berenice* [Milano 1803] e sul quale il Foscolo lavorò sino al termine della vita, fu poi da lui lasciato frammentario. L'Orlandini lo pubblicò, disponendolo arbitrariamente come un tutto compiuto per il Le Monnier; poi Giuseppe Chiarini nell' edizione delle *Poesie del Foscolo,* Livorno 1882, attenendosi ai manoscritti foscoliani che si trovano nella biblioteca Labronica di detta città, lo pubblicò secondo il modo in che fu lasciato dal F quando lo colse la morte. - Questo frammento, col titolo *Il Velo delle Grazie* fu dal F stesso pubblicato nel 1822 in una *Dissertazione* stampata in un giornale inglese. Enrico Mayer poi fece durre detta Dissertazione; tradu- ne che rimase inedita nella Labro- a fino al 1872, nel qual anno la pub- ò in Roma Domenico Bianchini. la ripubblicò correggendo qualche re, il Chiarini nella stampa sulla e io feci la scelta dei *frammenti.* seguendo l' ultimo disegno del F ificava un po' le idee circa la disposizione del poemetto, tolse dal testo i primi quattro e gli ultimi cinque versi. Io interpreto l' inno collegandolo e riferendomi al disegno mostrato e spiegato dal F nella cit. *Dissertazione.* Le note che derivo da detta *Dissertazione,* indico con Fosc. *Diss.*; le altre che furono apposte dal Foscolo all' intero carme distinguo con Fosc. *not.*

Per conoscere l' occasione di tutto il carme si oda il Foscolo medesimo *Diss.* « Quel poema, che l' autore non ha potuto fin qui finire in guisa degna del subbietto, è inteso ad apprestare una serie di disegni da usare nelle belle arti. Gliene occorse il pensiero nel veder Canova all' opera intorno al gruppo delle Grazie, che ora adorna la galleria delle sculture nell' abbazia di Woburn; gruppo, che dove non fosse in noi altra idea delle Grazie, varrebbe per sé solo a destare l' immaginazione ed il cuore a quelle sorridenti visioni e teneri sentimenti, che gli antichi intendevano di esprimere con l' allegoria di queste Deità ». Questa adunque l' occasione del carme; l' invenzione generale poi,

Signoreggiava il suo virgineo coro.
Attenuando i rai aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l' ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli
Velate e il crin di quercia; e di piú trame

questa [Fosc. *not.*] « Le Grazie, Deità intermedie tra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell' autore, ricevono da' Numi tutti i doni ch' esse dispensano agli uomini; tutta la macchina del Carme è stabilita su questa immaginazione; però il primo inno è intitolato *Venere*, il secondo *Vesta*, il terzo *Pallade* ». Per il rito delle Grazie e le sacerdotesse, si confronti la prima nota al frammento che viene dopo questo. — Venendo ora al frammento qui riprodotto, si osservino queste parole della *Diss.* nelle quali si mostra il perché e il significato di esso *Velo* « .... come le violenti passioni avrebbero distrutte le più miti ispirazioni delle Grazie, sovvenne al poeta l' avventuroso pensiero di proteggere quelle Deità con un velo dagli assalti dell'Amore, che governa questo globo impetuosamente e da tiranno. È sí trasparente quel velo, che non pur non asconde, ma neanche adombra le bellissime forme; e a guisa di amuleto invisibile le difende dal fuoco delle passioni divoratrici ec. ».

1. « *Il velo* è lavoro di molte Dee cui dirige Pallade ». [Fosc. *Diss.*]. Chi siano queste Dee è detto nell' inno più sotto. *Pallade*, come mostrò poi il Fosc. nell' ultima redazione rimastaci dell' inno, quando non presiede alle guerre per le difese della patria, si ritrae nella favoleggiata isola Atlantide, e quivi ammaestra le Dee minori nelle arti minori congiungendo insieme sapienza e bellezza. [Dalle note di G M]. — **2**. *azzurre pupille:* cfr. Monti p. 83 not. al v. 9 — **1-30**. « Le fila dell' ordito son 'te dai raggi del sole e acconce al 'io dalle Ore; una porzione dello stame interminabile (quello di che il destino fila la vita degli Dei, e che trasparente e flessibile come l' aria ha di più lo splendore e la durezza del diamante) è messo sulla spola dalle Parche. Psiche siede silenziosa, compresa dalla memoria della lunga serie dei suoi affanni, e tesse; mentre Tersicore le si volge intorno al telaio, danzando, per divertirla e animarla a finir l' opera. Iride dà i colori e Flora li moltiplica in mille varietà di tinte e di figure, di che eseguire il ricamo, che Erato le detta cantando al suono della lira di Talía. » [Fosc. *Diss.*]. — **4**. *Attenuando*. Sí splendide da scemare la luce del sole, spiega il Mart.; ma siccome le fila erano gli stessi *raggi aurei del sole*, credo debba intendersi: Rendendo ancóra, coll' attorcerli, più fini, più sottili, e sol di conseguenza più lucenti, i raggi del sole. — **5**. *tre*. « Il mistico numero di *tre* evvi [*nel Carme*] conservato sempre scrupolosamente, *tre* Grazie, *tre* Ore [Il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti; cosí la notte. Omero Iliad. x 252-53], *tre* Parche sono a parte del lavoro; *tre* Dee, Pallade, Psiche ed Ebe concorrono nella principal parte dell' opera, e in tutti i processi che debbono rendere immortale quel velo, mentre *tre* altre, Iride, Flora ed Aurora, si adoperano a farne gli adornamenti; ed invece di nove vi sono mentovate sole *tre* Muse, Tersico Talía ed Erato ». [Fosc. *Diss.*]. — *Parche*. « Qui le Parche sono le comprensibili Deità di Platone, co nato di quercia e avvolto di lur manti di porpora ». [Fosc. *Diss.* **8**. *e di più trame* ec. Costru E le tre presàghe riempivano la

Raggianti, adamantine, al par de l' etra,
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,
Trame onde filan degli Dei la vita,
Le tre presàghe riempiean la spola.
Né men dell' altre innamorata, all' opra
Iri scese fra' Zefiri; e per l' alto
Le vaganti accogliea lucide nubi
Gareggianti di tinte, e sul telajo
Pioveale a Flora a effigïar quel velo:
E piú tinte assumean riso e fragranza
E mille vólti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi e spesso in core,
Senz' aprir labbro, ridicendo — Ahi, quanto
Gioje promette, e manda pianto Amore! —
Raddensavi col pettine la tela.
E allor faconde di Talía le corde,
E Tersicore Dea, che a te dintorno
Fea tripudio di ballo e ti guardava,
Eran conforto a' tuoi pensieri e a l' opra.
Correa limpido insiem d' Erato il canto
Da quei suoni guidato; e come il canto
Flora intendeva, e sí pingea con l' ago.

di piú trame ec. — La *trama* è il filo di che si empie le spole e l'*ordito*, che si dice anche Ripieno. — **10.** *pervie:* latinis. Trasparenti. — **11.** *presàghe:* che sanno il futuro. Foscolo al v. 212 dei *Sepolcri* annota « Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e dei morenti - Veridicos Parcae caeperunt edere cantus. Catullo, *Nozze di Tetide*, 306 ». — **14.** *Iri*: Iride si soleva rappresentare volante sull'arco baleno con in mano un canestro di fiori e di frutta; piú modernamente si rappresentò ancóra colle ali spiegate su un cocchio tirato da quattro cavalli, e col capo circondato di un' aureola a foggia dell' arco baleno. — **17.** *a effigiar quel velo:* Perché Flora dei colori si servisse nelle figure che dovevano essere rappresentate in quel velo: e « Flora li moltiplicava in mille varietà di tinte e di figure »: come è spiegato nella *Diss.:* cfr. la nota 29-30. — **20.** *Psiche* allude ai travagli lunghi e dolorosi sopportati da Psiche per amore di Cupido, finché non fu fatta immortale. — **29-30.** *e come* ec. E conformemente al canto di Erato, Flora ricamava. « Il ricamo è fatto di gruppi, che rappresentano la gioventú [31-41], l' amor coniugale [42-49], la pietà filiale [50-56], l' ospitalità [57-64], e la tenerezza materna [65-74]. » Dopo queste parole, il Foscolo nella *Diss.* séguita parlando dei *prototipi* da cui

Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
E nel mezzo del velo ardita balli,
Canti fra 'l coro delle sue speranze
Giovinezza: percote a spessi tocchi
Antico un plettro il Tempo: e la danzante
Discende un clivo onde nessun risale.
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,
A fiorir sue ghirlande: e quando il biondo
Crin t' abbandoni e perderai 'l tuo nome,
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
L' urna funerea spireranno odore.
Or mesci, amabil Dea, nivee la fila;
E ad un lato del velo Espero sorga
Dal lavor di tue dita; escono errando

può parere ispirato il trapunto del velo. E dopo aver detto che « non è improbabile che le più antiche pitture storiche fossero rappresentate per trapunti nelle veste », ricorda che « Omero che non fa mai motto di pittura, parla degli arazzi come di lavori cui venivano avvezze le figlie e le mogli dei re », e cita il passo d' Omero quando Elena siede al telaio: poi, dopo aver avvertito che « l' espediente cui s' appigliano talora i poeti, di descrivere pitture e sculture storiche, invece di parlare in propria persona, produce il doppio vantaggio e di variare il tuono della narrativa e d' introdurre episodi con più naturalezza », ed aver parlato dell' abuso fatto da Virgilio e da alcuni epici moderni nel valersi di questo espediente, i quali, di più, sono rimasti inferiori di gran lunga ad Omero e ad Esiodo nella descrizione degli scudi di Achille e di Ercole. conclude « Ma il trapunto del velo delle Grazie, benchè sembri ispirato dagli stessi prototipi, è nondimeno trattato in guisa,, che ha vista di concepimento originale. Figure e gruppi non sono descritti 'al poeta, ma Flora li disegna ella ‑desima, e li colorisce ammaestrata da Erato, e pare, mentre noi stiamo ascoltando il canto delle Muse, che quelle figure l' una dopo l' altra sorgano e si muovano innanzi agli occhi nostri ». Per la morale dei gruppi cfr. la nota al v. 65. — **33.** *Canti* ec. « Le speranze vestite di fiori danzano sempre dinanzi a' passi della gioventù ». Fosc. *lett. a S. Trechi* 56. [Mart]. — **34-36.** L' altra lezione aiuta a capire il passo « E al suon d' un plettro, che percote il Tempo, La menin giù pel clivo della vita ». — **38.** *fiorir*, per Adornare di fiori, ha esempi negli antichi. — **39.** *e quando* ec. E quando all' incanutire delle chiome tu, o Giovinezza, perderai il nome tuo per prendere quello dell' età che ti succede. — **40.** *Vivran quei fiori:* la memoria delle grazie giovanili vivrà fors' anco dopo la tomba: Fosc. *lett. a S. Trechi* 16 « quella fanciulla è cresciuta piena di freschezza che pass[illegible], e di grazie, che siederanno fors'a[illegible]e sulla sua tomba » [Mart.] — 4[illegible]. *Espero*, è il pianeta della sera, [illegible] nere vespertina; al suo apparire [illegible]li antichi conducevano la giovine s[illegible]a alla casa del marito: cfr. il be[illegible] simo epitaliamo di Catullo « Ve[illegible] adest, iuvenes, consurgite: v[illegible]

Fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco
Due tortorelle mormorando ai baci;
Mirale occulto un rosignuol, e ascolta
Silenzïoso, e poi canta imenei:
Fuggono quelle vereconde al bosco.
  Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;
E sul contrario lato erri co' specchi
Dell'alba il sogno; e mandi a le pupille
Sopite del guerrier miseri i vólti
Della madre e del padre allor che all'are
Recan lagrime e vóti; e quei si desta,
E i prigionieri suoi guarda e sospira.
  Mesci, o Flora gentile! oro alle fila;
E il destro lembo istorïato esulti
D'un festante convito: il Genio in volta
Prime coroni agli esuli le tazze.
Or libera è la gioia, ilare il biasmo,
E candida è la lode. A parte siede
Bello il silenzio arguto in viso e accenna
Che non fuggano i motti oltre le soglie.
  Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
E pinta il lembo estremo abbia una donna

lympo Expectata diu vix tandem lumina tollit ec. » — **45.** *mirteo:* di mirto. Tante queste piante che le colombe, di cui qui si dice, erano sacre a Venere. — **50.** Ora la dea ha da mescere alle fila i lauri perché deve effigiare una scena ove entra un guerriero vincitore: e i vincitori si incoronavano di lauro. — **51.** *erri co' specchi.* Il Chiarini dubita che la lezione sia errata, e crede potrebbe forse correggersi, come propose il Bianchini, *erri co' tri.* Credo si possa difendere *cchi,* inteso come splendori: op-e, forse meglio, ancóra, *specchi* senso proprio, figurando il sogno niato dalle immagini rispecchiate a realtà le quali poi egli manda sopiti del guerriero — **61.** *ilare il biasmo:* il biasimo stesso perde l'acrimonia che offende le Grazie; è il biasimo che nella gioia si fa decente e perde l'ira nella giocondità. — **62.** *candida:* sincera. — **63.** *arguto in viso:* come Dante disse *faccia arguta* d'uomo che nei lineamenti e nell'aria del viso dimostra la sottigliezza della mente. — **66.** Il Fosc. *Diss.* avverte che le immagini e la morale di questo ultimo gruppo « danno un' idea abbastanza esatta degli altri. - Una giovine madre seduta alla culla del suo primo nato, temendo non quei gemiti sieno pronostico di vicina morte, chiama al Cielo con tutta la importunità delle preghiere e delle lagrime - Oh quanto è felice quella tenera madre che non sa! dice Erato

Che con l' ombre i silenzi unica veglia;
Nutre una lampa su la culla, e teme
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte; e in quell' errore
Non manda a tutto il cielo altro che pianti.
Beata! ancor non sa come agli infanti
Provido è il sonno eterno, e que' vagiti
Presagi son di dolorosa vita.
Come d' Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti; ghirlandò l'Aurora
Gli aerei fluttuanti orli del velo
D' ignote rose a noi; sol la fragranza,
Se vicino è un Iddio, scende alla terra.
E fra l'altre immortali ultima venne
Rugiadosa la bionda Ebe, costretti
In mille nodi fra le perle i crini,
Silenzïosa, e l'anfora converse:
E dell' altre la vaga opra fatale
Rorò d' ambrosia; e fu quel velo eterno.
Poi su le tre di Citerea gemelle
Tutte le dive il diffondeano; ed elle
Tra le fiamme d' amore ivano intatte
A rallegrar la terra; e sí velate
Apparían come pria vergini nude.

a Flòra: ella non conosce che ai fanciulli è la morte un benefizio, e che i loro pianti sono luttuosi presagi dei travagli e delle pene a cui l'uomo è nato ». — **67**. *Veglia i silenzi:* è come dicesse sta desta e vigila nelle ore silenziose. — **69**. *Non*, per Che non, è vezzo della lingua massime in poesia. — **71**. *a tutto il cielo:* a tutte le deità celesti. — **75**. « Non appena Flora ha finito il ricamo, l' Aurora adorna i lembi del velo con rose, ignote fino allora alla terra, benché i mortali ne avessero sentita la fragranza, indizio d'alcun essere celeste che si avvicina. Né però il velo era compiuto. Ebe viene tacitamente tra le altre Deità, e dal suo vaso spande ambrosia sulla tela fatale, e la rende incorruttibile » [Fosc. *Diss.*]. — **81**. *Ebe*, dea della Giovinezza: cfr. pag. 18 not. 45-8.

X.

Epilogo

[*Grazie: frammento dell' Inno terzo*]

Addio, Grazie: son vostri, e non verranno
Soli quest' inni a voi, né il vago rito
Obblïeremo di Firenze ai poggi
Quando ritorni April. L' arpa dorata
Di novello concento adorneranno,
Disegneran piú amabili carole
E piú beato manderanno il carme
Le tre avvenenti ancelle vostre all' ara:
E il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,
E i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni
Votivi, e allegri i giovanili canti
E i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle
O dell' arcano vergini custodi

Questo pezzo era parte di maggior frammento sino dal 1815; nei manoscritti ultimi lasciati dall' autore prese il posto di chiusa nell' inno terzo: per altro, osserva il Chiarini, ancóra questa ultima redazione « e tutte le varie lezioni di essa sono cancellate con un frego verticale ». La prima redazione fu pubblicata la prima volta dal Corio nelle *Rivelazioni storiche intorno ad U F* ove sono premessi alcuni *Avvertimenti* del Foscolo medesimo dai quali stralcio le cose che mi sembrano qui opportuno commento ai vv. 1-8. « L' ara del rito fingesi a Bellosguardo; v' è un coro di garzoni e di donzelle. Tre donne, una toscana, l' altra di Lombardia di qua del Po, e la terza della capitale del regno d' Italia, vi vengono sacerdotesse, rappresentando la musica, la poesia e la danza. L' inno primo idoleggia gli effetti dell' armonia. Il secondo gli effetti dell' amabilità dello spirito. Il terzo gli effetti della bellezza e de' vezzi ».

8. *Le tre avvenenti ancelle vostre*: le tre donne sopra accennate: ciò è Eleonora Bencini di Firenze, Cornelia Rossi Martinetti di Bologna, e Maddalena [o Elena che si chiamasse] Marliani nuora del banchiere Bignami di Milano. — **13.** Costr.: O vergini celesti custodi dell' arcano; e int.: O Muse, che sapete il mio grave

Celesti, un vóto del mio core udite.
— Date candidi giorni a lei che sola,
Da che piú lieti mi fioríano gli anni,
M' arse divina d' immortale amore.
Sola vive al cor mio cura soave,
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.
Vaga e felice i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brïanza un giorno
Guidar la vidi; oggi le veste allegre
Obblïò mesta e il suo vedovo coro.
E se alla Luna e all' etere stellato
Piú azzurro il scintillante Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignol, finché l' Aurora il chiami

e nobile segreto. — **15.** *candidi:* puri, felici; al modo latino: Catullo carm. VIII « Fulcere quondam candidi tibi soles ». — *a lei* ec.: la Maddalena Bignami — **16.** *Da che:* avverbial. Da quel tempo in cui. Petrarca sest *A qualunque animale* ec. « Et io da che comincia la bell' alba... Non ho mai triegua di sospir col sole »; e Alfieri *Misog.* son. XVII « Da ch' io bevvi le prime aura di vita ». - Si riferisce - come annota il Mart. - all' anno 1809 quando appunto era professore. — **18.** *Sola... cura soave:* solo affetto che duri con soavità nel cuor mio è *lei che sola* ec. — **19-20.** Ecco l'augurio che Tibullo faceva a sè stesso quando fosse morto, eleg. III « Ante meum veniat longos incompta capillos, Et fleat ante meum moesta Neaera mecum »: lo *spargere le chiome* era nelle donne segno di grave lutto: Virg. Aen. I 479 « In-... ad templum non aequae Pal- ... bant Crinibus Iliades passis... ...iter tristes ». [Dalle note del ... — **23.** *Di nera treccia insigni* ec. Ragguardevoli, chiare per la bellezza dei capelli ec.: modo latino. — **24-25.** Parini *Vita rust.* « Colli beati e placidi, Che il vago Eupili mio Cingete con dolcissimo Insensibil pendío ». — Ad Erba, non lontano dal lago Pusiano [Eupili], l'avv. Rocco Marliani, non so se genitore o parente dell' amica del Foscolo, aveva elegantissima villa. Il 4 settembre 1813 il F scriveva alla contessa d'Albany « giunsi a Erba sul lago di Pusiano a riveder mad. B*** [*Bignami*], la terza e la più bella e la più amabile e la più infelice insieme delle mie Grazie: non la trovai; e da tre giorni era tornata a Milano ». [Mart.] — *molle* attribuito a *clivo* credo valga come Che sale e digrada con fa... curve continuate senza asprezze: co... spondente al *dolcissimo Insens...pendio* del Parini. — **26.** *red...* perché privo di lei. — **28.** *s...tillante... ondeggia:* Virg. Aen. ... « nec candida cursus Luna n... splendet tremulo sub lumine pon... [Mart.]. — **29.** *plora:* pian...

A men soave tacito lamento.
A lei da presso il piè volgete, o Grazie,
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natío sorriso.

osserv. - Il Mart. cita il Petrarca son. *Gloriosa colonna* ec. « E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra, Tutte le notti si lamenta e piagne ». Ambedue i poeti richiamano il virgiliano, georg. IV 511 « populea moerens Philomela sub umbra Amissos queritur fetus... Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen Integrat, et moestis late loca questibus implet. » — **34.** *fatali:* predestinati ad avere tanta parte nei casi della vita del poeta.

ALESSANDRO MANZONI

[n. a Milano 7 marzo 1785: m. ivi 22 maggio 1873].

La scelta è stata fatta sulla stampa « Le poesie di A M Nuova edizione corretta su le migliori stampe, con la vita dell' autore e con note, a cura di Giovanni Mestica. Firenze, Barbèra, 1888 ».

Commenti speciali:

a) A M Gl' inni sacri e il 5 maggio dichiarati e illustrati da Luigi Venturi ad uso delle scuole. Terza edizione. Firenze, Paggi, 1885.
b) A M Cori delle tragedie ec. dichiarati e illustrati da Luigi Venturi. In Firenze, Sansoni, 1880.

L' abbreviatura Manz. distingue le note bibliche apposte agli inni dal loro autore.

I.

La Risurrezione.

1812

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?

Strofe doppia composta di due periodi ciascuno di sette ottonari, legati detti periodi insieme per la rima dell'ultimo verso che è tronco. Gli altri versi sono tutti piani e rimati con rime indipendenti in ciascun periodo, secondo questa disposizione: a b a b c c d.

Il Frugoni nell'ode *Far per sublimi vie* adoperò la strofe geminata come qui: differisce per la qualità del verso settenario non ottonario, e perché il secondo e il quarto sono sdruccioli e sciolti, non piani e rimati.

Fu il primo degli inni sacri composti dal Manzoni. Nell'autografo, sopra questo inno è la data in cui fu cominciato a comporre « Aprile 1812 »; infine si legge « Explicit, 23 giugno - da correggersi ». Tuttavia le correzioni fatte di poi furono poche, né appariscono nella prima stampa che uscí in Milano nel 1815, la quale, oltre a questo, conteneva altri tre inni: *Il Nome di Maria*, *Il Natale*, *La Passione*. [Cfr. *Opere inedite o rare di* A M pubblicate per a di Pietro Brambilla da Rug'o Bonghi. Milano 1883-87 — vol. I 165 e seg.]. — **1**. *È risorto* ec.]ueste strofe del Manzoni credo h' io che nel senso letterale siano dialogo tra due del popolo, a córsa la voce del miracolo. Il io interlocutore è un israelita ardente e non protervo che dice — Dunque è proprio risorto. Ma come è possibile? — E l'altro, un fervente, un discepolo — Io lo giuro per quello Iddio che lo risuscitò dai morti: è risorto. — Tale il senso letterale. Il senso anagogico, come diceva Dante, è l'antitesi tra la ragione umana e la fede. Cosí inteso, il dialogo non potrebbe essere più bello. Quel secondo interlocutore, il fervente, com'è vero con quel suo giuramento, con quel ripeter insistente, con quell'affetto d'innamorato, con quella rimembranza della comparazione davidica! » [Carducci *Dell' Inno* la Risurrezione *di A Manzoni e di S. Paolino patriarca d' Aquileia* — Arch. storic. per Trieste, l' Istria e il Trentino, diretto da S Morpurgo e A Zenatti, Roma 1884, vol. III pp. 1-32]. — **2**. *La sua preda fu ritolta*. Richiama la frase

ALESSANDRO MANZONI

[n. a Milano 7 marzo 1785: m. ivi 22 maggio 1873].

Come ha vinte l' atre porte,
Come è salvo un' altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,

È risorto: il capo santo
Piú non posa nel sudario;
È risorto; dall' un canto
Dell' avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente il pellegrino,

dantesca inf. XII 38 « Colui che la gran preda Levò a Dite »: in Dante la *gran preda* sono le anime dei Padri che Cristo levò dall' inferno e condusse trionfante nei cieli; per il Manzoni, la *gran preda* è Cristo medesimo. — **3**. Come ha potuto debellare le oscure porte di morte, e come vincitore ne è potuto uscire e ritornare a noi? — *atre:* oscure, crudeli ancóra. — **4**. *un' altra volta:* perché altre volte Cristo era scampato dalle insidie de' suoi nemici. [Venturi]. — **5**. *Quei che giacque* ec: quegli che scampato altre volte avea finito per soggiacere in potere di quelli che lo avevano insidiato. — **6**. *per Colui* ec. Qui suscitavit eum a mortuis. *Paulus ad Galatas* I 1. [Manz.]. — **9**. *sudario:* panno, in cui, secondo l' uso di Palestina, s' involgeva il capo dei defunti. [Vent.]. Venanzio Fortunato, cit. dal Card. « Lintea tolle, precor, sudaria linque sepulcro ». — **13-4**. Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tanquam potens crapulatus a vino. *Psal.* LXVII 65. [Manz.] Scrive il Card. « La comparazione o la imagine è di quelle che i forti poeti delle età giovini, David, Omero, Eschilo, Pindaro, lanciano alla brava nel fervore del canto: i letterati delle età culte le limano o le tosano: il Manzoni la riprese e gittò netta e rozza com' era. E fece bene; tanto più che in que' suoi versi parla un ebreo, quasi citando l' autorità dell' antico profeta. È, come dicevano, color locale. La morte passò sul leone di Giuda, come un' ebrietà sur un giovine robusto ». — **15**. *Come* ec. « Dopo una comparazione biblica, eccone altra omerica per la minutezza, moderna per la esattezza dei termini: in una strofe, per elezione e disposizione di parole, per pose di acce[illegible]ti, per rispondenza di versi, perfe[illegible]a. *Si risente*, non *si desta*; sc[illegible]te *dalla testa*, non *rimove con la m*[illegible]a; *dipartita*, non *staccata*, anche [illegible]r- ché *inaridita*; *lenta lenta vi ri*[illegible]è tutto bello. Forse che nel pr[illegible]io verso *Quale* avrebbe suonato m[illegible]io di *Come*, anche per la corrispond[illegible]za all' altro termine della co[illegible]o-



E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita,
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l' anima tornata
Dalla squallida vallea,
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con Te.

ne. » [Card.]. — **22.** *inoperoso*: aggiunto criticato pur dal Tommaseo « *Inoperoso* qui dice la facilità con cui vinse ogni ostacolo il Salvatore. Il modo non è proprio a dir vero. » Il Card. nota che non doveva piacer molto né anche al Manzoni, il quale vi scrisse sopra, nell' interlinea, *faticoso*. Par che sia nel senso di Inutile Inefficace, poiché fu tale rispetto alla potenza di *quel vigoroso*. — **23.** *l' arca scavata*. « Si dà biasimo al Manzoni dell' aver dato ad *arca* l' ozioso aggiunto di *scavata*, non potendo essere arche che scavate non sieno. Ma per intendere la ragione di quell' epiteto, conviene pór mente alla particolar forma del sepolcro di Cristo, e all' antica maniera di sepolture che era in uso presso gli Ebrei. Costituivano il sepolcro di Gesù Cristo due diverse spelonche tagliate nella roccia, delle quali la prima serviva all' altra di vestibolo, e rimaneva aperta; l' altra, tutta scavata nel vivo della rupe profonda, era alta sì che un uomo in piedi a pena poteva con la mano toccarne la sommità della volta, e vi si entrava dalla parte d' oriente per una postierla, alla quale venne opposto il gran sasso. In questa seconda spelonca fu deposto il corpo di Gesù Cristo... Ciò posto, chi non vede che con l' aggiunta di *scavata* dato ad *arca*, il poeta ha voluto dinotare la peculiare forma della tomba di Cristo, per la quale essa differisce dalle consuete arche funerarie? Di quel sostantivo e di quell' attributo egli ha fatto una cosa sola per integrare la nozione del sepolcro di Cristo. E questo preciso accenno alla lettera dell' evangelio [*quod exciderat in petra...; quod erat excisum de petra....; in monumento exciso*] mi sembra opportunissimo in un inno sacro, che pei frequenti ricorsi delle parole della Scrittura, quali hanno luogo di fatto nella Risurrezione, ci guadagna di verità e di altezza ». [Nota di F Masotti riportata dal Card.]. — La *squallida vallea* indica il Limbo. — *Vallea* è di Dante, inf. xxvi 29 « Vede lucciole giù per la vallea »; da cui l' Ariosto Fur. xxxvii 26 « Giunti nella vallea trovan le donne »; ma non è della lingua italiana, è di formazione prettamente francese: se non che, dice bene il Tommaseo, chi oserebbe mutarlo? [Card.]. — **27.** Il *Divino* ec. è il corpo di Cristo: San Tommaso - cit. dal Vent. - « Sebbene Cristo come uomo morisse, tuttavia la divinità rimase inseparabile tanto dall' anima quar

Che parola si diffuse
Tra i sopiti d' Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l' Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell' inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole

dal corpo ». — **30**. *sopiti d' Israele*, ciò è i padri che si trovavano come addormentati nel Limbo; e *dormenti* li chiamano i libri sacri. — **32**. *l' Emmanuele*: cfr. Isaia VII 14 « Ecco, la Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, e tu chiamerai il suo nome Emmanuele »; e Matteo I 23 aggiunge « che, interpretato, vuol dire: Dio con noi ». [T C]. — **33**. *O sopiti in aspettando*: ciò è nell' espettativa della promessa liberazione. E parlando di gente che aspetta, ben è detto, e ripetuto, *sopiti*; poiché il sopore è lo stato che intercede tra il sonno e la veglia. [Vent.]. — **35**. È l' adempimento della gran promessa fatta per Isaia XLIII 1 « Non temere: io ti redensi ». [Vent.] — **38-39**. In un inno Ambrosiano: « Dallo speco infernale trasse libera allo splendor della vita l'eletta schiera dei padri ». [Vent.]. Chiama il Limbo *muto inferno* perché ivi i padri stettero *sopiti* finché non si destarono nella *parola* che fra loro si diffuse: cfr. sopra v. 29 ec. — **40**. *sospir:* ha valore di desiderio: come nel Monti, cfr. pag. 94 v. 52; e corrisponde al biblico - cit. dal Vent. - Agg. II 8. « Verrà il desiderato da tutte le genti ». — **42**. Il *vincitore* della morte che fu prome[...]o. Dante inf IV 53 « un Possente [...]n segno di vittoria incoronato ». — [...]. Ai mirabi[l]i profeti [detti *veggent*[i] [...]al modo biblico pur nell'altro inno [...]a *Passione* 13] i quali narraron[o] [...]al popolo l' avvenire colla sicurezza [...]n che il padre narra i fatti dei q[...]li si ricorda ai figli ec. — **47** [...] orietur vobis timentibus nomen [...]m

Che, parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò;

Quando Aggeo, quando Isaía
Mallevarò al mondo intero
Che il Bramato un dí verría;
Quando, assorto in suo pensiero,
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.

Era l' alba; e molli il viso,
Maddalena e l' altre donne
Fean lamento sull' Ucciso;
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice,
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortí.

Sol iustitiae. *Malach.* IV 2. [Manz.]. — **48-9**. Cui Iddio, parlando per la bocca di quei profeti, promise alla terra. [Vent.]. Dietro il Card. riporto il giudizio del Tommaseo su questa st. e sulla seg. « Non pago d' accennare le profezie che annunziavano il grande avvenimento, d' accennarle con un verso o due [come avrebbe fatto un poeta più timido per non cadere in enumerazione prosaica], egli ne tragge quelle due strofe, *Ai mirabili veggenti*, dove ogni parola è poesia ». — **50**. *Aggeo... Isaia:* due dei mirabili veggenti: cfr. la predizione del primo nella nota al v. 40; e quella d' Isaia nel passo in nota al v. 32. — **51**. *Mallevaro*: mallevarono, si fecero garanti. — **54**. *Lesse i giorni* ec.: Ab exitu sermonis, ut i[illegible]um aedificetur Ierusalem, usque a[illegible] Christum ducem, hebdomades s[illegible]tem, et hebdomades sexaginta duae e[illegible]nt... Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus; et non erit eius populus qui eum negaturus est. *Dan.* IX 25-6. [Manz]. Allude, adunque, come annotò il Vent., alle settanta settimane composte di anni colle quali Daniele profetò la venuta e la morte di Cristo. — **56**. *si ricordò:* secondo il Vent. l' uso di questo verbo per cui « si dà alla prescienza delle cose future la stessa proprietà che la memoria ha delle passate, è, più che modo felice, una creazione ». — **57**. Vespere autem sabbati, quae lucescit in prima sabbati, venit Maria Magdalene et altera Maria videre sepulchrum. Et ecce terraemotus factus est magnus. Angelus enim Domini descendit de coelo: et accedens revolvit lapidem, et sedebat super eum. Erat autem aspectus eius sicut fulgur, et vestimentum eius sicut nix. Prae timore autem eius exterriti sunt custodes, et facti sunt velut mortui. Respondens autem Angelus dixit mulieribus... Non est hic,

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
— È risorto; non è qui. — 70

Via co' pallii disadorni
Lo squallor della viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Tra la luce de' doppieri
Il Risorto ad annunziar. 77

Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o donna alma del cielo,

surrexit enim. *Matth.* XXVIII 1-6 [Manz.]. — **68.** *Alla mesta che 'l richiese:* la Maddalena, a cui l'Angiolo « Donna, perché piangi? »; ed ella « Perché han tolto il mio Signore, e non so dove l'abbiano posto ». — **71.** Qui comincia la seconda parte dell'inno, della quale, dopo aver indicato il carattere della poesia religiosa toscana del trecento e di poi, ed aver raffrontata la prima parte di detto inno con un altro di S. Paolino patriarca d'Aquileia, così scrive il Card. « Tornando al Manzoni e venendo alla seconda parte, ove il suo inno canta gli affetti e gli effetti che la commemorazione festiva del mistero della Resurrezione risveglia e opera, o dovrebbe risvegliare e operare, nella società cristiana, non importa ricordare o notare che il poeta moderno, pe 'l sentimento alto incero pacato dell' eguaglianza e ella fratellanza umana onde egli omprende e abbraccia il cristianesimo avanza di molto così il santo poeta [*S. Paolino*] del secolo ottavo, come i men vecchi innografi e verseggiatori devoti. Per virtù di cotal contenuto questa seconda parte, tutto che soltanto parenetica, non cede né scade dinanzi al grande effetto della prima, più veramente e liricamente commossa, anzi compie l'ode in quiete solenne che fa pensare ». — *pallii:* qui, i paramenti sacri, che nella settimana santa si adoperano violacei. — **76.** Tra lo splendore dei sacri ceri festivamente accesi nella solennità della Pasqua. [Vent.]. — **77.** Christus Dominus surrexit. *La Chiesa.* [Manz.]. — **78.** *Dall'altar* Il sacerdote che escí fra la luce doppieri scioglie dall'altare l'anti che affermando la risurrezione Cristo glorifica la Vergine, e occasione ad invocarla ché pre per noi. — **79.** Regina cœli tare, quia quem meruisti por resurrexit sicut dixit: Ora

Godi; il Dio cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega; Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar. 84

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre che sia schiva
Della spoglia piú festiva
I suoi bamboli vestir. 91

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all' umil tetto,

Deum. *La Chiesa.* [Manz.]. — **80.** Il Card. fra altre cose che censura in questa strofe, nota che « il dantesco *nido* non conviene col petrarchesco *velo,* e sono ambedue troppo piccoli termini per l'idea di Dio »: cosí pure nel v. 82 reputa « inutile e inelegante » *il* avanti *disse*, già al Tommaseo parso non necessario. — **85.** *il santo rito Sol di g.* ec.: Nel solenne giorno di Pasqua ogni parola della Chiesa è di giubilo, e ogni sua preghiera termina con l'*Alleluia.* [Vent]. — **89.** *Non è madre* ec. Il Carducci [*Bozzetti critici,* Livorno 1876, p. 307] a proposito di questi versi osserva che il Manzoni « gli accenni agli affetti, ai fatti, agli episodi della famiglia, e all'amore e ai segreti matrimoniali, sono delicatissimi e realissimi, verecondi ed arditi ». [T C]. — *sia schiva.* « *Essere schivo* ha doppo l'idea o d'orgoglio e di falsa delicatezza o di pudore e di ritrosia, e non par convenire qui a questa madre ». [Card.]. — **90.** « Di *spoglia* per *veste* c'è un esempio dell'Ariosto [Fur. XIV 33]; ma nella lingua parlata e scritta dai piú vuol dire quello di che altri è spogliato o si spoglia: le *spòglie* si danno ai camerieri e alle cameriere ». [Card]. Non so se il Manzoni la derivasse dal Petr. che, di un guanto rapito a Laura, scrisse nel son. *O bella man* ec. Il « Candido, leggiadretto e caro guanto Che copría netto avorio e fresche rose; Chi vide al mondo mai sí dolci spoglie? »: tuttavia, rispetto al significato, lo *spoglie* petrarchesco, è ancóra un po' lontano dallo *spoglie* manzoniano. — **91.** *bamboli* per bambini è parola che appar troppo ricercata in una scena famigliare: invece - come annota il Vent. - al v. 95 *imbandigioni,* voce del nobile linguaggio, è bene scelta « a indicare vivande fastosamente *superbe* ». — — **96.** *Scorra* ec. Il Vent. spiega

Faccia il desco poveretto
Piú ridente oggí apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L' allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.

Oh beati! a lor piú bello
Spunta il sol de' giorni santi;
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi erranti
Nel sentier che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

Trapassi silenziosamente, ricordando le parole di S. Matteo v. 2 « Quando fai limosina non far sonare la tromba innanzi a te... acciocché la tua limosina si faccia in segreto ». — **103-5.** *Pacata in suo contegno* ec.: ciò è esternamente pudica nei modi: *celeste*, ciò è internamente purificata dal sentimento religioso: e cosí *segno Della gioia che verrà*, ciò è prenunziatrice dei gaudi futuri. [Vent.]. — **106.** Il Card. giudica che « Di quest' ultima strofa si farebbe volentieri a meno » e che la poesia è finita coi versi « Oh beati! a lor piú bello Spunta il sol de' giorni santi ». — **110.** *Nel sentier*: il Manz. prima aveva scritto *Nella strada*, poi mutó *Nella via*; infine nella ediz. che poi ebbe definitivamente le sue cure corresse *Nel sentier*, correzione che a tutti i commentatori è apparsa la meno propria; perché - come avverte il Vent. - ristringe il concetto dalla sentenza evangelica la quale evidentemente il M voleva riprodurre [Matth. vii 13] « Spaziosa è la via che mena alla perdizione ».

II.

La Pentecoste.

1817-22

Madre de' Santi; immagine
Della città superna;

Strofe doppia composta di due periodi di otto settenari ciascuno, legati detti periodi insieme per la rima dell'ultimo verso che è tronco. Ogni periodo, con rime indipendenti, consta di due parti di quattro versi ciascuna. I versi uno tre e cinque sono sdruccioli e sciolti, gli altri piani e rimati in questo ordine a b c b d e e f.

Il Frugoni nell'ode *Me di tue lodi fabbro* adopera uno schemo strofico che si avvicina a questo; perchè ha la strofe di settenari divisa pure in due periodi legati assieme per la rima dell'ultimo che è tronco, e differisce dal nostro soltanto perchè ogni periodo è di sette vèrsi, non di otto, e per la posizione dei piani e degli sdruccioli. Già il Deodati traducendo il salmo xxxiii di David aveva adoperato la strofetta di otto versi [che ricorda l'antica ballata], ma in ottonari e non geminata, e nella prima delle due parti della strofa racchiudendo sempre un senso compiuto.

Dagli autografi manzoniani [cfr. *Op. ined. e rar.* p. 179 già cit.] si ricava che questo inno fu scritto in due forme. La prima, che poi fu abbandonata, ha la data « 21 giugno 1817 ». Differisce dalla presente per il metro e per il contenuto; poi, fra molti pentimenti e rifacimenti, non va oltre la decima strofa. Il Manzoni in quella, prese le mosse dall'esaltare il monte Sinai, per poi contrapporgli Gerusalemme la quale egli dispera di poter ...tare ed encomiare degnamente da ... sui colli suoi discese lo Spirito ...o. È adunque una preparazione ... arrivare poi alla Pentecoste: ...o alla discesa del Paraclito si ..., e sotto all'ultima strofa scrisse ... rifiutato ». L'inno, nella nuova ..., ha scritto davanti « ricomin... 17 Aprile 1822 »; ed in fine « 2 Ottobre ». Fu stampato la prima volta, in 50 esemplari, in Milano nel 1822 - In questa nuova forma il canto muove - come spiega il Vent. - da altro principio « dallo stabilimento ciò è della Chiesa umile e afflitta in unità gloriosa e forte; dalla diffusione e dagli effetti di una credenza divinamente ispirata, e dal sorgere di generazione santamente libera, madre d'una società rinnovellatrice della terra ». — Nessun altro inno - avverte il Bonghi - ha maggior numero di pentimenti e cancellature di questo. La critica è generalmente concorde a ritenerlo per molti rispetti come il migliore degli inni sacri, se non altro, a giudizio del Carducci, « per bellezza totale e pienezza d'idee ».

1-2. La *Madre dei Santi* è la

Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che, da tanti secoli,
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spièghi
Dall' uno all' altro mar;

Campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente;
Dov' eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,

Chiesa militante sulla terra, ed è figura della *città superna,* ossia della Chiesa trionfante nel cielo. « Ben dice il poeta l'una *immagine* dell' altra, perché la militante in terra e la trionfante in cielo sono la medesima Chiesa in istato diverso ». [G Padovan, *Dell'inno Le Pentecoste,* Torino 1888]. — **3-4.** Accenna al sacramento eucaristico, di cui ella ha la preziosa conservazione, e dispensazione, e la ha eternamente, conforme alla promessa di Cristo « Ecco che io sono con voi sino alla consumazione dei secoli ». *Matth.* XXVIII 20; e secondo le parole di san Paolo, che chiama quello « il sangue del testamento eterno ». *Hebr.* XIII 20 [Vent.]. — *incorruttibile.* Il senso di questa voce è in san Pietro, il quale dichiara non soggetto a corruzione il sangue di Cristo, rammentando che la Redenzione fu con esso operata, e non già a prezzo di cose corruttibili [terrene]. [Vent.]. — **7-8.** Et dominabitur a mari usque ad mare. *Psal.* LXXI 8 [Manz.]: ove si vede che il M colla locuzione *spiegare le tende,* voleva alludere alla occupazione di tutta la terra fatta in conseguenza della vittoria ottenuta dalla Chiesa. — **9.** *Campo* ec. Séguita con parole proprie della milizia: la chiesa pe 'l fedele è campo ove egli *soffre combatte e prega.* — **10.** Sono riprese le medesime parole dell'apostolo - come avv. il Vent. - « Chiesa di Dio vivo ». *Timoth.* III 15. — **14.** *colle:* il monte Calvario. — **15.** *Imporporò:* rese rosse di sangue: in questo senso metafor. fu primo il M ad usarlo. — **16.** L'*altare* è il colle sul quale fu piantata la croce ove si consumò il sacrifizio. Opportunamente sono nominate le zolle perché di queste si costruiv[a] gli altari: Ovidio *Trist* ,v 9 « A[...] que gramineo viridis de cespite fla[...] *Sublime* risveglia l' idea di no[...] e insieme ancóra quella di S[...] gente alto. Le varie lezioni [...] primo getto danno *tenebroso, e [...] nente.* — **17-8.** La *diva spo[...]* corrisponde al *divino che t[...]*

Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdóno,
Da questa polve al trono
Del Genitor salí;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' obblío secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dí,

Risurr.: *uscita dalle tenebre*, ciò è dal sepolcro. — **19.** *Mise*: emise, mandò fuori: Dante purg. XIX 34 « almen tre Voci t' ho messe ». — *potente anelito*: Vent. « *anelito* dipinge quel primo, lungo e quasi affannoso respiro che avviva il petto riscosso dal sonno mortale; e *potente* aggiunge all' immagine propria dell' uomo l' idea d' una virtù divina ». Ma, osservo col Pad, *anelito* è qui adoperato con significato insolito, giacché per noi Anelito suole indicare un succedersi di respiri affannosi. — **21.** E quando Cristo seco adducendo [*in man recandosi*: metaf.] *il prezzo del perdóno* ec. — Il *prezzo del perdóno* può - secondo il Vent. - valere Quel che il rdóno fruttó, ciò è le anime degli itichi Padri liberati dal Limbo, ionfante corteggio della meraviiosa Ascensione; o Quel che il perino costò, ciò è l'umiltà l' incarnae, i dolori i vitupèri, il sangue, croce, la morte di Cristo: questa onda interpret. al Venturi sembra nigliore, a me pare l'unica buona. Il *prezzo del perdóno* non può riferirsi ad altro che ai patimenti e alla morte di Cristo perché a questo prezzo soltanto Iddio poteva perdonare all' uomo; come dice l' apostolo *Hebr.* IX 13 « Il sangue di Cristo che offerse sé stesso immacolato a Dio monderà la nostra coscienza dalle opere di morte »: cfr. la *Passione* st. V, e st. XI « O gran Padre! per lui che s' immola Cessi alfine quest' ira tremenda ». — **26.** Il concetto manzoniano risponde a quello espresso da S. Pietro con la frase *Per la coscienza di Dio*, significante l' intimo sentimento e conoscimento che si ha di Dio per la Fede. [Vent.]. — **29.** *In tuo terror* ec. In questi quattro ultimi versi mostra la Chiesa composta allora degli apostoli e degli altri fedeli, vegliante, ma timida; certa delle fatte promesse, ma desiosa di quella sicurtà che poteva venirle dall' essere dimenticata dai Giudei; raccolta fra le *riposte mura* del Cenacolo, e là aspettante *quel sacro dí* di Pentecoste, in cui il divino Spirito le sarebbe stato

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte:
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprí,

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita
Dovunque si riposa;

mandato dal Redentore. [Vent.]. — **33.** *Quando* ec. La *Pentecoste* o Quinquagesima è la festa celebrata dalla Chiesa cristiana in memoria della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, nel cinquantesimo giorno della risurrezione di Cristo. Il Manzoni s' attiene al racconto degli *Atti degli Apostoli* II 1-47, e ne deriva imagini e concetti, ma avvivandoli e trasformandoli nel suo profondo sentimento religioso e umano, sí da farne materia di nuova e altissima poesia. [TC.] — **35-36.** Luogo dubbio. Il Vent. crede che con *inconsunta fiaccola* il M abbia alluso alla Fede; G M invece annota « Non la Fede ma la dottrina illuminatrice e vivificatrice di essa ». Poi il Vent. avverte che *inconsunta* può avere piú sensi. *Inconsunta,* perché le verità, obbietto della Fede, sono eterne, e la notizia di esse fu oscurata sí, ma non ispenta. Poi; o si riferisce a quei primi tempi della Chiesa, e cosí adombra il *lucignolo fumante,* di che in Isaia [XLII 3] e in San Matteo [XII 20]; nel qual caso *accese* vale Diè nuovo vigore e splendore, come in Dante purg. XXIX 30 « fuoco acceso »; e, tolta la metafora, significa che lo spirito della Fede. timidamente celata nel cuore dei credenti, diede forza novella, animatrice di parole coraggiose e d' opere sante. *O inconsunta* si riferisce ai tempi presenti, e vuol dire ch' essa fiaccola non è consumata dal giorno che fu accesa fino ad ora; o risguarda fors' anco insieme i futuri, e con egual verità di concetto vale Inconsumabile; come Inesorato per Inesorabile ec. [Vent.]. Io spiego: Lo spirito santo mostrò palesemente a tutti gli uomini per mezzo di te, o Chiesa [*l' i. f. nella tua destra accese*] quale fosse la vera legge di Dio che fino a quel momento, predetta da i Profeti, era stata timidamente nota sola ai pochi credenti intorno a Cristo. — **37.** Non potest civitas abscondi supra montem posita. *Matth.* V 14. [Manz.]. — **39-40.** Ed eccola avvalorata dalla vivifica parola di verità conforme alla predizione di Cristo « Il Paraclito insegnerà a voi ogni cosa [*Joan.* XIV 16]; e voi andate e istruite tutte le genti, insegnando loro di osservare quanto v' ho comandato ». *Ma*[illegible] XXVIII 19-2[illegible]. [Vent.]. — **41.** *C*[illegible] *la luce* ec. È noto ormai che i c[illegible] non sono nei corpi, ma nella [illegible] la quale è un composto delle [illegible] luci semplici colorate, che si di[illegible] i sette colori. Quello che appa[illegible] colore non è pertanto se non [illegible] parte della luce che i corp[illegible]

Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udí.

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a LUI ritorni:
E voi che aprite i giorni
Di piú felice età,

tono, assorbendo ogni altra parte; e siffatta opera di riflessione è ciò che viene or accennato dal poeta col verbo *suscita.* Ma la singolar proprietà della similitudine sta in questo: Come la luce, che scende *una,* si decompone nell'investire i corpi, e, riflessa variamente da ciascuno di essi, mostra varietà di colori; cosí la parola degli apostoli, che usciva *una* dalla lor bocca, aveva la virtú di cangiarsi nelle orecchie di popoli differenti, e palesarsi nelle diverse forme dei loro linguaggi. [Vent.]. Il M adunque - come annota il Pad. - « ha seguíto qui quegli interpreti delle Scritture che - per quanto osserva mons. Antonio Martini - *Nuovo testamento secondo la volgata* ec. - hanno creduto che gli Apostoli, parlando in un sol linguaggio, fossero intesi da tutti gli uditori, benché di nazioni e di lingue differenti; la qual cosa benché non si nieghi, che possa essere talvolta accaduta, nondimeno S. Luca [*Att. Ap.* II 4] dice che essi arlavano vari linguaggi ». S. Paolo séguita il Pad. - [*A' Cor.* I 8 o egg.] pone fra i doni dello Spiito Santo quello di dare a chi n'è ipieno ogni genere di lingua. — **47.** *L'arabo* ec. *Att. Ap.* II 9-11 Noi Parti e Medi ed Elamiti, e elli che abitiamo in Mesopotamia, Giudea, e in Cappadocia, in Ponto, e nell'Asia, nella Frigia, e nella Panfilia, nell'Egitto e nelle parti della Libia ch'è di contro a Cirene; e noi avveniticci Romani; e Giudei e proseliti; Cretesi ed Arabi; gli udiamo ragionar le cose grandi di Dio ne' nostri linguaggi ». — **49.** In questa e nelle tre seguenti strofe, - scrive il Vent. - il Poeta immagina di trovarsi presente al prodigio avvenuto nel dí delle Pentecoste: e prima si volge agli idolatri che riempirono tutta la terra, eccitandoli a guardare Gerusalemme, ad udire la santa parola: poi si rivolge alle madri, che avventurate di partorire nella età felice che gode i meriti della Redenzione, vogliano crescere i figli nelle fede di Cristo. — *Adorator... Sparsó per ogni lido.* Il singolare per il plurale, alla latina: modo usato piú volte dal Manzoni: qui forse men felice che altrove. Richiama quel di Virgilio, laddove disse dei Troiani, Aen. I 606 « Gentis Dardaniae totum quae sparsa per orbem »; ma una gente sparsa è piú facile a intendersi e piú proprio a dirsi che un Adoratore sparso. [Vent.]. — **51.** *Solima:* Gerusalemme. — **53.** *del vile ossequio* prestato lungamente agli idoli. Ed è ossequio vile abbietto perché prestato a immagini di una divinità supposta. — **55.** *aprite:* cfr. la

Spose, cui desta il súbito
Balzar del pondo ascoso;
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

Perché, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;

nota al v. 73. — **57.** Il poeta si rivolge alle spose [*spose che desta* ec.] che sono nel primo stadio della maternità, e a quelle [*Voi già* ec.] che sono vicini a diventar madri. — *che:* accus. — *il súbito balzar* ec.: il primo e repentino balzare della creatura, che è *pondo*, peso, nascosto nel vostro seno. [Vent.]. — **59.** *sciogliere:* aprire: *sciogliere il grembo doloroso* è partorire con dolore, come Iddio predisse alla donna. — **61.** *Alla bugiarda pronuba:* alla dea Giunone, la quale in quanto presiedeva ai parti era detta Lucina, e come protettrice del matrimonio Pronuba [T C]: cfr. Parini *Alla Musa*, pag. 29 not. 94. — **65.** *Perché* ec. Con un sentimento inaspettato di carità profonda passa il poeta dall' immagine d' una madre gioiosa in istato di libertà a quella d' una misera schiava, la quale invidiando la sorte di colei, bacia fra i sospiri i proprii bambini. E le tristezze di questa egli addolcisce col l' annunziarle il termine della servitú operato da Cristo, il quale con redense, tutti riunì sotto la medesima legge d' amore, e tutti chiamò coeredi suoi, perchè figliuoli [illegible] tivi del suo stesso Padre. [Vent.] **69.** *al regno*, della sua gloria *miseri Seco il Signore solleva?* patiremo con lui, che sopra pati, con lui regneremo. *Tim.* [illegible] [Vent.]. — **73.** *Nova* ec. Q[illegible] strofa ricorda, almeno nella mo[illegible] famosi versi di Virgilio, ecl. [illegible] « Ultima Cumaei venit iam ca[illegible] aetas: Magnus ab integro sae[illegible] nascitur ordo. Jam redit et [illegible] redeunt Saturnia regna; J[illegible] progenies caelo demittitur a[illegible] — *franchigia:* libertà: p[illegible] mini erano schiavi del [illegible] ginale. — **74.** *e gen*[illegible] per novello privilegio [illegible]

Nove conquiste e gloria
Vinta in piú belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Dall' Ande algenti al Libano,
D' Erina all' irta Haíti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,

tutti i diritti e a tutte le grazie di Cristo, per virtú del quale l' uomo diviene *nova creatura*, come è detto in *Galat.* VI 15. [Vent.]. — **75.** *Nove conquiste:* allude ai popoli conquistati alla fede togliendoli dall' errore. — **75-76.** *e gloria Vinta* ec. Dalla locuzione comune Vincere il premio, il poeta formò la peregrina *Vincer la gloria*, ciò è conquistarla. [G M]. — *In piú belle prove:* colla predicazione coi combattimenti coi martíri. — **77-80.** Costr. Nova pace immobile ai terrori e alle infide lusinghe; pace cui il mondo irride ma non può rapire. — *nova Pace*, perché dataci per mezzo di Cristo, il quale disse « Io vi do la mia pace, ve la do, non come la dà il mondo. Non si turbi il cor vostro né si spaventi. » *Joan.* XIV 27. dalle quali ultime parole il Manzoni ...se l' idea, che questa *nova pace* ... *immobili* i Màrtiri ai terrori ...li uomini, e i Confessori alle *lusinghe infide...;* e continua l' opera ...iosa in quanti giungono a pos...la con l' esempio della virtú. ...Par. — Il M adunque in tutta ...strofa mostra il rinnovamento ...irituale operato dal Cristianesimo di fronte al mondo pagano. — **81.** Con lirico trapasso viene ora il poeta ai tempi presenti, per invocare sopra di noi la discesa del Paraclito e i suoi benefici doni. [Vent.]. Ed è bellissima questa preghiera allo Spirito Santo in persona di tutti i popoli della terra; il poeta si sente parte di tutta la grande famiglia e in impeto di vera carità per i fratelli e di umiltà verso Dio, nella preghiera di tutti confonde la sua. — **81-9.** Le *Ande*, o Cordigliere, catena immensa di montagne, che si estende dal nord al sud nell' America meridionale; *algenti*, per le perpetue nevi che ne coprono le cime. Il *Libano*, catena di montagne nella Siria. *D'* [Da] *Erina:* antico nome dell' Irlanda. *Haiti* [San Domingo], *irta* [di montagne], montuosa. Il v. 85 risponde all' 83, il v. 86 all' 84. [G M]. — **88.** *Uni* ec. Rende assai bene il concetto della fratellanza cristiana, raccogliendo insieme due pensieri biblici, quello di Ezechiele XI 19 « Ed io darò loro un medesimo cuore », e quello di S. Paolo, *Galat.* III 29 « Voi tutti siete uno in Cristo Gesú ». [T C]. — *per te:* in causa di te che ci affratellasti.

Noi T'imploriam! Placabile
Spirto discendi ancóra,
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T'ignora;
Scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor.

Discendi Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dí non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non còlto,

— **89.** *Placabile Spirto:* non è soggetto - come avverte G M - ma predicato del verbo; come più giù, nei versi 97, 115-17 *Amor, piacevol alito, aura consolatrice, bufera.* — **91-2.** Propizio tanto ai fedeli che ti conoscono, quanto agli infedeli che ti ignorano. — **95-6.** E il *Vincitor* [*Dio*] sia divina mercede [con la visione di sé stesso] ai vinti [a quelli che ha attirati nella vera religione]. [G M]. — Nella prima lezione di quest' ode il v. 88 diceva *Ma d'un cor solo in te;* il v. 96, che deve rimar con quello, *Il vincitor mercé.* L'uno per la frase par migliore nella prima lezione, l'altro è migliore nella seconda per l'armonia. [G M]. — **97.** *Amor.* Il Paraclito è l'amore del Padre e del Figliuolo, da ambo i quali procede, e co' quali è coetaneo e consunstanziale. Anche Dante più volte la chiama il « primo Amore », e semplicemente « Amore ». [Vent.]. — **98.** *attuta:* mitiga, smorza. Oggi è voce della poesia, ma nel trecento fu comune pure alla prosa. — **99.** *Dona i pensier* ec., quei pensieri che l'anima potrà ricordare nell' ultimo giorno, senza che pentita desideri mutarli. [Vent.]. — **101-2.** Benefica la tua grazia rafforzi nel cuore degli uomini i doni da te a loro largiti. Nell'intenzione del poeta il senso della similitudine che segue è questa: Se tu, Spirto, non rafforzassi nel cuore degli uomini i doni dei quali a loro fest grazia, avverrebbe come al fiore che il sole svolge dal pigro germe; il qua fiore se il sole non ritornasse a raffor zarlo dopo averlo disciolto cadrebb prima ancóra di fiorire. — **10** *pigro:* perché il germe che è so terra o rasente terra sviluppa l tamente il fiore, il quale poi si s

Né sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell' etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi T' imploriam! Ne' languidi
Pensier dell' infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Ai ciel, ch' è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,

ge rapidamente nella forza del sole. — *lento*, séguita in relazione con *pigro:* senza sole egli non potrà fiorire, nessuno lo coglierà [così l'animo umano non sarà còlto per la grazia], e all'ombra appassirà lungamente. — **108.** *lembo:* perché il Manzoni fu intendente di botanica, torna a capello la nota del Vent. che *Lembo* è termine botanico significante la parte superiore della corolla, quella appunto che *sciolta* ciò è dilatata, aperta, mostra la vaghezza dei fulgidi colori. [illegible]'immagine ricorda l'altra nel [illegible]mento *I Santi* « ... il tacito fior spiega davanti a Lui solo La [illegible]pa del pinto suo velo ». — [illegible]9-12. Costruisci: se quel pacato e dator di vita ec. non tornerà nell' etere a lui. — *fuso:* nel [illegible] latino: sparso effuso: Cicerone, [illegible] II 77 310 « Fusus sanguis in corporibus ». — *etere:* aria. — *infaticato:* infaticabile. — *altor:* latinis. Alimentatore. — **113.** *languidi:* fiacchi, snervati e afflitti insieme. — **115.** *piacevol alito.* Alito è Spiro lieve e tranquillo. Dante, nello stesso significato, dice del nono cielo, par. XXIII 113, che « più s' avviva Nell' alito di Dio »; e il Manzoni aggiunge *piacevole,* perché lo spirito del Signore, oltre al portare tranquillità, arreca diletto ». [Vent.]. — **117.** *tumidi:* gonfi, superbi. — **121-22.** Beati, pauperes, quia vestrum est regnum Dei. *Luc.* VI 20 [Manz.]. — **124.** *Pensando a Cui somiglia.* Il povero somiglia nella sua considerazione a Cristo, il quale disse di sé « Le volpi hanno le tane, e gli uccelli dell' aria i nidi: ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare il capo ». *Luc.* IX 58.

Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa. 128

Spira de' nostri bamboli
Nell' ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor. 136

Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna le canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor. 144

[Vent.]. — **131**. *Spargi la casta porpora*. Tingi di pudico rossore. *Porpora* pure in senso figurato per il Vermiglio delle gote fu usato, benché in altro modo, dall'Ariosto *Orl. fur.* VIII 80 « Parea ad Orlando su una verde riva, D'odoriferi fior tutta dipinta, Mirare il bello avorio, e la nativa Porpora, ch'avea Amor di sua man tinta ». — **133**. *ascose vergini:* le donne chiuse ne' monasteri, e anche quelle che vivendo nel mondo fecero vóto di serbare la loro verginità. — **137**. *dei baldi giovani* ec. Aggiunge *confidente* a *baldi:* perché può alcuno talvolta aver confidenza in sé stesso, e pur non essere baldanzoso. Cosí le due voci, unite insieme, suonano Coraggio che tiene dell' audacia; e questo [proprio dell'età giovanile] chiede il poeta che sia temperato dallo spirito divino. [Vent.]. — **139**. *il viril proposito:* i propositi dell'uomo maturo. — **140**. *infallibil segno:* a un fine che non fallisce, sicuro. — **143-4**. Questi versi fanno ricordare quelli in cui Virgilio dice di Didone morente, Aen. IV 691 « Oculisque errantibus alto Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta »: Virgilio dipinge la morte del corpo; Manzoni, il transito dello spirito. occhi del moribondo vagano trem ed incerti nel momento supremo, vi scintilla la gioia dell'anima vivata dalla speranza. [Vent.].

III.

Coro.

1822.

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,

Strofe di sei versi dodecasillabi disposti in due terzetti legati insieme colla rima dell' ultimo verso che è tronco. I primi due versi sono piani e rimati fra loro con rime in ciascun terzetto indipendenti.

Dopo la sconfitta alle Chiuse d'Italia i Longobardi con precipitosa fuga corsero a racchiudersi parte in Pavia con Desiderio e parte a Verona con Adelchi. Ciò è rappresentato nell'atto terzo della tragedia. Or qui il poeta immagina che gl' Italiani sottoposti al dominio dei Longobardi, alla vista dei fuggiaschi perseguitati dai vincitori credano di avere scosso il giogo aborrito, e che i nuovi stranieri siano venuti a liberarli; se non che egli toglie loro tale illusione. [G M]. Su queste idee è tessuto il coro, che si distingue in due parti: nella prima compresa in cinque strofe, il poeta presenta lo stato degli Italiani sotto ai Longobardi e descrive le speranze di quelli nel vederli disfatti; nella seconda, che comprende le ultime sei, egli toglie loro dette speranze. - « A proposito di questo Coro [att. III sc. 9] - avverte G M - l'autore nella lettera 6 marzo 1822 scriveva al Fauriel: « Ho dovuto comporre [per l'*Adelchi*] due cori lirici, il primo dei quali sopratutto mi è sembrato indispensabile per portar l' attenzione su ciò che vi ha di più serio e di più poetico nel soggetto che ho maltrattato; il che non poteva esplicarsi né nell' azione né nei discorsi dei personaggi ». [G M]. — Una prima redazione di questo inno, il quale per arte concitazione e pienezza di idee stimo la cosa più perfetta del Manzoni, riporto in fine del commento.

1. *Dagli atrii muscosi:* dai palazzi [*atrii* per sineddoche] ormai coperti di boraccina [*muscosi*]: dalle piazze pubbliche mezzo rovinate. [LF]. Accennando agli *atrii* che è l'ultima parte a cadere del palazzo e ponendo vicino l'idea di *cadenti* a *fòri* vuol lasciar pensare che pure i palazzi fossero in parte diroccati; e con l' epit. *muscosi* « mostra - come avverte il Mestica - ch' essi allora, spente le antiche famiglie, erano abitati e tenuti neglettamente da gente del volgo ». — I *fòri* al tempo dei Romani erano piazze, aventi colonnati coperti con tettoie per l' amministrazione della giustizia; e se ne vedono dei *cadenti*, ciò è mezzo diruti, anc' oggi, specialmente a Roma e Pompei. [GM]. — **2**. *arse fucine stridenti:* ci ricorda l'oraziano carm. I 4 « Graves Cyclopum Vulcanus ardens urit officinas »; e il virgiliano Aen. VIII 418 « Cyclopum exesa ca-

Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi vólti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de' padri la fiera virtú:
Ne' guardi, ne' vólti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.

S' aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire s' avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De' crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

minis Antra aetnea tonant... striduntque cavernis stricturae Chalybrum ec. ». [GM]. — **4.** *Un volgo disperso.* Corrisponde al concetto espresso nei seguenti versi della tragedia [i quali possono ancora aiutare l' interpretazione della strofe che séguita] soppressi dalla censura austriaca, e che il senat. Giorgini raccolse dalla bocca del Manzoni: facevano parte dell' att. I ove Adelchi, esortando il padre a far la pace con Adriano papa, accenna alla trista disposizione dei Latini soggetti « Di questa plebe, che divisa in branchi, Numerata col brando, al suol ricurva, Ancor dopo tre secoli, siccome Il primo dí, tace, ricorda e spera ». — **6.** *novo crescente rumor:* il rumore causato dalla fuga dei Longobardi inseguiti dai Franchi vincitori. — **7.** Il fiero valore de gli antichi romani traluce dai guardi incerti ec. come un raggio di sole da dense nubi; il dispregio in che, essendo schiavi, sono vissuti lungamente, si mescola in quei guardi ec. contrastando coll' inane vanto di chi sa di essere stato un tempo veramente popolo, non volgo disperso, e popolo dominatore del mondo. — **13.** Quel volgo è *voglioso* di sapere a che approdi l' udito romore di guerra; e per saperlo si ferma a chiederne notizie, e fa radunanze e colloqui, cui presto interrompe, sperdendosi per paura di nuove sevizie: vaga fra il timore e il desiderio; e vede spaventati fuggire d'ogni parte i Longobardi che cercano di sottrarsi alle spade dei Franchi che gl' inseguono. [Vent.]. — **16.** *adocchia e rimira:* nel primo verbo è l' idea di sogguardare con timidità; nel secondo, l' idea di soffermarsi collo sguardo incorati come sono dal veder la fuga de' *crudi sign* ciò è dei Longobardi loro padron **17.** *diffusa:* qui ha il senso sparso per ogni luogo, e include l' di abbondanza. — **18.** *dai bra* dei Franchi. Nell' att. III sc. v lando, dei Longobardi fuggenti « ti chiamo In testimonio, e voi C che in questo Vil giorno il

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,

io non cavai: ferisca Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso, Io non l'inseguo »; e nella sc. VII Un Franco, raccontando la presura di Anfrido, dice dei Longobardi « ...Gran parte Gettan l'arme, e si danno: in fuga a torme Altri ne van ». — **20.** *Irsuti* ec. Sciogliendo l'accusativo di relazione e interpretando: Colle chiome rossigne, ché tale era il colore delle lunghe capigliature dei Longobardi, rese irte, ciò è, rizzate per lo spavento. Il concetto è simile a quello di Ovidio « Gelidusque comas arrexerat horror ». E annota il Vent. che *criniera* veramente è l'insieme dei crini del leone, del cavallo e simili: né mai si trova usato questa voce per Chioma umana: l'adopera qui il M con modo ardito ma efficacissimo; in quanto non solo risponde alla similitudine delle *trepide fere,* ma anzi con quella si compenetra, e ne fa una cosa sola. Cosí non li dice *irti,* ma suti, voce propria anch' essa più lle fiere che degli uomini, e chiama *latebre del covo* [nascondigli della tana ferina] i luoghi più riposti della casa. — **25.** E gli Italiani veggono i Franchi vincitori [*guerrieri*] venire da destra o da sinistra incalzando i Longobardi. — **30.** *sogna:* immagina. — **31.** Fin qui il poeta ha rappresentato i Longobardi fuggenti, i Franchi vittoriosi, e gl' Italiani giubilanti. Ora entra a parlare egli stesso direttamente rivolgendosi a questi ultimi che ignorano chi siano i trionfatori, in cui ripongono le speranze, e narra, senza nominarli, donde essi vennero, e quanto l'ardua impresa costò loro di privazioni e di fatiche. [Vent.]. — Il passaggio è preparato dal *sogna* del verso antecedente. Agli italiani rapiti come in una lieta visione che loro mostra la fine della dura servitù, il poeta contrappone la trista verità del fatto. — **32.** *precludon:* impediscono. — **34.** *prandi:* latinis. usato nella lingua poetica, che è già nel Tasso: e la scelta delle

Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciâr nelle sale del tetto natío
Le donne accorate, tornanti all' addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte de' pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor:
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell' arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d' amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz' orma le córse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr:
Si vider le lance calate sui petti,

prandi, sale [v. 37] mostra vero l'avvertimento del Vent., che il poeta qui non accenni ai soldati di grado inferiore ma sí ai nobili componenti la milizia equestre dei Franchi: il che è reso più evidente anche da quello che séguita. — **38-9.** Gentile pittura di quelle mogli addolorate, che più volte ridicono ai mariti *addio,* e lor ripetono *preghi* di cautela e *consigli* d' avvedimento nei vicini pericoli: preghi e consigli troncati dal pianto della separazione. [Vent.]. — **40.** Il *cimiero* è parte dell' elmo; qui sta per elmo. *Pesti i cimieri* perchè più volte ammaccati dai colpi nemici nelle precedenti battaglie. — **45.** *pensando,* col quarto caso, d' uso raro nella lingua. — Dopo avere il poeta mostrato nella strofa antecedente il soldato che ruvidamente obbedendo al dovere lascia le cose a lui più care senza accenno di commuoversene, ora indaga e rappresenta invece quanto gli costasse il distacco dal fido castello, dalla donna amata; e ciò perchè quanto maggiore apparisce il sacrifizio da quelli compiuto, tanto meno probabile si renda l' avveramento del sogno degli italiani, che ciò è i Franchi abbiano tanto sofferto per la sola magnanimità di porre fine al dolore di un popolo schiavo scaduto nella bassezza di un volgo disperso. — **49.** *stanze incresciose:* gli acquartieramenti incomodi, e incresciosi per chi ardeva di desiderio di combattere. — **51.**

A canto agli scudi, rasente agli elmetti,
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D' un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelli dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l' antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

râr: sopportarono. — **54.** *Udiron* ec. Virgilio dice in un luogo, Aen. IX, 698 « Volat itala cornus Aera per tenuem », e in un altro XII 267 « Sonitum dat stridula cornus et auras Certa secat ». Il poeta raccoglie le due particolarità del fischio e del volo, e ne compone una frase nuova. [Vent.]. — **56.** *rivolger le sorti* ec. G P giudica « Sintassi troppo artificiosa, perché le parole *d' un volgo straniero* servono al tempo istesso di complemento a *rivolger le sorti* ed a *por fine al dolor*. Insomma vuol dire: Rivolger le sorti d' un volgo straniero e por fine al suo dolore ». — **58.** *superbe ruine:* avanzi di monumenti superbi. — **61.** Il poeta, a prova della verità del suo ammonimento, pone lo stato in che si trovarono, secondo la verità storica, essi Italiani dopo la vittoria dei Franchi. Cfr. le parole di Carlo vincitore ai Duchi longobardi che avevano tradito Desiderio, att. III sc. VI « Prodi Fedeli, ai vostri Fratei tornate; dite lor, che ad una Gente germana, di german guerrieri Capo, guerra io non porto: una famiglia Riprovata dal ciel, del soglio indegna, A balzarnela io venni. Al vostro regno Non fia mutato altro che il re ». E Carlo poi s' intitolò re dei Franchi e de' Longobardi, perciò gli Italiani restarono *un volgo disperso che nome non ha:* e Franchi e Longobardi si divisero i loro campi bagnati di sangue.

Questo inno con pochi pentimenti e cancellature [di cui, dietro al Bonghi, do un saggio a piè di pagina] fu alla prima scritto così [Cfr. *Op. ined. e rare,* p. 264 e segg. già cit.]:

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un popol disperso repente si desta,
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi vòlti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù:
Nei guardi, nei vòlti, confuso ed incerto,
Si mesce e discorda, lo spregio sofferto
Col livido orgoglio di un tempo che fu.

È il volgo gravato del nome latino
Che un'empia vittoria sul suolo tien chino
Che gli empj trionfi degli avi portò;
È il volgo che inerte qual gregge predato
Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
Nel Winilo errante dal Greco passò.

S' aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s' avanza e ristà.
E guata e rimira, scorata e confusa,
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha,

12. Variante scritta sotto il verso:

Col misero orgoglio di un tempo che fu

che è nella seconda copia. Nella prima copia vi è questa v… cancellata:

Si mesce e discorde, confuso ed incerto
Col livido marchio del giogo sofferto
L' orgoglio impotente d' un tempo che fu. —

13. Si osservi che questa strofa è aggiunta dopo; perché … colonna bianca, e di carattere più posato, e senza nessuna … [Bonghi].

I fieri leoni, perduto il ruggito
Col guardo inquïeto del daino inseguito,
Le note latebre del covo cercar;
E intanto deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da destra da manca guerrieri venir;
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme, precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier;
Troncaron le gioie dei prandj festosi,
Assursero in fretta dai dolci riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciâr nelle sale del tetto natío
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carche le fronti dei gravi cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A truppe, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor.
Per valli petrose per balzi dirotti
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.

Per greppi senz'orma le córse affannose,
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Il rigido impero, le fami durâr,
Si vider le lance, calate sui petti,
Udiron per l'aure, rasente gli elmetti,
Le frecce pennute, fischiando volar.

E il premio agli stenti sperato dai forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
Por fine ai lamenti d'un volgo stranier?
Se il petto dei forti pungeva tal cura
Di tanto periglio, di tanta pressura,
Di tanto cammino non era mestier.

25. Da prima aveva scritto: *Già senza ruggiti.* [Bonghi].
29. *superbe.* Variante scritta sopra: *insolenti.* [Bonghi]
48. *Volaron sul ponte.* Cancellato e scritto sopra: *Trascorsero il te.* [Bonghi].
.. *Ma i dolci castelli:* Variante marginale: *Ma il nido relitto.* [Bonghi].
. Variante scritta sopra: *passando fischiar.* [Bonghi].

Son donni pur essi di lurida plebe,
Spogliata dell' armi, curvata alla glebe,
Densata nei chiusi di vinte città;
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un motto dal labro di questi bastava,
Che detto non hanno, che mai non s' udrà.

Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opera imbelle dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor,
Stringetevi cheti l' oppresso all' oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra i sogni giocondi d' error.

Domani al destarvi tornando infelici
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto fermò:
Che regnano insieme, che parton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il Donno, che il servo, che il nome restò.

72. Cancellato e scritto sotto: *Che il labbro dei forti profferto non ha.* [Bonghi].

84. Variante marginale: *Che il popolo e il regno, che il nome restò.* [Bonghi].

IV.

Ermengarda.

Coro.

1822

Sparsa le trecce morbide
Sull' affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Sguardo cercando il ciel. 6

Strofe doppia, composta di due periodi di sei versi settenari, periodi legati insieme per la rima dell'ultimo verso che è tronco. Degli altri cinque versi, il secondo e il quarto sono rimati fra loro con rime in ciascun periodo indipendenti; il primo il terzo e quinto sono sdruccioli e sciolti. Metro che si trova già nel Frugoni canz. *Ecco fuor d'uso fosforo.*

Ermengarda, figlia di Desiderio, re dei Longobardi, e sorella di Adelchi, nel 771 fu sposata da Carlo re dei Franchi, al quale la condusse la madre di lui, Bertrada, che era venuta a prendere la regal giovinetta in Italia. Questo matrimonio doveva essere pegno di pace e di amicizia fra i due re e i loro popoli; se non che l'anno dopo, non si sa bene per qual cagione, Carlo ripudiò Ermenegarda, e sposò la sveva Ildegarde. Tale ripudio fu una delle cause della guerra che riuscí funesta ai Longobardi. Ritiratasi Ermengarda, dopo il suo ritorno alla reggia paterna, nel monastero di San Salvatore a Brescia per cercarvi la pace, dopo breve tempo morí. Il poeta immagina [nell'*Adelchi*] ch' ella muoia poco prima ché il marito ripudiatore compia la vittoria e occupi Brescia. L' atto quarto si apre con una scena, dove Ermengarda, consunta già dal malore, esce, sostenuta da due ancelle, all'aria aperta, nel giardino, e dialogizzando con la sorella, abbadessa del monastero, all' udire che Carlo ha sposato un' altra cade in delirio; riavutasi, sente avvicinarsi la morte, e ricondotta nel suo letticciuolo dice alle suore: *Moriamo in pace. - Parlatemi di Dio: sento ch' ei giunge.* [G M].

1. Nelle prime due strofe è rappresentata Ermengarda morente. — **1-6**. *Sparsa* ec. Imita nell'imagine e nella sintassi il verso virgiliano Aen. III 65: « Et circum, Iliades crinem de more solutae ». —

Cessa il compianto: unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte, una man leggiera
Sulla pupilla cerula
Stende l' estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mentre i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martír.

Lenta le palme: con le palme lente, ciò è mollemente abbandonate. *Lenta* in questo senso è tutto latino e virgiliano nei versi ove è descritta la morente Camilla, Aen. XI 828: « tum frigida toto Paullatim exsolvit se corpore, lentaque colla Et captum leto posuit caput, arma relinquens; Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras ». Ma dell' aspro sentimento dell' ultimo verso nella cristiana Ermengarda non c' è neppur l' ombra. [G M]. — **3**. *rorida Di morte:* rugiadosa dei sudori della morte. — **5**. *tremolo:* cfr. *Pentec.* vv. 143-4, pag. 148. — **8**. *una preghiera:* quella che si suol dire agli agonizzanti. — **9**. *Calata* ec. Quest' ultima immagine è espressa con forma di mirabil dolcezza; quasi fosse la mano di uno Spirito celeste, che cala lieve e amorosa sulla fronte di lei, e le stende sugli occhi l' ultimo velo. [Vent.]. Non vuol dire altro, credo, che questo: la leggiera mano di una suora le chiuse gli occhi. Ermengarda è già morta. - Nel Coro si mostrano in altra posizione e con diversa forma i sentimenti provati e suscitati dal poeta nella tragedia. Il poeta insomma vuole in altro modo ridestare col coro l' interesse del pubblico per questa figura. — **11**. *cerula* è detta la *pupilla*, essendo questo il colore degli occhi dei popoli settentrionali d' Europa: Oraz. cit. del Mest., dei Germani, epod. XVI « [Quam Romam] Nec fera coerula domuit Germania pube ». — **13**. *ansia* ec. Mente tormentata nel desiderio di un bene terrestre che non le era dato di ottenere. — **14**. *terrestri ardori:* ciò è i fieri sentimenti che la tormentavano per le cose terrene, quali l' amore per Carlo, l' onta del ripudio, la gelosia, tutti quei sentimenti in fine che colla loro forza la uccidono. Confronta la stupenda scena che precede al Coro, e in ispecial modo il luogo ove ad Ermengarda è data la notizia che Carlo ha sposata Ildegarde. E si ricordi che il ripudio non aveva in lei spento l'amore verso il marito; poichè nell' att. I sc. 3, al padre che a lei di ritorno dopo il ripudio chiede « quel vile, tu l' ameresti ancor? », ella risponde « Padre, nel fondo Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla Uscir ne può che ti rallegri: io stessa Temo d' interrogarlo ». —

Tal della mesta immobile
Era quaggiuso il fato:
Sempre un obblío di chiedere
Che le saria negato;
E al Dio de' santi ascendere,
Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dí;

Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,

19. La poesia di qui innanzi procede per apostrofe rettorica, poiché il poeta dirige la parola alla morta come se potesse ancór udirlo. E bisogna distinguere due momenti, che cominciano ambedue *Sgombra, o gentil*. Nel primo, di dodici strofe, descrive partitamente le pene della donna, conchiudendo che per lei la morte era liberazione: nel secondo, che comprende le ultime sei strofe, ragiona come provvidenziale fu per lei la sventura, conchiudendo che la sua trista giornata sarà seguíta da un domani di gioia. Cosí l' animo dello spettatore lungamente tormentato si riposa in un' alta consolazione; e il fine del Coro è raggiunto. — **19-22**. In margine dell' autografo che ha le prove del Coro il Manzoni annotò [cfr. *Op. ined. e rar.* già cit.] « Il tuo destino quaggiú non era di ottener l' obblío ma di chiederlo »; e nell' att. I sc. 3 Ermengarda, al padre che giurava vendetta, aveva pregato « O padre, Tanto non chiede il mio dolor; l' obblío Sol bramo; e il mondo volentier l' accorda Agl' infelici ». T C annota che senza alterare il concetto, i versi pos[illegible] essere variamente intesi; secondo che *immobile* è attribuito a *mesta* o a *fato:* nel primo caso vorrebbe dire - Il fato immutabile della infelice quaggiú era tale -; nel secondo - Il fato della poveretta già presa dalla immobilità della morte. — **25**. *Ahi!* ec. È una pittura felicissima della vita di convento, nelle sue principali circostanze: la veglia nella solitudine della cella, la passeggiata pei chiostri, la preghiera comune nel coro, e la preghiera individuale all' altare. Cfr. per la mossa, questi versi con quelli del *Cinque Maggio*, v. 73 e segg. [T C]. — **29**. *Sempre* ec.: cfr. *Cinque maggio*, v. 77-8. — **30**. *irrevocati:* si può spiegare con G M « I giorni ch' ella non potea far risorgere. - *Irrevocati*, risponde genericamente al piú comune Irrevocabile, ma qui determina meglio la vana azione mentale di Ermengarda per richiamarli »; altri intendono *Irrevocati* come Non richiamati, che tornavano alla mente di Ermengarda suo malgrado: e cosí intendo pure io. In ogni modo mi pare si debba escludere l' idea che ella tentasse o desiderasse di richiamarli, ella che cercava l' *obblío*. — **31**. *Quando* ec. Il poeta richiama,

Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche
Invidïata uscí:

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti;

particolareggiandoli, dinanzi alla fantasia, gl'*irrevocati dí,* e comincia dal ricordo del viaggio che la giovinetta fece con Bertrada che la conduceva sposa al figlio. E bene G M annota che il Coro nominando le *nuore* [*saliche* vale quanto *franche*] ha voluto richiamare anche la memoria della buona Bertrada. Il che è chiaro per il confronto colla scena antecedente ove Ermengarda in delirio si volge a Bertrada... « Oh quanti abbiam trascorsi insieme Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo Monti fiumi e foreste; e ad ogni aurora, Crescea la gioia nel destarsi. Oh giorni! No non parlarne per pietà! Sa il cielo S'io mi credea che in cor mortal giammai Tanta gioia capisse e tanto affanno! Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi? Chiamami figlia: a questo nome io sento Una pienezza di martír, che il core M'inonda e il getta nell'obblío ». — **37.** Quando dall' altezza d'un poggio che domina molt' aria. *Aereo,* non per Altissimo in senso assoluto, ma nel senso Che si alza nell'aria, o Che signoreggia nell' aria i luoghi più bassi, si trova nel Foscolo *Grazie,* Inn. I « Nelle convalli fra gli aerei poggi Di Bellosguardo », e ricorda il virgiliano ecl. VIII 60 « aerii de specula montis ». — **39.** *Vedea* ec. Carlomagno, secondo la testimonianza del suo biografo Eginardo, amava moltissimo la caccia « assidue exercitebatur equitando ac venando »; e un poeta contemporaneo, citato dal Manzoni, descrive lungamente in versi latini una di quelle cacce, e narra delle donne della famiglia reale che la stanno mirando da un' altura. Di qui l' idea di queste tre strofe, dove tutto è pittura viva. [Dalle note di T C e del Vent.]. — *discorrere:* correre di qua e di là, con senso derivato dal lat. Discurrere. Nel semplice significato di Correre è già nei nostri antichi. — **40.** *caccia:* qui *caccia* è il complesso dei cacciatori, dei cani e di tutto ciò che costituisce la caccia come in Dante - cit. da T C - inf. XIII 112 « Similemente a colui che venire Sente il porco e la caccia alla sua posta ». — **42.** *il chiomato sir:* re Carlo che, secondo l'uso dei Franchi, teneva lung[illegible]i i capelli. — **43.** *E dietro* ec. cfr. p[illegible] la mossa, *Cinque maggio,* v. 79 o[illegible]gg. — *la furia De' corridor*: l'ast[illegible]tto invece dell' aggett., come nel Pa[illegible]ini, *La Caduta* v. 8, pag. 4. — **44.** [illegible]r-*ridor fumanti:* ricorda il v[illegible]no,

E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir:

E la battuta polvere
Rigar di sangue, còlto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il vólto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Aen. XII 337 « equos... Fumantes sudore ». — **46**. *Redir:* ritornare, latinis. — **47**. *triboli:* altro latinis. Macchie folte e spinose: *tentate* queste macchie, ciò è frugate, per ritrovarvi e farne uscire il cinghiale. *Tentare* in questo senso ricorda l'ariostesco Orl. fur. I 25 « Poi con un ramo d'albero rimondo... Tenta il fiume e ricerca fino al fondo ». — **51**. *la tenera*. La giovinetta di delicati miti sentimenti [tenera] prima fissa soltanto nel pericolo della caccia, visto ora il cinghiale colpito, si rivolge, come sollevata da un peso, e sgomenta dalla vista del sangue, alle donzelle, tinta di una graziosa pallidezza [*pallida d'amabile terror*]: il poeta assegna alla vista del sangue la pallidezza della donna, ma il tutto insieme ci riconduce al timore che ella doveva aver provato per il pericolo del marito. — **55**. Nella vita di Carlomagno scritta da Eginardo si legge che quel monarca dilettavasi assai del bagno di acque naturalmente calde. Di tal notizia si vale il Manzoni per farne l'ultima delle memorie preziose al cuor di Ermengarda, serbando così, anche nelle men gravi particolarità, il suo proposito di attenersi fedelmente alle parole delle tradizioni e dei documenti istorici. [Vent.]. — *Mosa* è fiume che nasce nella Francia settentrionale e si scarica nel Reno. — *Lavacri d'Aquisgrano*. Aquisgrano, o Aquisgrana, è una città della Germania, nota anche sotto il nome francese di Aix-la-Chapelle; Carlo Magno la volle sede dell'impero, e vi fece costruire un magnifico palazzo. « La tradizione dice che il re scoprì a caso le acque termali di Aquisgrana, essendo un giorno a caccia in quei dintorni; e nella *Chanson de Roland* si legge che furono creati da Dio proprio per Carlomagno ». [T C]. — **57**.

Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com' era allor che improvida
D' un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Cosí

Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E, dietro il monte, imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di piú sereno dí.

[*Op. ined. e rar.* l. c.] « La sventura ti ripone fra gli oppressori, ti fa concittadina dei vinti. Trapassa in pace. Nessuna imprecazione suonerà sul tuo sepolcro ». — **107**. *incolpate*. Incolpevoli, Innocenti. Non è participio, ma aggettivo, usato poeticamente come Ferrato, Odorato ec. per Ferreo, Odoroso. [G M]. — **109-14**. La tua faccia si ricomponga in pace, com' era allorché *improvida* [non prevedendo che l'avvenire dovrebbe fallire alla sua aspettazione], *pingea* [rappresentava in sé a chi la riguardasse] i lievi pensieri della vergine. [Dalle note di G M]. — **114**. *Cosí* ec. L' inno si chiude con la stupenda similitudine del sole, che dopo un dí nuvoloso squarcia al tramonto le nubi, ond'era avvolto, e dietro il monte tinge in color di porpora la parte occidentale del cielo, siccome augurio che il seguente giorno sarà più sereno.. Le *squarciate nuvole* rispondono alle *immagini del noto duol* dileguate, l' *imporpora*, ai *lievi pensier virginei* che si dipingono nel sembiante di lei, e l' *augurio di più sereno* di alle gioie che le sono preparate [come dice ella stessa nella 3 sc. dell' att. I] « da quello sposo che non mai rifiuta ». [Vent.]. — **118**. *trepido*. Tremolante, per il fulgore e la mobilità della luce sovr' esso diffusa. [G M].

GIOVANNI BERCHET

[n. a Milano il 23 di dicembre 1783: m. a Torino il 23 dicembre 1851]

Il Romito del Cenisio.

1824.

Vïandante alla ventura
L' ardue nevi del Cenisio

Sestina di ottonari divisa in due terzetti legati fra loro colle rime del primo verso che è piano, e con quelle del terzo che è tronco: il verso di mezzo è sdrucciolo sciolto.

Nel Chiabrera canzonett. *Se del Perú l' argento* è lo stesso schema metrico, fatta astrazione dalla misura che è settenaria.

L' esempio della Spagna insorta nel 1820 affrettò in Italia lo scoppio della rivoluzione già preparata da parecchi anni dai Carbonari nelle società segrete. Prima nel regno delle due Sicilie, poi in Piemonte, popolo ed esercito chiesero colle armi ed ottennero la costituzione. Ma in Napoli, re Ferdinando la concesse e la giurò con proposito deliberato di non mantenerla, sí che sfuggito ai ribelli, ingannandoli, corse a Laybach dove erano riuniti i sovrani d' Austria, di Russia e i rappresentanti di quasi tutti gli stati, e poté ottenere un esercito austriaco col quale mosse a distruggere la costituzione da lui giurata, aiutato dal figlio, il Duca di Calabria, reggente ι sua assenza, che seguendo l' e- pio del padre, mentre protestava olere osservarla, s' intendeva con egretamente. In Piemonte poi la tuzione proclamata da Carlo Al- o come reggente di Carlo Felice, uale, allora a Modena, allo scop- della rivoluzione il fratello Vit- [illegible] I aveva rinunciata la corona, fu dallo stesso Carlo Felice annullata. Carlo Alberto, costretto ad ubbidire, lasciata la reggenza, uscí dal Piemonte, mentre l' Austria aiutava gli eserciti del re a domare gli insorti. Cosí a Napoli come nel Piemonte molte furono le vittime, moltissimi gli esiliati; e l' Austria che, come custode dei patti della Santa Alleanza vegliava sui governi d' Italia e ne informava la politica, altre vittime volle aggiungere per conto suo nelle provincie a lei direttamente soggette; e coi processi di Milano e di Venezia riempí prima le Segrete e i Piombi del Lombardo-Veneto, poi lo Spielberg, di liberali accusati di carboneria e di aver partecipato ai moti del Piemonte. Le ansie e le speranze dei giorni fortunosi nei quali i patrioti lombardi aspettavano ad ogni momento di sapere che i piemontesi avevano varcato il Ticino per operare alla lor volta la rivoluzione, furono dal Manzoni mostrate nell' ode *Marzo 1821* [ma fu pubblicata solo nel '48]; il dolore dei

Un estranio superò;
E dell' itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s' affacciò.

Gli occhi alàcri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbi del sentier.

Ma l' un d' essi, col dispetto
D' uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al viator,
Esclamando — Maledetto
Chi s' accosta senza piangere
Alla terra del dolor! —

liberali per l' insuccesso, la disperazione e il pianto d' Italia atterrita dalle persecuzioni sanguinose che successero al fallito movimento, sono rappresentate in questa ode del Berchet, fatta a Londra ed a Londra stampata nel 1824, dove egli era riuscito a trafugarsi dopo essere stato alcun poco in Isvizzera e a Parigi, sfuggendo all' Austria che lo ricercava cogli altri patrioti perché già inviso alla polizia come partecipe alla compilazione del Conciliatore, e stretto in amicizia coi più noti liberali.

1. Costruisci e intendi: Uno straniero che viaggiava per diporto senza un fine premeditato [*alla ventura*] superò le ardue vette del Cenisio, e improvvisamente si trovò dinanzi alla bellissima pianura italiana che si distendeva a perdita d' occhio. - Ricorda che attraverso al Moncenisio [nelle Alpi Cozie, alto m. 2046] tra la valle dell' Arc, affluente dell' Isère, e la valle della Dora Riparia, si apre una strada che dalla Francia, passando per la Savoia, conduce a Susa nel Piemonte. A chi, venendo di Francia, giunge nel versante orientale, si presenta la pianura padana. — **7.** *àlacri:* nel sens. latin. di Vivaci: in lat. è breve *alăcer*, qui è spostato l' accento per la necessità del verso. — **10.** *Maravigliano:* Si maravigliano, Restano ammirati. — **12.** *Su pe' dubbi del sentier.* Su per il sentiero che faceva spesso dubitar di pericoli. — **13.** *Ma l' un d' essi* sc. Il Berchet pone in bocca di questo romito la descrizione dei mali e dei dolori d' Italia; e perché più violenta sgorghi la maledizione contro gli oppressori, più compassionevole la situazione degli oppressi lascia sulla fine credere che questi sia il padre di Silvio Pellico; e così l' amor patrio attinge forza dall' amor filiale. — **14.** *miserie:* nel senso originale e generico di Infelicità. — **15** *gaudi:* la lietezza di trovarsi [illegible]

Qual chi scosso da improvviso,
Si risente d' un' ingiuria,
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Cenisio
Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l' estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell' anima,
Sospettando, penetrò.

Ché un dí a lui, nell' aule algenti,
Là lontan sull' onda baltica,
Dell' Italia andò un romor,
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidii,
Di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido, e ratto a sperderlo
La parola uscí dei re:
Che narrò composta in pace
Tutta Italia ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fé.

nanzi a tanto sorriso di natura. — **24.** Cosí, scosso all'improvviso da un' i. ec., si risentí quell' estranio, e *si rivolse a saettare uno sguardo feroce* [scuro] *sul vecchio del Cenisio.* — **30.** Il B finge che questo straniero appartenga alle regioni settentrionali sul Baltico, e non è inutile avvertire che queste si mantennero estranee ai moti dell' Europa meridionale. — **33.** *un rumor* ec.: i moti del '20 e del '21: cfr. l' avvertenza premessa alle note. — **38.** *e ratto* [subitamente] ec. Allude ai congressi di Troppau e di Laybach riuniti sotto la direzione delle tre potenze fondatrici della Santa Alleanza per ristabilire la pace nell' Italia insorta. La calma profonda in che si tenne l' Italia dopo i moti del '21 [duró 10 anni, e nascondeva un sordo e largo lavorío di società segrete], parve ai governi della reazione segno di facile acquiescenza all' assolutismo; massimamente dopo che nel congresso di Verona [1822-23]

Ei pensava — Non è lieta,
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario
Che rispose al suo pregar:

— Non è lieta, ma pensosa;
Non v'è plauso, ma silenzio;
Non v'è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto è il suo dolor.

Libertà volle, ma stolta!
Credé ai prenci: e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l'han travolta,
L'han ricinta di perfidie,
L'han venduta allo stranier.

Da quest'Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi régoli invocâr.
Da quest'Alpi infino a Scilla

i principi furono accolti con favore di applausi e festeggiamenti. — **47**. S'intende che lo straniero tentò il cuore del solitario su quanto egli stesso pensava, ciò è se l'Italia era lieta e giubilante: perciò la risposta del Romito *Non è lieta* ec. — **55-60**. Allude a Ferdinando, al Duca di Calabria e a Carlo Alberto. A quanto si è avvertito in principio, aggiungi ad illustrazione del testo, che fu opinione comune [e fu pure stampato dalla Principessa di Belgioioso: oggi è contraddetto] che Carlo Alberto abbandonato che ebbe il Piemonte, passando per Milano, rivelasse al generale austriaco Bellegarde tutti i segreti a lui noti dei cospiratori. L'odio contro di lui scoppiò tanto maggiore [cfr. Berchet *Cl rina* e Giusti *L'Incoronazione* quanto più grandi erano state l speranze riposte dai patrioti in l' che sapevano inclinato ad idee lit rali. — **62**. *il brando barbar* l'Austria invocata dai principi i liani a riporre i popoli in serv — **63**. *régoli:* latinis. che v

È delitto amar la patria,
È una colpa il sospirar.

Una ciurma irrequïeta
Scosse i cenci, e giú dal Brennero
Córse ai Fòri e gli occupò;
Trae le genti alla Segreta,
Dove, iroso, quei le giudica
Che bugiardo le accusò.

Guarda: i figli dell' affanno
Su la marra incurvi sudano;
Va', ne interroga il sospir:
Queste braccia, ti diranno,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stranio sir.

Va', discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi; cerca i lauri
Che all'Italia il pensier diè.
Son disciolte le sue schiere;
È compresso il labbro ai savii,
Stretto in ferri ai giusti il piè.

Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventú,

di piccolo stato, qui è detto con disprezzo. — **68.** *Brennero:* colle delle Alpi Retiche fra la valle del-[...]isach affluente dell'Adda, e la valle [...]l' Inn è attraversato da una via [...]sso percorsa dagli eserciti che per Tirolo vennero dall' impero au-[...]iaco in Italia. — **70.** *Segrete* il nome generico che si dava [...] prigioni dell' Austria. — **71.** [...]lli stessi che accusavano giudica-[...] ancóra; vuol far notare il poeta [ed è vero storicamente] che giustizia fiorita fosse quella dell' Austria. — **77.** *onde:* nel senso di affinchè: uso riprovato giustamente, quantunque non ne manchino esempi. — **78.** Verso duro. — **81.** *disciolte le sue schiere* ec. Le milizi[...] cittadine che Ferdinando lasciò [...] formassero in Napoli, e in genera[...] le milizie rivoluzionarie sono [...] sciolte: non è più lecito ai savi[...] esporre le proprie idee per

Data, in ròcche peregrine,
Alla verga del vil Teutono
Che l' edúchi a servitú.

Cerca il brio delle sue genti
All' Italia; i dí che furono
Alle cento sue città:
Dov' è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità?

Va', ti bèa de' soli suoi;
Godi l' aure; spira vivide
Le fragranze de' suoi fior.
Ma, che prò de' gaudi tuoi;
Non avrai con chi dividerli:
Il sospetto ha chiusi i cor.

Muti intorno degli alari
Vedrai padri ai figli stringersi,
Vedrai nuore impallidir
Su lo strazio de' lor cari,
E fratelli membrar invidi
I fratelli che fuggîr.

tolta la libertà di stampa, e i *giusti* sono imprigionati. — **88.** La robusta gioventù italiana è nelle ròcche straniere [*peregrine*] dello Spielberg di Gradivo di Lubiana perchè ivi sia colla *verga* educati nella servitù. — Con *verga* vuole accennare al supplizio della *banca* *bancata* con che l' Austria tormentava i prigionieri rei di amare l' Italia; e consisteva in un determinato numero di bastonate sul dorso ıdo del paziente. Dice poi *data*... *'a' verga del vil Teutono* forse ·hé l'Austria secondavano il papa príncipi italiani; il papa anzi ·ò che questa tenesse nelle sue carceri parecchi patrioti di Ferrara e di Romagna provincie a lui soggette. — **96.** *danzante ilarità:* danze gioconde. Efficacemente adopera il sostantivo astratto in cambio dell' aggettivo, perchè più che su *danza* vuol soffermare l' idea su giocondità. — **97.** Tu, o straniero, vai a vedere l' Italia attratto d... fama delle sue bellezze natu... [e nel fatto lo straniero appena ...duta l' *itala pianura* aveva ...menticati i dolori, assorto in t... bellezza]: ma alla gioia che ne ... verai non saranno partecipi gli ...liani che sospettosi temono in ... un delatore. — **108.** *che f*...

Oh! perché non posso anch' io,
Con la mente ansia, fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,
Perché mai nell' incolpabile
Tua coscienza ti fidar?

Oh, l' improvvido! l' han côlto
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto
Perché, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor;

Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l' alternar
Delle scolte.... — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocâr.

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l' estranio.
Quei sul petto la serrò:
Poi, com' uom che piú 'l rattiene

che andarono esuli. — **110**. *mente ansia:* cfr. Manzoni, *Ermengarda,* v. 14 pag. 58 — **112**. *Silvio:* cfr. la nota al v. 13. La verità storica è che il padre di Silvio Pellico, Onorato, né era romito sul Cenisio né di idee molto liberali. In quanto a Silvio egli prese parte al Conciliatore e fu fatto carbonaro dal Maroncelli. Arrestato il 13 ottobre 1820 a Milano dalla polizia austriaca, e condannato a morte, ebbe poi commutata la pena a quindici anni di carcere duro. La notte del 25-26 marzo 1822 fu mandato allo Spielberg e dopo 10 anni liberato. — **116**. *presepio:* latinis. che vale stalla — **117**. *percussor:* percotitore, latinis. che si trova negli antichi ma non nel senso che ha qui di Carnefice. - L' hanno tolto alla morte non per clemenza ma per efferrata crudeltà affinché assapori lungamente il dolore. — **122-24**. Ove, allo Spielberg, non ha altra misura per contare il tempo che il mutarsi delle sentinelle che si cambiano dopo ore stabilite. — **133**. In questa strofa il poeta si riferisce al Romito; e nelle due che seguitano, allo straniero.

Piú gli sgorga il pianto, all' Eremo
Col compagno s' avviò.

Ahi! Qual Alpe sí romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir,
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartîr?

Come il vóto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dí:
Tal, sul l' itala frontiera,
Dell' Italia il desiderio
All' estranio in sen morí.

A' bei soli, a' bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

II.

Bruto Minore.

1821-22.

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa
L' italica virtute, onde alle valli

Già nella seconda metà del cinquecento, il Minturno, nell'*Arte poetica*, accennava a *canzoni libere e sciolte* per indicare quelle canzoni che non seguivano le regole rigorose del Petrarca. Tuttavia le canzoni che egli intitola *libere* non hanno quasi che vedere colle nostre. Di canzoni *libere*, nel senso moderno, ossia canzoni quasi fuor d' ogni regola per le rime [a un dipresso come le *selve*] e senza rigorosa corrispondenza di testura tra le varie strofe, e come meglio d' ogni altro furono trattate dal Leopardi, non vi è esempio in quel secolo né in quello di poi. Il primo ad usare la canzone a strofe libere fu un arcade, Alessandro Guidi [prima ediz. Roma MDCCIV]; e il Crescimbeni, non celandogli il biasimo per avere sciolta di leggi la canzone, così mostra come fosse spinto e si inducesse a farle, da prima renitente « ma perchè chi lo consigliava non cessava di stargli attorno per farlo sciorre affatto da' legami del metro, anzi ogni dí più l' incalzava e premeva, fingendogli che avrebbe

---

Questa canzone comparve la prima volta nella stampa dei canti del L uscita in Bologna nel 1824. Alla canzone andava innanzi una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto,* dove si illustra quel detto di Bruto vicino a morte *O virtù* ec., detto che io riporto più sotto, alla nota 14. Il concetto filosofico che informa il canto è così dichiarato dal poeta nella cit *Compar.* « i tempi di Bruto furono l ltima età dell'immaginazione, prev endo finalmente la scienza, e l'esper nza del vero, e propagandosi anche n popolo quanto bastava a produr l vecchiezza del mondo. Che se ciò r fosse stato, né quegli [Bruto] a ebbe avuta occasione di fuggir la v ., come fece, né la repubblica ro r na, sarebbe morta con lui. Ma r solamente questa, bensì tutta l'antichità, voglio dir l' indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano ». — Vedi poi quanto su questa poesia ragiona il Carducci *Jaufre Rudel,* Bologna, Zanichelli 1888, pag. 7-9: donde tolgo il giudizio di conclusione « il *Bruto minore* è tra le poesie del Leopardi di quelle che più danno la misura dell' ingegno e dell' animo suo ». — **1-3.** Dopoché, essendo stato estirpato, il valore italico dei veri Romani amici delle antiche libere istituzioni, giacque, immane rovina, sui campi di Filippi. — ***tracia:*** Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. [Leop.]. — **3.** *onde:*

La scelta è stata fatta sulla stampa « Le poesie di G L Nuova edizione corretta su stampe e manoscritti ec., a cura di Giovanni Mestica. Firenze, Barbèra, 1888 ».

Commenti speciali:

a) Canti di G L commentati per uso della gioventù studiosa dal prof. Licurgo Cappelletti ec. Torino, Paravia, 1882.
b) Poesie di G L scelte e comm. a uso delle scuole dal prof. Raffaello Fornaciari. Firenze, Barbèra, 1889.
c) Poesie di G L scelte e commentate ad uso delle scuole da Filippo Sesler ec. 2ª edizione riveduta e ampliata. Firenze, Sansoni, 1890.

L' abbreviatura - Leop. - indica che le note sono del Leopardi medesimo.

I.

L' infinito.

1819.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento

1. *ermo colle:* ciò è il Monte Tabor: che così si chiama popolarmente un colle a ponente di Recanati che signoreggia la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale, sul quale il Leopardi volentieri si recava a diporto, e vi si tratteneva fuor della vista della gente. Allora detto colle era veramente *ermo* [romito], folto di alberi e irto di sterpi a maniera di siepi: oggidí, ridotto a passeggio pubblico e frequentatissimo, ha perduto la vaga rozzezza e in parte anche la forma natía. [Dalle note di G M]. — **2**. *che* ec. La qual siepe impedisce allo sguardo di vedere t ıta parte dell' orizzonte più remoto. I appunto togliendo la siepe di ve- c e come l' orizzonte è in realtà, l itato ciò è per quanto vastissimo, i ıoeta può colla fantasia fingersi g interminati spazi, i sovrumani s ·i ec., come ora dirà. — **7**. *ove* ec. Riferisci *ove* comprensivamente a *spazi... silenzi... quiete;* prendi *per poco* come avverbio di tempo, ma d' intensità, e intendi: Ove il cuore quasi quasi s' impaurisce. [G M]. — **8**. *si spaura*. Spaurare, [e così Spaurarsi] per impaurire, spaventarsi, fu molto usato dai buoni scrittori; oggi è però vocabolo quasi caduto in disuso. [Capp.]. — *come:* corrisponde al latino *ut* in senso temporale indicante la perfetta contemporaneità fra le due azioni, vale Subitochè: Petrarca canz. *Nella Stagion* 15 « Come 'l sol volge le 'nfiammate rote Per dar luogo alla notte... L' avaro zappador l' arme riprende »: e Boccaccio nov. 66 « E come il voleva domandare chi fosse e che avesse, ed ecco messer Lambertuccio venir su dicendo », dove *ed* corrisponde al *sic* latino in correlazione con *ut,* il quale *ed* qui nel L è sottinteso avanti ad *io:*

Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l' eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Cosí tra questa
Immensità s' annega il pensier mio:
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

E subitoché odo stormire il vento fra queste piante, ed io ec. — **10.** *Infinito silenzio:* dando a *silenzio* [prima chiamato *sovrumano*] l' aggettivo *infinito* che prima aveva appropriato a spazio [*interminato*] viene il poeta comprensivamente a risvegliare tutte le idee che prima aveva presentate ad una ad una. — *a questa voce:* alla voce, al suono del vento stormente fra le piante. — **11.** *eterno:* qui sta per Eternità, ossia ciò che non ebbe principio e non avrà mai termine. — **12.** Come l' *infinito silenzio* riporta il poeta all' eternità che non avrà mai fine, cosí la *voce del vento fra le piante* lo conduce a ricordare le stagioni che sono morte e silenziose, e la presente che è viva, e fa rumore a lui d' intorno. — **13.** *Cosí* ec. Cosí fra questa immensità a cui è arrivato immaginando, il pensiero del poeta si smarrisce, e dolce cosa gli è smarrirsi: perciò sempre caro gli *fu* e gli sarà quell' *ermo colle*.

II.

Bruto Minore.

1821-22.

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute, onde alle valli

Già nella seconda metà del cinquecento, il Minturno, nell'*Arte poetica*, accennava a *canzoni libere e sciolte* per indicare quelle canzoni che non seguivano le regole rigorose del Petrarca. Tuttavia le canzoni che egli intitola *libere* non hanno quasi che vedere colle nostre. Di canzoni *libere*, nel senso moderno, ossia canzoni quasi fuor d'ogni regola per le rime [a un dipresso come le *selve*] e senza rigorosa corrispondenza di testura tra le varie strofe, e come meglio d'ogni altro furono trattate dal Leopardi, non vi è esempio in quel secolo né in quello di poi. Il primo ad usare la canzone a strofe libere fu un arcade, Alessandro Guidi [prima ediz. Roma MDCCIV]; e il Crescimbeni, non celandogli il biasimo per avere sciolta di leggi la canzone, così mostra come fosse spinto e si inducesse a farle, da prima renitente « ma perché chi lo consigliava non cessava di stargli attorno per farlo sciorre affatto da' legami del metro, anzi ogni dí più l'incalzava e premeva, fingendogli che avrebbe

---

Questa canzone comparve la prima volta nella stampa dei canti del L uscita in Bologna nel 1824. Alla canzone andava innanzi una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto,* dove si illustra quel detto di Bruto vicino a morte *O virtù* ec., detto che io riporto più sotto, alla nota 14. Il concetto filosofico che informa il canto è cosí dichiarato dal poeta nella cit *Compar.* « i tempi di Bruto furono l[illegible]tima età dell'immaginazione, prev[illegible]endo finalmente la scienza, e l'esper[illegible]nza del vero, e propagandosi anche n[illegible] popolo quanto bastava a produr l[illegible]vecchiezza del mondo. Che se ciò n[illegible] fosse stato, né quegli [Bruto] a[illegible]ebbe avuta occasione di fuggir la v[illegible], come fece, né la repubblica rom[illegible]a, sarebbe morta con lui. Ma n[illegible]mente questa, bensí tutta l'antichità, voglio dir l'indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano ». — Vedi poi quanto su questa poesia ragiona il Carducci *Jaufre Rudel,* Bologna, Zanichelli 1888, pag. 7-9: donde tolgo il giudizio di conclusione « il *Bruto minore* è tra le poesie del Leopardi di quelle che più danno la misura dell'ingegno e dell'animo suo ». — **1-3.** Dopoché, essendo stato estirpato, il valore italico dei veri Romani amici delle antiche libere istituzioni, giacque, immane rovina, sui campi di Filippi. — ***tracia:*** Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. [Leop.]. — **3.** ***onde:***

Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

E subitoché odo stormire il vento fra queste piante, ed io ec. — **10.** *Infinito silenzio:* dando a *silenzio* [prima chiamato *sovrumano*] l'aggettivo *infinito* che prima aveva appropriato a spazio [*interminato*] viene il poeta comprensivamente a risvegliare tutte le idee che prima aveva presentate ad una ad una. — *a questa voce:* alla voce, al suono del vento stormente fra le piante. — **11.** *eterno:* qui sta per Eternità, ossia ciò che non ebbe principio e non avrà mai termine. — **12.** Come l'*infinito silenzio* riporta il poeta all'eternità che non avrà mai fine, così la *voce del vento fra le piante* lo conduce a ricordare le stagioni che sono morte e silenziose, e la presente che è viva, e fa rumore a lui d'intorno. — **13.** *Così se.* Così fra questa immensità a cui è arrivato immaginando, il pensiero del poeta si smarrisce, e dolce cosa gli è smarrirsi: perciò sempre caro gli *fu* e gli sarà quell'*ermo colle*.

II.

Bruto Minore.

1821-22.

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa
L' italica virtute, onde alle valli

Già nella seconda metà del cinquecento, il Minturno, nell'*Arte poetica*, accennava a *canzoni libere e sciolte* per indicare quelle canzoni che non seguivano le regole rigorose del Petrarca. Tuttavia le canzoni che egli intitola *libere* non hanno quasi che vedere colle nostre. Di canzoni *libere*, nel senso moderno, ossia canzoni quasi fuor d' ogni regola per le rime [a un dipresso come le *selve*] e senza rigorosa corrispondenza di testura tra le varie strofe, e come meglio d' ogni altro furono trattate dal Leopardi, non vi è esempio in quel secolo nè in quello di poi. Il primo ad usare la canzone a strofe libere fu un arcade, Alessandro Guidi [prima ediz. Roma MDCCIV]; e il Crescimbeni, non celandogli il biasimo per avere sciolta di leggi la canzone, così mostra come fosse spinto e si inducesse a farle, da prima renitente « ma perchè chi lo consigliava non cessava di stargli attorno per farlo sciorre affatto da' legami del metro, anzi ogni dì più l' incalzava e premeva, fingendogli che avrebbe

---

Questa canzone comparve la prima volta nella stampa dei canti del L uscita in Bologna nel 1824. Alla canzone andava innanzi una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto,* dove si illustra quel detto di Bruto vicino a morte *O virtù* ec., detto che io riporto più sotto, alla nota 14. Il concetto filosofico che informa il canto è così dichiarato dal poeta nella cit *Compar.* « i tempi di Bruto furono l' ltima età dell' immaginazione, prev endo finalmente la scienza, e l'esperi nza del vero, e propagandosi anche ne popolo quanto bastava a produr la vecchiezza del mondo. Che se ciò n fosse stato, nè quegli [Bruto] a bbe avuta occasione di fuggir la vi , come fece, nè la repubblica rom na, sarebbe morta con lui. Ma n mente questa, bensì tutta l' antichità, voglio dir l' indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano ». — Vedi poi quanto su questa poesia ragiona il Carducci *Jaufre Rudel*, Bologna, Zanichelli 1888, pag. 7-9: donde tolgo il giudizio di conclusione « il *Bruto minore* è tra le poesie del Leopardi di quelle che più danno la misura dell' ingegno e dell' animo suo ». — **1-3**. Dopochè, essendo stato estirpato, il valore italico dei veri Romani amici delle antiche libere istituzioni, giacque, immane rovina, sui campi di Filippi. — ***tracia:*** Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. [Leop.]. — **3.** ***onde:***

(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi), a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale

mali degli uomini: detto con nuovo modo *marmorei* perchè nulla è in loro che palpiti umanamente, e di nulla si prendono cura. Il Ses. nella nota al v. 49 cita Lucrezio; che ci rappresenta gli dèi, « Scemi d' ogni dolor, d' ogni periglio », senza alcuna ingerenza nei fatti umani: De rer. nat. I 57 « Omnis enim per se Divôm natura necesse est, Immortali aevo summa cum pace fruatur, Semota ab nostris rebus, seiunctaque longe: Nam privata dolore omni, privata periclis, Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri, Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira ». — **20-22.** *Se* ec. Dubita dell' esistenza degli dèi nello stesso tempo che li invoca. [Ses.] — *in Flegetonte o su le nubi:* indica [e così li comprende tutti] le due sedi ove abitavano gli dèi, l' averno e l' olimpo. — **23.** *frodolenta.* La legge che vuole che gli uomini erigano agli dèi i templi da loro chiesti e siano pii, e seguitino nella persuasione che Giove punisca gli empi e premii i buoni, è una frode, perchè avviene il contrario. Di qui la mossa che séguita *Dunque* ec. — **25.** Dunque la devozione, la religione [*pietà*] degli uomini suscita l' odio degli dèi fino a tal punto? — **27.** *esulta:* si agita, balza quasi, latinis — **30.** *nei giusti* ec. *stringi:* al modo latino: Impugni contro ai giusti. — *la sacra fiamma:* il folgore: e in questo senso - avverte il Ses. - è in Ovidio Met. II 525. — Quest' apostrofe somiglia a quella di Iarba in Virgilio Aen. IV 208; ma più si avvicina al seguente luogo di Lucrezio De rer. nat. II 1100 « Nubibus ut tenebras faciat, coelique serena Concutiat sonitu? tum fulmina mittat, et aedeis Saepe suas disturbet, et, in deserta recedens Saeviat exercens telum, quod saepe nocenteis Praeterit, exanimatque indignos, inque merenteis? ». [Dalle not. del Ses.]. — **31.** *Preme:* opprime. — *ferrata:* ferrea, inesorabile, che non si piega [il modo è difeso dal L. nelle *Annot.*]: per Orazio le mani della Necessità erano di bronzo carm. « Saeva Necessitas Clavos trab[es] et cuneos manu Gestans ahena » **32.** *gl' infermi* ec.: gli uomini sono deboli schiavi della morte **33.** E l' uomo d' animo volgar[e] *plebeo*] se non ha la forza [*non vale*] di impedire [*cessar*] gli oltr[aggi] con che lo opprimono il dest[ino]

Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell' alto lato
L' amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.

Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fôra
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?

necessità si consola facilmente nel pensiero che questi mali sono ineluttabili - di qui le interrogazioni che seguitano: se il male è senza riparo, è perciò meno crudele? chi dispera di tutto, non sente per ciò il dolore? - il che è passaggio a ciò che invece fa *il prode* il quale magnanimamente non si rassegna al destino ma lo combatte. — *cessar:* allontanare, rimuovere senso affine a quello del Bocaccio nov. « Cosí Chichibio cessò la mala ventura ». — **40.** *Di cedere inesperto:* non avvezzo a cedere: cedere nesci: Orazio carm. I 6.] — *la tiranna Tua destra,* è soggetto di *grava,* cosí è to di *scrollando.* E fieramente ndo, allontanando [*scrollando*] la iano crudele, e destino, allorché o ha sopraffatto e lo opprime, si disdegnoso in atto di sfida, do ec. — **43.** *alto:* profondo. E con maligno riso va incontro alle ombre dei morti. — *Maligno:* Virg. Aen. v 654 « Oculis.... malignis.... spectare ». [Ses.] — **46.** *Spiace* ec. Agli dèi dispiacciono coloro che prima del termine posto alla lor vita irrompono a viva forza nel Tartaro [uccidendosi]. L *Storia del genere umano* « Parve orrendo questo caso agli dèi, che da creature viventi la morte fosse preposta alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse istrumento a disfarla ec. ». — **47.** Nei rammolliti effeminati [*molli*] cuori dei celesti non sarebbe [*fôra:* arcaismo] tanta forza d'animo quanta ne richiede il suicidio. Poi il poeta cerca, a modo d'interrogazione, la ragione perché agli dèi debba tanto dispiacere questo fatto, e chiede: forse il cielo pose giocondo spettacolo ai suoi ozi felici *il contemplare* i nostri affanni, e le acerbe sciagure, e gli affetti

Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?

infelici? [Per *ozi* cfr. la nota al v. 19]. — **52**. Dopo avere il L nei versi di sopra negato implicitamente agli dèi il diritto di impedire agli uomini di uccidersi, ora viene a contestare questo diritto alla natura primitiva affermando che poiché oggi l'uomo non vive piú secondo la natura primitiva ma secondo una natura artefatta, e permettendogli o consigliandogli questa il suicidio, i diritti della natura primitiva sono cessati. Il passaggio fra le due parti della strofa è dato dal soffermarsi del poeta nella prima parte sul fatto che la vita umana è divenuta piena *di casi acerbi e di infelici affetti*, onde poi egli dice Se è piena di sventure e di colpe, questo giustifica il suicidio non solo in faccia agli dèi ma ancóra in faccia alla natura. Si annoti poi che le due parti della strofa sono atteggiate simmetricamente, prima con affermazioni, poi a modo d'interrogare. — **53**. *Ma libera* ec. Questa idea di una vita conforme a natura, sulla quale il L ritorna piú volte ne' suoi scritti, oltreché dai propri mali e da quelli de' suoi simili, che egli attribuiva [*Dialogo di Plotino e Porfirio*], all'alterazione nostra, all'azione deleteria della cosí detta civiltà sulla vita, gli era suggerita anche da teorie consimili svolte specialmente negli scritti degli Enciclopedisti francesi, e piú dal Rousseau [G. Barzellotti, *Schopenauer e Leopardi*, *Nuova Antologia* 1 marzo '81]. Il L poi fa quasi una cosa sola di *corrotto* [e di *empio*] costume e di civiltà. Cfr. *Inno ai Patriarchi* 43-56, le *Prose*, passim, e specialmente il *Dialogo di Plotino* ec. già cit., ove [in nota] uomini *inciviliti* si fa equivalere a corrotti. [Ses.]. — **57**. *ad altre leggi:* a leggi diverse da quelle della natura. — *addisse:* latinis. sottopose. — **60**. Se oggi la vita umana ubbedisce ad una natura differente dalla primitiva, e se questa seconda natura gli permette o lo sprona ad uccidersi, con che ragione la natura primitiva ritornerà ad accampare i suoi diritti nella vita umana soltanto al punto di morte accusando l'uomo che non ha aspettato il suo colpo per morire? — Queste idee sono svolte piú largamente dal L nel cit. *Dialogo di Porfirio* ec. donde stralcio i pezzi che fanno piú al caso e la natura vieta l'uccidersi. Strano mi riuscirebbe che non avendo ella o volontà o potere di farmi nè felice né libero da miserie, avesse facoltà di obbligarmi a vivere... se è lecito all'uomo incivilito, e vivere contro natura e contro natura essere cosí misero; perché non gli sarà lecito morire contro natura? Questo atto dell'uccidersi, il quale ci libera dalla infelicità recataci dalla corruzione, perché sia contrario alla natura, non séguita che sia biasimevole: bisognando a mali naturali rimedi non naturali... Misuriamo negli uomini inciviliti le altre azioni loro dalla natura primitiva? quando e quale azione mai? Non dalla natura primitiva, ma da quest'altra nostra o pur vogliamo dire dalla ragione

Di colpa ignare e de' lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desío nulla contesa
Legge arcana farebbe,
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,

Perché questo solo atto del tôrsi la vita, si dovrà misurare non dalla natura nuova o dalla ragione, ma dalla natura primitiva? Perché dovrà la natura primitiva, la quale non dà più legge alla vita nostra, dar legge alla morte? Perché non dee la ragione governar la morte, poiché regge la vita? ». — **61**. Simile concetto è nel cit. *Dial.* « Certo non ha luogo negli altri animali il desiderio di terminar la vita; perché le infelicità loro hanno più stretti confini che le infelicità dell' uomo: né avrebbe anche luogo il coraggio di estinguerla spontaneamente ». E nel *Passero solitario* 45 « Tu, solingo augellin, venuto a sera Del viver che daranno a te le stelle, Certo del tuo costume Non ti dorrai; che di natura è frutto Ogni vostra vaghezza ». — *Di colpa ignare* ec. Intendi: La vecchiaia [*la tarda età*] adduce le fortunate belve che ignorano le colpe e i lugubri eventi [*Di colpa ignare* ec.] a morte non preveduta. — *Passo*, per antonomasia, ad indicare la morte è frequente nel Petrarca e nei poeti posteriori. — *Ma* ec. Costruisci: Ma se affanno persuadesse [*suadesse:* lat.] di spezzar ec., legge arcana o tenebroso ingegno non farebbe alcuna contesa al *misero desío.* Concetto che si trova dichiarato nel *Dial.* cit. « Ma se pur tali disposizioni cadessero nella natura dei bruti, nessun impedimento avrebbero essi al poter morire; nessun divieto, nessun dubbio torrebbe loro la facoltà di sottrarsi ai loro mali ». — Quello *spezzar la fronte Ne' rudi tronchi;* e quel *da montano sasso Dare al vento precipiti* [lat. *praecipites*, precipitando giù da un burrone] *le membra,* sono imagini oraziane, carm. III XXVII « Sive te rupes et acuta leto Saxa delectant, age te procellae Crede veloci ». [Ses.]. — **70**. *A voi* ec. Il L séguita al luog. cit. « Ecco che tu ci rendi inferiori alle bestie: e quella libertà che avrebbero i bruti se loro accadesse di usarla; quella che la natura stessa, tanto verso noi avara, non ci ha negata; vien manco all' uomo ». — **71-5**. L loc. cit. « In guisa che quel solo genere di viventi che si trova esser capace del desiderio di morire, quello solo non abbia in sua mano il morire ». — **72**. *Figli di P.*: gli uomini: Prometeo secondo il mito formò l' uomo di fango ed acqua, e vi inspirò una favilla rapita al sole. — **73**. *Le morte ripe:* la riviera d' Acheronte: il regno

Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a vói Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l' inquïeta notte e la funesta
All' ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sí placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l' alpe l' immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l' augello,

dei morti. — **74**. *Se il fato ignavo pende:* se la morte pende, sovrasta [*impendet*] lenta: se la morte naturale tarda a colpirci. *Fato* per Morte usa frequentemente il L: si può riscontrare il vers. [*Al Conte Carlo Pepoli*] « I tardi fati a prevenir costretto ». [Nota dello Stràcc.]. — **75**. *contende* [le morte ripe]: impedisce di morire. — **76**. *E tu* ec. Si noti l' antitesi fra la calma della natura e il tumultuare delle varie passioni in petto ad uomini che si uccidono in guerra fraterna; tra la grandezza immutata del mondo e la miseria della stirpe umana, che passa senza lasciar traccie di sè, *abbietta parte delle cose* ec. [Ses.]. — **79**. E contempli i campi che furono funesti al valore italico. — **80**. *Cognati petti:* cognati perché figli della stessa patria. — **83**. *Tu* ec. Tu vedesti sorgere i Romani discendenti di Enea e di Lavinia [cfr. Virg. Aen. I 258-9], e li vedesti, in séguito, coronati degli allori riportati nelle memorande vittorie, e tu risplenderai tranquilla e senza che il tuo raggio *si scolori* sulle alpi quando esse rintroneranno sotto ai piedi dei barbari mossi a danni del nome italico, non più nome di terra libera ma serva. — *ne' danni:* lat. Ai danni, alla rovina. [Ses.]. — *Sotto barbaro piede:* Orazio - cit. dal Ses. - epod. XVI « Barbarus, heu! cineres insistet victor, et urbem Eques sonante verberabit ungula ». — Variante « Rintronerà la solitaria sede ». — **91**. In questa strofa amplia e sviluppa il concetto della precedente, che ciò è, la natura è indifferente

Del consueto obblío gravido il petto,
L' alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l' inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Né scolorò le stelle umana cura.

Non io d' Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell' atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placâr singulti, ornâr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s' affida

ai nostri dolori. — **93.** *Del consueto obblío* ecc.: Virg. Aen. IV 522 « corda oblita laborum ». — **98.** *Quel*: l' augello. — **99.** *quella* ec. La *fera* inseguirà [*agiterà*] la debole [*inferma*: come al v. 32] plebe delle belve che hanno di lei meno forza. — *agiterà*: Ovidio - cit. dal Ses. - Met. III 633 « Trepidos agitantem.... cervos ». — **102.** *e non* ec. Costruisci: e intendi. E nostra sciagura non turbò nè le glebe che noi tingemmo nè gli antri che riecheggiarono le nostre grida. — *ululati*: lat. così al passivo è forse senza esempi in italiano. Richiama il virgiliano « Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes ». [Ses.]. — **105.** *cura*: latin. Angoscia. — **106.** *Non io*: sottint. *appello*, che ha qui il significato di Invoco propizi. — *d' Olimpo o di Cocito* ec. corrisponde a *se nubi avete in Flegetonte albergo O sulle nubi.* — **107-08.** La *terra* e la *notte* erano venerate come deità dagli antichi e spesso venivano invocate. — **110.** *Conscia futura età*: la posterità. — *Sdegnoso* ec. I singulti riuscirono mai a placare la tomba di colui che ebbe a sdegno gli uomini e la vita? o le lodi e i vóti di una vile turba poterono mai essere a questa tomba di ornamento. — **112.** *In peggio* ec. Ricorda il virgiliano georg. I 199 « Sic omnia fatis in peius ruere ». — **113.** *e mal s' affida* ecc.: ed è male affidata a guasti degeneri

A putridi nepoti
L' onor d' egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me d' intorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l' ignota spoglia;
E l' aura il nome e la memoria accoglia.

— **117.** *il bruno a.* il corvo. — **118.** *Prema:* calpesti. — **119.** nepoti l' onore di nobili menti ec. *Tratti:* lat Agiti. — **120.** E nell' aria si disperda, vanisca, il mio nome e la mia memoria.

III.

Alla sua donna.

1821-22.

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,

Canzone a strofe libere: cfr. la notizia metrica al *Bruto minore*. Ogni strofa ha 11 versi, e si chiude con due versi rimati insieme.

Nell' *Articolo critico sopra le Canzoni,* [stampato anonimo nel *Nuovo Raccoglitore,* ann. I, pag. 65 ·] diceva il L a proposito della presente canz. « La donna, ciò è l' innamorata, dell' autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è *la donna che non si trova.* L' autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna nei pianeti del sistema solare, in quei dei sistemi delle stelle ec. ».

1-11. Il poeta chiede alla cara bellezza che gli inspira amore, ma o tenendosi sempre lontana in modo che egli non può che intravederla, o se gli si mostra vicina, ella allora tiene il viso nascosto, e perciò può coglierne alcuni particolari ma non rilevarne l' immagine, l' aspetto; e non gli apparisce intera che nel sonno, ove coll' immagine divina lo fa palpitare, o nei campi che più risplendano di bellezze naturali sotto il cielo più splendido [e si sottintende che pure qui si mostra in circostanze tali e in modo tale che il poeta non può che indeterminatamente rilevarne l' effige]; il poeta, dico, alla cara bellezza chiede: Forse tu, o donna, hai beato della tua presenza l' età dell' oro, ed oggi, lieve spirito, passi tra gli uomini; o pure tu per volere della sorte che a noi ti nega devi ancóra incarnarti e far di te lieti gli uomini dell' avvenire? — I primi sei versi adunque par che nel senso intimo vogliano dire, che quando il poeta desto e a mente riposata andando dietro alle speculazioni filosofiche cerca la sua donna, questa gli sfugge senza lasciarsi vedere; quando poi egli in sonno od estatico la trova presente, allora si accorge che essa è un' ombra; nè egli poi è in condizione di poterne conservare l' immagine. — Il concetto poi finale incluso è questo: Tu, donna, sei o cosa passata o promessa dell' avvenire; certo il presente non ti possiede; cfr. le parole del L nell' *Artic. crit.* cit. — **2**. *nascondendo*

Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Piú vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l' innocente
Secol beasti che dall' oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch' a noi t' asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
Nulla spene m' avanza;
S' allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria cosí conforme, assai men bella.

il viso: cosí il Petrarca parlando della Gloria *canz. Una donna più bella* « Questa mia donna mi menò molt' anni Mostrandomi pur l' ombra o il velo o i panni, Talor di sè, ma il viso nascondendo ». — **12-13**. Non ho più alcuna speranza omai di ritrovarti viva e reale su questa terra. — **14-16**. Se pur ciò non fosse allorquando il mio spirito, spoglio del corpo e solo, verrà, per vie insolite a sconosciuto soggiorno. [Ses.]. Avendo la *cara beltà* vita oggi solamente come *ombra divina*, perciò il L dice che, mancatagli la speranza di vederla incarnata cogli occhi del corpo, non gli rimane che sperare di vederla viva nei regni delle ombre. — **17** *giornata*: per Vita, adoperato altrove dal L, è d' uso petrarchesco: son. *Levommi il mio pen*ser « E compiei mia giornata innanzi sera ». — **18**. *viatrice*: passeggiera. — *arido suolo*: terra spoglia di ogni cosa che renda gradito il vivere. — **22**. Pure essendo così conforme a te sarebbe assai meno bella di te « perchè privata dell' aureola dell' idealità, di quel non so che d' aereo e di sovrumano, che ci—

Fra cotanto dolore
Quanto all' umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t' amasse in terra, a lui pur fôra
Questo viver beato;
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir loda e virtú qual ne' prim' anni
L' amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saría
Simile a quella che nel cielo india. 33

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona;
E per li poggi, ov' io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess' io,

la donna dei nostri sogni, della nostra mente ». [Ses]. — **23-7**. Se fra tutto quell' immenso dolore che il destino prefisse [*propose*] alla vita umana, ad alcuno qui sulla terra fosse dato di amarti vera e in tutto corrispondente al modo con che ti disegna il mio pensiero, a costui si farebbe beato ancóra questo nostro vivere doloroso. — **25**. Petrarca - cit. dal Ses. - canz. *Di pensiero in pensier* « Tanto più bella il mio pensier l' adombra ». — **30**. *Or non aggiunse* ec. Il poeta affermando sconfortato la crudeltà per cui il cielo non volle temperare di veruna gioia gli affanni umani, fa sentire che a tale crudeltà è da attribuirsi anche la mancanza sulla terra di quella cara bellezza che renderebbe la vita morta[illegible] simile a quella che ci rende come d[illegible] nel cielo. — Dante cristianamente u[illegible] *indiare* per Essere partecipe della di[illegible]nità par. IV 28 « De' Serafin colui che più s' india ». — **35**. *faticoso:* che si affatica, faticante: Bembo *Asolani* I « Solo di faticosi naviganti manca ». — **36**. *Ed:* ha valore intensivo; come in Parini, pag. 4 v. 13. — **37**. *giovenile errore:* le illusioni che nella giovinezza gli promettevano belli il mondo, l'avvenire, la vita umana. — **39**. Col venir meno del *giovenile errore* vengono pure meno nel poeta i desideri e le speranze; e questo è nuova infelicità. Il lamento per aver perduto fin le speranze, è nota che si ripete insistente nei canti del Leopardi; così nelle *Ricordanze* « O speranze, speranze ameni inganni Della mia prima età sempre pensando, Ritorno a voi ec. ». — **40**. *di te pensando:* Petrarca son. *Or che 'l ciel* ec. « E sol di lei pensando ho qualche tregua ». È costrutto comunissimo ai classici nostri. [Ses.]. — **41**. *mi sveglio:* mi scuoto, e perciò

Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; ché dell' imago,
Poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.

Se dell' eterne idee
L' una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l' eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s' altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t' accoglie,
E piú vaga del Sol prossima stella
T' irraggia, e piú benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi.

ricomincio. — **41-42.** E potess' io, malgrado il tristo tempo in cui vivo, e le nefandità che mi attorniano [*aer nefando:* metafor.] conservare dentro me l' alta immagine [*specie:* lat.] di lei; ché abbastanza [*assai:* lat. satis] mi accontento dell' immagine fantastica dacché mi è tolto di appagarmi della donna reale. — Il Ses. cita il Petrarca canz. *Di pensier in pensier* « Del suo proprio error l' alma s' appaga: In tante parti e sí bella la veggio Che se l' error durasse, altro non cheggio »; e osserva che il L, commentando questo luogo del Petrarca, ne spiega assai bene il concetto, che però ivi riguarda Laura viva e reale, non una donna ideale, com' è la presente « Finché [commenta il L] io posso tener fissa nel primo pensiero, ciò è nella predetta immaginazione la mia mente vaga... e cosí mirar la mia donna..., io sento... l' oggetto dell' amor mio cosí vicino, che l' anima mia s' appaga del suo proprio errore ». — Tutta questa strofa poi, e l' intera canzone, hanno una certa affinità con la sopra citata canz. del Petr., dove il poeta, anch' esso in *ombrosa valle, per alti monti e per selve aspre*, o all' ombra d' un albero o *d' un colle, disegna con la mente il bel viso* della sua donna. [Ses.]. — **45-55.** Se tu, donna, sei una delle eterne idee cui l' eterno senno sdegna, non permette che sia vestita di forma corporea, e che provi gli affanni di vita funesta e mortale [*funerea*]; o se sei in uno degli innumerabili mondi che si aggirano nello spazio e qualche stella più adorna del sole ti illumina, e respiri un' aria più pura; da questa terra ove la vita è breve e infelice, accogli, o donna, questo inno che a te inalza un ignoto amante. Cfr. L' *Artic. crit.* cit. in principio. — *Sdegni esser vestita:* forma implicita ove si aspettava l' esplicita Che sia vestita. — *eterne idee.* Trae fonte di poesia dalla dottrina platonica delle idee « forme immateriali e primitive delle cose » come il L stesso annota nel son. del Petrarca « In qual parte del cielo, in quale idea Era l' esempio onde natura tolse Il bel viso soave ec. »; dottrina che egli accenna ancóra collocando le *idee eterne* nelle stelle. *O s' altra terra* ec. corrisponde all' interrogazione petrarchesca *In qual parte del cielo.*

IV.

A Silvia.

1828.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,

In questa canzone a strofe libere [cfr. la notizia metrica al *Bruto Minore*] il Leopardi non segue legge alcuna: ogni strofa termina col terminare della quantità poetica che informa quel dato momento lirico.

Silvia corrisponde a Teresa Fattorini recanatese, n. nell'ottobre 1797, m. il 30 settembre 1818: figlia del cocchiere dei Leopardi. Questo canto, scritto senza dubbio dopo il 1826, è probabilmente quello che il poeta compose due anni appresso nella sua dimora a Pisa: al quale sembrano riferirsi le parole che si leggono in una sua lettera alla sorella Paolina da Pisa, 2 maggio, 1828 « dopo due ...ni ho fatto dei versi quest'aprile, versi veramente all'antica, e con ...l mio cuore d'una volta ». Poi, ...lando di una ristampa da farsi ...le poesie, in una lett. al Brighenti ...ertiva, che « due nuove canzoni ...ienterebbero questa ristampa ». ...ella ristampa che poi usci del 1831 ...ovano per l'appunto due nuove ...oni, questa e il *Risorgimento*. [Dalle note di G. M.]. — **4.** *fuggitivi*, che non fissano, per modestia, a lungo una persona; nel fatto al v. 46 sono chiamati *schivi*. — **5.** *lieta e pensosa*. Così Laura appariva al Petrarca son. *In nobil sangue* « E in aspetto pensoso anima lieta »; la lietezza interna data dal fiorire della giovinezza si mostra esternamente temperata da quel che di serio di malinconico di modesto che è proprio delle persone meditative. E di più forse il L. con *pensosa* volle suscitare il presentimento triste della morte vicina. — **5.** *il limitare* ec. in sul principio della giovinezza [la Fattorini era morta di ventun anno]: traslato, che ricorda il dantesco purgat. XXX 124 « Tosto che io in sulla soglia fui Di mia seconda etade ». — **7-9.** Virgilio, a suo modo, di Circe, Aen. VII

Allor che all' opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Cosí menare il giorno. 14

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno. 27

12 « Assiduo resonat cantu. » — **11.** *assai*: abbastanza: già visto. — **12.** *vago*: leggiadro. — **15.** Nella strofa precedente il poeta ha mostrato come passava il giorno la fanciulla, a cui il lavoro si faceva leggiero nella promessa di un lieto avvenire; in questa, egli contrappone sé stesso che, lasciate le fatiche degli studi per udire quella voce e i rumori del tessere, si abbandonava al fantasticare cullato in lieti sogni da quella fresca voce in faccia a quella bellezza di paesaggio. — **16.** *sudate*: participio passivo di verbo intransitivo: Sulle quali sudavo, mi affaticavo. Per *Sudare* come verbo transit. cfr. Monti, pag. 83 nota al v. 12. — **18.** *si spendea*: si consumava: detto di tempo è nel Petrarca canz. *Italia mia* ec. 107 « E quel che in altrui pena Tempo si spende ». — **19.** *D'in su i veroni*: sottint. ai quali mi appoggiavo. — **22.** *Che percorrea*: rimembranza virgiliana Aen. loc. ult. cit. « Arguto tenues percurrens pectine telas ». Si noti, avverte il Sea., come opportunamente abbia il L. variato l'epiteto *tenu* in *faticosa*. — **24.** *dorate*, dai ra del sole. — **25.** Chi è stato in canati sa benissimo che in que verso è dipinto a maraviglia il v orizzonte di quella città e del pal stesso de' Leopardi, la cui facc guarda a mezzodí, e difatti quell zonte stendesi dal mare Adri alla catena degli Apennini per

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparía
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perché non rendi poi
Quel che promettì allor? perché di tanto
Inganni i figli tuoi? 39

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi

la distesa della regione marchigiana [G M]. — **28.** Mostrata la posizione consimile della fanciulla e sua all'affacciarsi della vita, il poeta riunisce i sentimenti che ambedue provavano comuni in quanto accarezzavano le illusioni di un avvenire da cui attendevano il compimento della felicità promessa. Questo nella prima parte della strofa: nel mezzo è un lacrimoso lamento, un fiero rimpianto soggettivo del poeta verso il passato: nella fine il sentimento doloroso soggettivo si allarga per conchiudere, in forma d'interrogazione, che la natura tesse un perpetuo inganno a tutti i suoi figli. — **29.** *cori*: affetti, sentimenti. — **32.** *cotanta speme*: tutto quanto egli eva così ardentemente sperato: la *peme* del L sta in corrispondenza ol *vago avvenire* di Silvia. — **35.** *rnami*: usato impersonalmente con soggetto la proporzione implicita le segue, *a doler di mia sventura*. — **37.** *non rendi*: non attieni, non ntieni, perché la promessa costi-ce un debito. Lat. *reddere vota*, liere i vóti. [Forn.] — Non mantieni nel séguito della vita [*poi*] quanto promettì agli uomini nella fanciullezza [*allor*]? — Il concetto è ripreso nel *Tramonto della luna*... « [*al finire della giovinezza*]... In fuga Van l'ombre e le sembianze Dei dilettosi inganni; e vengon meno Le lontane speranze, Ove s'appoggia la mortal natura. Abbandonata, oscura Resta la vita ». — **40.** Dal concetto ultimo della strofa antecedente il L prende la mossa alle due strofe che ora seguitano, ove a prova di quanto ha asserito reca gli esempi di Silvia e di sé stesso, riprendendo così la corrispondenza simmetrica già osservata a proposito delle strofe 2 e 3. In queste nuove strofe mostra prima l'inganno fatto dalla natura a Silvia, alla quale dopo aver promesso il *vago avvenire* tolse la vita; poi, l'inganno fatto a lui, al quale tolse il fiorire della *speme* che era *cotanta*. — *Pria che l'erbe* ec. accenna all'autunno. — **41.** *chiuso morbo*: la Fattorini [Silvia] morì di consunzione. — *combattuta*: perché la malattia fu lenta e lunga. Prima il L aveva scritto *consumata*. — **42.** *E non vedevi* ec.

Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Né teco le compagne ai dí festivi
Ragionavan d' amore. 48

Anche perìa fra poco
La speranza mia dolce; agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,

Nel *Sogno* 26 « .... nel fior degli anni estinta, Quand' è il viver più dolce, e pria che il core Certo si renda com' è tutta indarno L' umana speme »: ma quest' ultimo concetto è nell' ode presente dal L ripreso per sè stesso nella strofa che poi segue. — **44.** *Non ti molceva* ec. Il Forn. intende « Ed essendo morta così presto, non toccasti la gioventú, nè sentisti lodare la tua bellezza, nè conoscesti l' amore »; per il Ses. tale interpretazione non regge, perché gli sembra che « essendo morta la giovanetta a 21 anno, avesse potuto esser vagheggiata e lodata da qualcuno, *ora* per la bellezza degli occhi, *ora* della capigliatura; e che la frase *né ti molceva il core* ec. significhi indubbiamente che delle parole lusinghiere Silvia ne sentiva attorno a sé, ma che le riuscivano indifferenti, e non s' accorgeva quasi della propria bellezza e gioventù ». Dal contesto trovo più ragionevole l' interpretazione del Forn.: Essendo tu perita ancóra tenerella, ti mancò di veder fiorire i begli anni, di udire le lodi della tua bellezza così care alle giovinette, e di parlare d' amore colle compagne nelle domeniche. L' interpretazione del Ses. che Silvia fosse lodata ma non se ne curasse, viene a ristringere il numero dei beni che a Silvia tolse la morte, perché non le avrebbe tolto di essere stata lodata. E se la canzone *Per donna ammalata di malattia lunga e mortale* è per Silvia, si potrebbe avere nella *lunghezza* della malattia un argomento per ispiegare come a Silvia mancassero le occasioni della lode. — *molceva:* accarezzava. Della lingua poetica. — **47.** *ai dí festivi.* A me pare tócco felicissimo questa indicazione delle *domeniche*, perché Silvia era di basso stato e in piccola città, e le ragazze in tali circostanze non si trovano insieme che nei giorni di festa. — **49.** Dice in sostanza che pochi mesi dopo la morte di Silvia, ciò è nel 1819 [ed è storicamente vero], egli abbracciando il pessimismo perdette tutte le illusioni, che qui raccoglie insieme, significandole nella Speranza personificata come una giovinetta che muore, poco dopo Silvia, anch' essa. [G M]. — La speranza mia dolce moriva ancóra essa poco dopo che tu eri morta; e se tu non codesti *il fiore degli anni tuoi*, io pure non vidi il fiorire della giovinezza, perchè il destino me la negò [*negaro i fati*]. Il L in una lett. al Perticari [30 marzo '21 - Piergili *Nuovi documenti* ec.] « La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù; perchè dalla fanciullezza io son passato alla vecchiezza di un salto, anzi alla decrepitezza e

Cara compagna dell' età mia nova
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti; e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

del corpo, come dell'anima ». — **54**. È chiaro che quel *Cara compagna dell' età mia nova - Mia lagrimata speme,* non è punto Silvia; in quest' ultima strofa Silvia non comparisce più. *L' età mia nova* è l' adolescenza del poeta fino al ventunesimo anno; e fino verso quel tempo durarono a un dipresso le illusioni e la Speranza, con la quale egli ne ragionava. [Dalle note di G M] — *età .. nova,* per Adolescenza, è in Dante, e nel Petrarca canz. *Una donna più bella* « tutta l' età mia nova Passai contento ». — **60**. All' apparire della triste realtà, che è disinganno serbato a tutti gli uomini, tu moristi, o misera Speranza; e nel morire mi additavi che l' avvenire da me sognato così pieno d' illusioni non aveva di reale che la morte e una tomba squallida. — *Di lontano:* la Speranza addita di lontano al poeta la morte e la tomba perchè egli sarebbe sopravvissuto parecchio tempo al *perire* delle sue illusioni.

V.

Canto notturno di un pastore errante nell'Asia.

Ottobre 1826 - maggio 1830.

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenzïosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita

Canzone a stanze libere [cfr. la notizia metrica al *Bruto Minore*]. Ogni strofa finisce in *ale*, ed è da osservarsi qualche volta l'uso della rima al mezzo.

Questo canto uscito la prima volta nella stampa fiorentina dei *Canti*, 1831, fu scritto certo non prima del 1826 [perciò il Mest. gli assegna la data 1826-30] perché la seguente nota del L stesso mostra da che egli trasse l'ispirazione e la mesta intonazione di tutto il canto « Plusieurs d'entre eux [parla delle nazioni erranti dell'Asia] passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins. » - Il Barone di Meyendorff, *Voyage d'Orembourg a Boukhara, fait en 1820*, appresso il giornale *des Savans 1826 septembre* p. 518] ». Il concetto fondamentale, della vanità di tutte le cose, come ben rilevò l'Antona-Traversi [*Spigol. leop.* pag. 46-51] è tolto dalla Bibbia, *Ecclesiaste*. « L'argomento poi, - scrive l'Ant. Trav. - del canto leopardiano è questo: la vanità infinita, non solo della vita dell'uomo, ma anche di tutte le cose, le quali non fanno altro che ritornar *sempre là donde son mosse*: la vanità delle ricerche e delle speculazioni filosofiche, le quali rendono l'anima umana più travagliata e più infelice di quella delle bestie »: concetto espresso in altro modo nel *Bruto minore*. — **5-6**. Non ti sei ancora stancata d percorrere continuamente le immens le eterne vie del creato? [Cap.] — **7**. *vaga*: desiderosa. — **9**. Il p store passa la giornata monot della sua vita in modo simile quello della luna nelle notti: e l'

La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,

alza di sera, contempla sempre le medesime cose, percorre i medesimi giri; ed il pastore si alza coll'alba, muove al solito le sue gregge pei campi, rimira le greggi le fontane le erbe, poi su la sera si addormenta stanco. La conseguenza di questo vivere del pastore è che egli non spera profitto alcuno da tutto ciò; onde poi le interrogazioni che seguono: A che giova la sua vita al pastore? a che la lor vita alla luna e ai corpi celesti [*la vostra vita a voi!*]? a qual mèta tendono tanto la breve vita errante del pastore, quanto il giro eterno della luna? Nel *Dialogo della natura e di un Irlandese* il L. dopo aver detto che « la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo », ed aver osservato che « poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente », chiede come conclusione senza risposta « a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? ». Ma qui parlando un pastore la filosofia è implicita. — **20.** *immortale*: non per sé stesso è detto *immortale* il corso della luna, ma in relazione colla scienza del pastore. — **21.** *Vecchierel* ec. In alcuni particolari il presente luogo rammenta « il vecchierel canuto e bianco... Rotto dagli anni e dal cammino stanco » del Petrarca son. *Movesi il vecchierel*; e « la stanca vecchierella pellegrina » che « raddoppia i passi, e più e più s'affretta », canz. *Nella stagion*. [Ses.]. — **27.**

Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e piú e piú s' affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch' arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vòlto:
Abisso orrido, immenso,
Ov' ei precipitando, il tutto obblía.
Vergine luna, tale
È la vita mortale. 38

Nasce l' uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell' esser nato.
Poi che crescendo viene,
L' uno e l' altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,

ora sta per Stagione. — **28.** *anela*: respira affannosamente. — **34.** *fu vòlto*: fu indirizzato. — **37-8.** La vita dell' uomo è simile [tale] alla corsa di quel vecchierello: tante fatiche e dolori non hanno altro scopo che il precipitare nel nulla. — **39.** *Nasce* ecc. Luogo - come annotano Forn. e Ses. - imitato evidentemente da Lucrezio De rer. nat. v 223. « Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis Navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni Vitali auxilio, cum primum in luminis oras Nixibus ex alvo matris natura profudit; Vagituque locum lugubri complet, ut aequum est, Cui tantum in vita restet transire malorum. At variae crescunt pecudes, armentaque, feraeque, Nec crepitacula eis opus sunt, nec cuiquam adhibenda est Almae nutricis blanda atque infracta loquela ». Cfr. ancora il son. del Marini « Apre l' uomo infelice allor che nasce In questa vita di miserie piena ecc. » — **44.** *Il prende a consolar* ecc. Coi vezzi, colle carezze, col canto coll' *infracta loquela* di Lucrezio. Il Ses. porta a confronto un pezzo del Castiglione *Cortigiano* I 47 « Pare che la natura alle nutrici insegn l' abbia [la modulazione] per rime precipuo del pianto continuo de' neri fanciulli; i quali al suon di voce s' inducono a riposato e plac sonno, scordandosi le lacrime proprie, ed a noi per presagio rimanente della nostra vita in q età da nature date ». — **46.** *pur sempre*: a mano a mano

E consolarlo dell' umano stato:
Altro ufficio piú grato
Non si fa da' parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
Perché reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sí pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante — compagnia.
E tu certo comprendi

fanciullo cresce. — **51**. *parenti*: genitori, latino. — **56**. *si dura*: si sostiene sopporta: *Durare* in questo senso implica una fatica o una sofferenza: Conti *Bella Mano* « Nè qui, nè altrove, è ben la fè sicura, E chi nol sa si specchi nel meschino, Che per fidarsi a tal tempesta dura ». — *ti cale*: t' importa: *cale* è forma rimasta oggimai quasi del tutto al linguaggio poetico. — **61**. *Pur tu* ec. Questa bellissima strofa rialza il sentimento troppo depresso delle stanze precedenti. Il pastore col suo buon senso immagina che un fine della vita ci sia, e crede che la luna lo sappia, non ostante che a lui tutto riesca misterioso, e che si reputi infelice. [Forn.]. — **62**. *pensosa*. Alla quieta luna che tanti pensieri suscita nell' uomo ben si attribuisce dal poeta il pensare [Forn.]. — **65**. *supremo Scolorar del sembiante*: l' ultima pallidezza del punto di morte. — **67**. Mi avverte lo Straccali che *perir della terra* vale Andarsene, scomparire dalla terra, ciò è dal mondo: e *da la terra* si trova nella stampa fiorentina del '31. — *venir meno* ec.: abbandonare le persone che più si amano. — **69**. *E tu certo comprendi Il perché delle cose* ec. Il L., in persona propria, nell' epistola *Al Conte Carlo Pepoli* « ... L' acerbo vero, i ciechi Destini investigar delle mortali E dell' eterne cose; a che prodotta, A che d' affanni e di miserie carca L' umana stirpe; a quale ultimo intento Lei spinga il fato e la natura;

Il perché delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand' io ti miro
Star cosí muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
— A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono? —
Cosí meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,

a cui Tanto nostro dolor diletti o giovi? Con quali ordini e leggi, a che si volva Questo arcano universo; il qual di lode Colmano i saggi, io d'ammirar son pago ». — **70.** *il frutto*: lo scopo. Nelle *Ricordanze* « Non ha la vita un frutto, inutile miseria ». — **72.** *Del tacito infinito* ec. Orazio carm. III xxx « Innumerabilis Annorum series et fuga temporum ». — **73.** *a qual suo dolce amore* ec.: a quale oggetto da lei amato sorrida la primavera. Personificazione. — **79.** *Spesso quand' io* ec. La maraviglia che il pastore dice di provare si collega col *semplice* del v. 78 « Essendo io semplice, non so spiegarmi quello che tu certamente conosci ». [Fora]. — **80.** Star così silenziosa sopra la solitaria pianura, che allargandosi d'ogni intorno sembra confondersi in lontananza col cielo. [Ses.] — **83.** *a mano a mano*: via via, a pari a pari. Petrarca Trionf. Fam. I 16 « A mano a man con lui cantando giva ». — **86.** *facelle*: stelle, ché piccole faci si mostrano all'apparenza. — **90.** *e della stanza* dipende dai versi 96-7 *uso alcun*, *alcun frutto Indovinar non so*. Intendi « Non so darmi ragione perché l'universo sia così bello, la terra così abitata, i movimenti delle cose tutte così regolari »; *della stanza*, dell'universo, in mezzo al quale sta l'uomo. Cfr. il *templa coeli* e *moenia mundi* dei latini. [Fr.

E dell' innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D' ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell' esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri: a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d' affanno
Quasi libera vai;
Ch' ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor súbito scordi;

— 92. *famiglia*, degli esseri. — 93. *adoprar:* affaccendarsi. — 94. *ogni terrena:* si sottintende ripetuto il *di* che è avanti a *ogni celeste*; così nelle *Ricordanze* 21 « — la vista Di quel lontano mar, quei monti azzurri Che di qua scopro » — 96. *Per tornar* ec. Tutte le cose nascono crescono periscono per poi ritornare da capo a compire di nuovo lo stesso processo. — 97. *alcuno* ec. Non vede a che servano e a che approdino tante opere [illegible]tiche. — 101. *Che degli eterni giri* ec. Costruisci: Che altri avrà qualche bene o contento [illegible] continuo roteare degli astri [illegible] *giri*), e della mia vita fragile. *eterni* è contrapposto a *frale*; *esser mio frale* sta per il genere [illegible]ta fragile degli uomini. — 105. *posi:* riposi. — Ritorna il poeta a una delle sue teoriche predilette, che gli uomini sono più infelici delle bestie. I concetti di questa strofa vanno raffrontati con quelli espressi nei segg. versi dell' epistola al *Conte Carlo Pepoli* « ... Così de' bruti La progenie infinita, a cui pur solo, Nè men vario che a noi, vive nel petto Desio d' esser beati, a quello intenta Che a lor vita è mestier, di noi men tristo Condur si scopre e men gravoso il tempo, Nè la lentezza accagionar dell' ore », e afferma che è vano tutto per cacciare la noia « ahi! ma nel petto Nell' imo petto, grave, salda, immota Come colonna adamantina, siede Noia immortale, incontro a cui non puote Vigor di giovinezza ec. »; se non che il pastore, conforme a sua natura,

Ma piú perché giammai — tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggio sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente; ed uno spron quasi mi punge
Sí che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
— Dimmi: perché giacendo
A bell'agio, ozïoso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io ghiaccio in riposo, — il tedio assale? — 132

Forse s'avessi io l'ale
Da volar su le nubi,

afferma di provare la noia soltanto quando è ozioso, e il L nell'epistola cit. trova che tutta la vita umana, pure se laboriosa, è noia. — **121**. *trovar... loco:* trovar quiete: Ariosto Orl. fur. XXXIV 119 « Che n'ardea tutta, e non trovava loco ». — **122-3**. « ... Non può loro [*agli uomini*] bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi... tanto più si travagliano... da sé medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali ». *Storia del genere umano.* [Ses.]. — **125**. *fortunata sei,* perché se non godi, almeno non provi noia. — Il Leop. in una nota così scrive « Il signor Bothe traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, ciò è di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: Ancor io godo pochi piaceri [*godo ancor poco*]; né mi lagno di qu solo ciò è che il piacere mi manc mi lagno dei patimenti che pr ciò è della noia. Questo non era d avanti. Poi, conchiudendo, riduc termini brevi la quistione trattat tutta la stanza; perché gli ani non si annoiano, e l'uomo sí quale se fosse tautologia, tutte qu conchiusioni, dove per evid

E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Piú felice sarei, dolce mia greggia,
Piú felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all' altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dí natale. 143

riepiloga il discorso, sarebbero tautologie ». — **135**. Petrarca, canz. *In quella parte* « Ad una ad una annoverar le stelle ». — **137**. Forse, dice il pastore, s' io fossi un uccello o una fiera sarei più felice, ma fors' anche io m' inganno a credere che vi possa essere felicità in qualsiasi condizione, bruto o uomo. — **139**. *erra dal vero*: si discosta dalla verità. Il Diz. cita un es. in prosa del trecento di Errare usato col sesto caso. — **141**. *quale*: qualunque, uso poetico che è già nel Petrarca canz. *Italia mia* « Quivi fa che il tuo vero, Qual io mi sia, per la mia lingua s' oda ». — **141-2**. Forse il giorno della nascita è funesto tanto a chi lo sortisce nel covile, come la fiera, quanto a chi, come l' uomo, lo sortisce nella culla.

LUIGI CARRER

[n. in Venezia il 12 di febbraio 1801: m. ivi il 23 di dicembre 1850]

Per la lezione mi sono servito della stampa « Poesie di L C. Firenze, Felice Le Monnier, 1859 ».

Il Sultano.

Prima del 1834.

Signor di cento popoli,
Di cento belle sposo,

Strofe doppia. Si compone di due periodi, ciascuno di cinque settenari; periodi legati insieme per la rima dell'ultimo verso che è tronco. Il primo e il terzo verso sono sdruccioli e sciolti; il secondo e il quarto piani e rimati fra loro con rime in ciascun periodo indipendenti. Metro che è già nel Frugoni canzon. *Mentì chi fece nascere.*

Venanzio Fortunato nel *Comentario della vita e delle opere di L C* premessa alla stampa che ha servito per la lezione scrive « ... più d'ogni altro componimento fanno fede delle mirabili facoltà poetiche del Carrer le Ballate, colle quali, come scrisse egli stesso, intese a produrre una cotal specie di poesia popolare che racconti un'avventura, accenni a una costumanza, ritragga una fantasia, per modo che la immaginazione o il cuore o ambedue ne rimangono scossi, e allettato l'udito per mezzo delle armonie che ha in sè la canzone o che le viene dalla musica cui si accompagna. Fon-
ento di queste Ballate pose sem-
l'Autore una narrazione tenue
etosa che talvolta si veste di modi
i e più sovente di forme dram-
che, e vi aggiunse una gran do-
di singolari invenzioni e di tra-
ni popolari, e vaghezza di orna-
i, e varietà di modi alla natura
argomenti appropriati ». Con-
anto ragionò il Carrer a proposito delle *Ballate* « nome che non si legge solitamente ne' frontespizi » nella Prefazione alla stampa « *Ballate di L C* Venezia 1834 ». — Si osservi adunque ancóra questo, che la ballata che noi diciamo *romantica,* non ha un metro suo proprio, come l'antica canzone a ballo, per il quale si distingua dagli altri componimenti; ma è un nuovo genere che si svolge nei metri che meglio si prestano alla musica e che al poeta sembrano più convenienti all'estrinsecazione del concetto. Come genere poetico il C la derivò dagli stranieri moderni, inglesi e tedeschi.

1. *Signor.* Il poeta si rivolge al protagonista della sua narrazione, il *Sultano,* il quale egli determina colle caratteristiche della sterminata potenza e della religione che gli permette di tenere un ben grande numero di mogli [*cento* è numero determinato per l'indeterminato], e dei vasti territori su cui domina. Un tempo la potenza dei Sultani era molto maggiore che oggi, ma perché

Dormono tutti. Vigile
L' altier Sultano è solo,
E seco il fido Omàr.

Rapito al ciel d' Arabia
Novenne il giovanetto,
Venne in Bisanzio, e al torbido
Regnante fu sì accetto,
Ch' altri non v' ebbe al par.

A un cenno alza la fiaccola,
E per celato calle
Movendo, l' ombre dissipa.
A lui dopo le spalle
Lento il monarca vien.

Le sale ampie traversano
Con piè sospeso, incerto,
E i corridoi del tacito
Serraglio: un uscio è aperto,
Respirano al seren.

Via per l' immenso empireo
Sola viaggia e grande
La luna, e sulle cupole
E sui tetti si spande,
Lume piovendo e gel.

delle donne, ma veramente è la residenza del Sultano. È un complesso di palazzi chioschi e giardini posto sul più orientale dei *sette colli*, in un parco cinto da alti baluardi che formano un triangolo ineguale di cui due lati sono cinti dal mare. Questo luogo domina il Corno d' Oro e ad un tempo l' ingresso del Bosforo le coste d' Asia e il mar di Marmora. - *i garruli* ec. Nel serraglio non possono penetrare, oltre al sultano, che gli eunuchi — **42.** *il molle stu lo:* le *cento belle* menzionate al v. 2 *molle* perché dato alle mollezze. **51.** *alza:* sogg. è *il fido Omàr*. **52.** *per celato calle*, per il sotte raneo. Famosi questi sotterranei Costantinopoli, uno dei quali si di che girasse tutta la città. — 5 Usciti dal sotterraneo, poi travers il serraglio. — **61.** *empireo*.

Spenta la face, inutile
Ove sí vivo raggio
Le vie notturne illumina,
Fanno al giardin passaggio
Il sire e il suo fedel.

In parte solitaria,
Tra il verde del giardino,
Nereggia un bosco; mormora
Un fonticel vicino
Che rivo indi si fa.

— Passo di qua non movere,
Omàr, ch' io te non chiami. —
Cosí allo schiavo il despota;
E tra i conserti rami
Entra, scomparso è già.

Sta presso il fonte a guardia
Lo schiavo, e mentre mira
L' onda che susurrevole
Tra l' erbe si rigira,
Ripensa ad altra età;

Quando, appo il suo tugurio,
L' auretta vespertina
Spirar godea tra i patrii
Roseti di Medina,
Che piú non rivedrà.

sta semplicemente per Cielo: secondo il sistema di Tolomeo l'Empireo era il più alto dei cieli, dove poi i teologi cristiani posero le sedi dei beati. — **77.** *che io:* finché io. *Che* nel senso di Finché è pure nel Boccaccio nov. 88 « E non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello ». — **86.** *Quando* ec. La mossa è manzoniana nel *Cinque Maggio* e nell' *Ermengarda*. — **89.** Ha già detto v. 46, che era Arabo, ora determina

Ed ecco uscir un gemito
Dal bosco ov' è più spesso,
Qual d' uom che breve anelito
Deriva, a morir presso,
Dall' ansio petto invan.

— Che far? il cenno infrangere....
Restarmi?... E s' ei là pêre? —
Vince l' amor. Degli alberi
Varca tra l' ombre nere
Col nudo ferro in man.

In mezzo al bosco un candido
Marmo, di mirti ombrato,
Rende di tomba immagine:
A terra ivi prostrato,
Spento il Sultano appar.

Ma presto ei sorge, e fulmina
D' un guardo il servo audace,
Che, incrocicchiate al trepido
Seno le braccia, giace
Boccon, senz' alitar.

— Tanto tu osasti? — L' arbitro
Se' tu di questa vita,
Io tuo vassallo. Uccidimi:
Recar ti volli aita;
Son reo di fedeltà. —

la città in che nacque, *Medina*, ove è la tomba del profeta Maometto. — **93-5.** Costruisci e intendi: Qual d' uomo che vicino a morire ricava [*deriva*] inutilmente [*invano*] dal petto tormentato [*ansio*] un breve anelito. — **96.** *il cenno infrangere:* violare il comando. *Accennare* per Comandare è nei cinquecentisti, e lo troveremo nel Mamiani. — **97** *pêre:* perisce, forma da usarsi sol in poesia. — **102.** La qualit stessa degli alberi che adombra la tomba, i mirti, fa sùbito pens a qualcosa di attinente all' amore **108.** *trepido:* agitato e palpita Senso già difeso dal Leopardi Annot. al *Bruto Minore* e d

— Alzati, e m' odi. — Al fodero
Il brando risospinge;
Si fa pensoso, palpita
Il fier monarca, e tinge
La gota di pietà.

— Povero schiavo! Storia
D' immenso lutto udrai:
Io primo in terra, io l' arbitro
Dell' Orïente, amai;
Empio l' amor mi fe'!

Come la luce, amabile
Eri, Zoraide mia!
Non è la rosa persica,
O il giglio di Soría,
Gentile al par di te.

De' zeffiri delizia
Nere spandea le chiome,
Scorrea sull' erbe tenere
Senza piegarle, come
Sull' acque l' alcïon.

A cherubino simile
Nel riso e nel saluto,
Lontano in notte placida
Concento di lïuto
Fu di sua voce il suon.

Ed io l' uccisi! Tenero
Schiavo, tu piangi, e danni
Il tuo signor? Non entrano

difeso con buoni esempi. — **142.** *entrano*: Non possono essere, e perciò *danni*: condanni. — **143.** *Non* contenuti in petto d' uomo gli affanni

In petto uman gli affanni
Del mio geloso cor.

Fanorre, oh desiderio
De' floridi anni miei!
Fanor, d'ogni mio gaudio
Compagno, io ti perdei!
Pèra la donna e amor!

Ama Fanor Zoraide;
Ella que' vóti accetta:
Essi d'amor si pascono,
Io d'odio e di vendetta,
Che il brando mio compié.

Io, di mia man, del perfido
Amico in cor l'immergo;
L'onda, che roca mormora
Sotto l'amato albergo,
Tomba al rival si fe'.

Attende invan la misera,
Del truce caso ignara,
Il bel rivale. Il placido
Flutto, la notte chiara,
L'adescano ad uscir.

E da una torre i cupidi
Occhi all'acquoso piano
Volge, se mai del giovine
Vedesse di lontano
La barca comparir.

che in lui cagionava la gelosia, perciò dovevano traboccare. — **146.** *Fanorre:* è il nome che il poeta pone all'amico del sultano, l'amante di Zoraide. — **150.** Ripensando l'amico, il sultano impreca alla donna e all'amore che furono causa egli perdesse quello.

E, mentre aspetta, ai zeffiri
Le sue speranze affida,
Mesto intonando un cantico
Suo consueto: *Oh! guida*
L'agil barchetto a me:

A me che sulla gelida
Finestra appoggio il seno,
Gli astri spiando e l'etere
Che, lucido e sereno,
Men bello è assai di te.

Vieni! e la piuma candida,
Che ondeggia mollemente
Del tuo turbante al vertice,
Il palpito frequente
Imiti del mio sen.

Vieni! e al tuo fianco il lucido
Acciar sospeso splenda....
E qui s'arresta, ed avida
Sembra l'orecchio intenda,
S'altri risponde o vien.

Ed io, cui ragion tolsero
Ira e vergogna stolta,
Salgo alla torre. Immemore
Stava ella, al ciel rivolta
In tutta sua beltà.

Forse sognava i fervidi
Baci e il gioir supremo!....

E da una torre ec. Alfredo di Beaumont dice che nel serraglio ci si scorge un ponte levatoio che, colle torricelle avanzantesi sopra l'acqua, serviva, dicono, a precipitare nelle correnti di Marmora le donne infedeli. — **183.** *turbante* è Arnese, spiega il *Diz.*, fatto di più fasce di tela, o simili, avvolto in forma rotonda, d'uno o d'altro colore, con

Ebbra del reo delirio,
Da tergo sí la premo,
Che capovolta va.

Dall' alto ella precipita,
E nel cader si lascia
Addietro questo candido
Velo che il cor mi fascia,
Involontario don!

Parve gemendo l' etere
Al repentino pondo
Dividersi. Me misero,
Che udii de' flutti in fondo
Della caduta il suon!

Udisti? A che di lagrime
Porgi al tuo re conforto?
Piangi il tuo fato. Un genio
Maligno qui t' ha scorto,
E troppo ardente fé.

Tremendo, imprescrutabile,
Qual sotterraneo foco
Ch' ove trabocchi, estermina
E fa deserto il loco,
L' arcano è del tuo re.

Finor celata agli uomini,
Nota a quest' ombre solo,
Primo l' atroce storia
Udisti del mio duolo,
Che non potrai ridir. —

cui si cuoprono il capo i Turchi e altri popoli orientali. — **206.** Par che l'aria [*l' etere*] all' improvviso peso [*pondo*] si aprisse gemendo. A lui parve *gemito* il fruscio dell' aria che si rompeva sotto il p del corpo. — **213.** *Un genio* *ligno:* un Dio a te nemico. — **21** *ove:* quando; senso che riceve sp in poesia. — **221-25.** Tu

E sí parlando, il lucido
Acciar tragge, e nasconde
In petto al fedel arabo,
E il lascia tra le fronde
Esanime languir.

primo udisti l' atroce storia del mio dolore, la quale non potrai ridire; storia che fino a questo momento fu nota soltanto a queste ombre. —

227. *Nascondere il ferro nel petto ad uno,* vale come Immergerlo fino all' impugnatura.

TERENZIO MAMIANI

[n. a Pesaro il 19 settembre 1799: m. in Roma il 21 maggio 1885]

Per la lezione mi sono servito della stampa « Poesie di Terenzio Mamiani. Nuova edizione con ammende dell' autore e aggiunte di parecchie composizioni. Firenze, Felice Le Monnier 1857 ».

A Sant' Elmo.

1836.

Ecco al tepido Sol ringiovenisce
L' alma natura, e a guisa di fanciulla
S' inghirlanda di rose e di vïole.
Gitta per ogni siepe il biancospino
D' ambra l' olezzo, e il fiore di siringa
Nel color degli amanti si dipinge.

Questa poesia fu stampata la prima volta fra le « Nuove poesie del C.te T. Mamiani Della Rovere. Parigi MDCCCXXXVI ». È uno degli *Inni*, nei quali il poeta volle avvicinarsi alla forma degli inni omerici, ma cantando la *religione civile.* Tengono dell'èpico e del lirico come avvertí egli medesimo nella prefazione alla stampa citata, ove a proposito di quelli attribuiti ad Omero, dopo aver detto che per essi i Greci possedettero « un temperamento nuovo dell'epica e della lirica», séguita « Da un lato essi [Inni] avevano ufficio di raccontare molti fatti insieme connessi, e perciò all'epica si accostavano, dall'altro la lor narrazione, infiammata da certo furore encomiastico e mossa dalla maraviglia delle cose sopra umane, prendeva i colori della lirica ora trasponendo i racconti e usando dell' Iperbato, ora accumulando le immagini. Parve a me che un' alquanto simile poesia non sarebbe oggi praticata senza diletto e senza incremento dell' arte ». Si notino ancóra queste altre parole premesse dal M alla stampa dalla quale ho tratta la lezione, a proposito dei *Due inni alla chiesa primitiva* « La poesia politica messa in tacere dalla comune e lunga oppressione delle nostre provincie, rinacque e si rinsanguò con l' Alfieri, col Monti, col Manzoni, col Niccolini, col Berchet. Quella, peraltro, che io tentai di significare negl' Inni prendeva, se io non erro, un certo abito nuovo o attraente dall' immedesimarla che io faceva con gli spiriti piú generosi del cristianesimo. Il che in Italia, per ciò che io conosco non erasi veduto ancóra »: e venendo poi a parlare di altri tre inni, fra i quali è il presente, avverte ancóra che egli in essi piú particolarmente prese a trattare questa poesia « politica e scritturale insieme, con ampiezza maggiore e con intenzioni piú strettamente connesse alle cose italiane ».

5. *ambra.* Parla della cosí detta *ambra grigia* che è sostanza della natura della cera molto odorosa — *siringa*, è pianta indigena dei paesi meridionali d' Europa detta da Linneo *philadelphus coronarius.* Dice il M che si dipinge del colore degli amanti, ossia di pallido, perché essendo in primavera si veste de' suoi fiori che sono di color bianco [e ancóra odo-

Al mandorlo odoroso e al nuovo timo
Volan le pecchie come grappol dense;
E le lunghe lor trecce i sitibondi
Salci bagnan nel vivo umor del lago.
Ora stagion comincia in cui le basse
Navicelle dal porto osan levarsi:
E lascia i figli e la consorte cara
L'ardito pescatore, insofferente
Di povertate; al picciol muro appende
Della casetta sua le reti e gli ami,
E fatto mercator cerca le vaste
Foci del Nilo e i regni di Sorìa.
Pure innanzi al partir l'are devote
Visita d'Elmo ai naviganti amico,
Serti vaghi portando e cere ardenti;
Fidato di recar nel suo ritorno
E serti e cere di più nobil vista.
Ecco all'impulso di propizio vento
S'inturgida la vela; ei varca e il sommo
Già tien del dubbio pelago: ma nudi
E negletti non son, lui dipartito,
D'Elmo gli altari; chè non rado a quelli

rosi ed a ciocche]. — **9**. *trecce*, son dette per similitudine i lunghi arcuati rami dei salici piangenti. — **11**. *stagion*, è detto in generale, e al modo poetico, per tempo. — **20**. Sant'Elmo [o Sant'Ermo; corruzione di San Telmo] è il nome con che volgarmente fu dai naviganti chiamato ed invocato Pietro Gonzales, santo spagnuolo morto verso la metà del sec. XIII. Il culto dalla Spagna si estese agli altri popoli; massime in Italia giacchè il suo corpo giace a Gaeta. I naviganti chiamano poi fuochi di sant'Elmo quelle fiammelle [la scienza le spiega come fenomeno elettrico] che nelle tempeste di mare sogliono lambire le cime delle antenne e in generale dei corpi che terminano in punta; e sono riputate certo indizio che la burrasca sia per finire. Sant'Elmo ha preso adunque il posto nella credenza cristiana di Castore e Polluce. Orfeo nell'*Argonautica* scrive che nell'andar che fece la nave Argo in Colco, essendo nel mezzo del cammino sopraggiunta da gravissima tempesta, fu fatto voto agli dèi; onde subito maravigliosamente apparve che doppia face ardesse sul capo di Castore e di Polluce, che erano fra gli Argonauti; in forma che, cessata la burrasca, quei fratelli furono riputati quasi dèi e invocati poi sempre nelle tempeste. — Collocati fra le stelle formarono la costellazione di Castore e Polluce. — **25**. *e il sommo Già tien*: già è nella sommità del mare. *Sommo* sostantivo è in Dante [Inf. III 11 « Vid' io scritte

Ne vien la famigliuola sbigottita,
Umida gli occhi e pallida le gote,
Dacché la moglie pia sul prominente
Balzo i segni avvisò della fortuna;
Dalla region di Noto e di Libeccio
Montar vide le nubi, e a mezzo il volo
Parer smarriti li marini augelli;
Quindi ad Elmo si prostra e del possente
Nome fa risuonar l'eco del tempio.
  Né indarno al cittadin delle sideree
Contrade la tremante aura perviene
D'umil preghiera. Ché piú volte ai fiacchi
Remigator da truce onda sommersi
Fu prodigo d'aita e di salvezza:
Piú volte sopra lor fe' graziose
L'eterne intelligenze, a cui dell'etra
Si commiser le sorti e delle stelle
L'armoniche vicende. Al suo dimando,
L'angiol che i fuochi d'Orïon governa,
Spavento dei nocchier, disperse i tristi
Equorei influssi e disgombrò le piogge
Dell'Iadi nimbose, ed in lor vece
Dei Gemelli brillar fe' la serena

al sommo d'una porta »], e tutta la frase *tenere il sommo* è nel Monti *Bassvill.* « Già il sommo egli ne tiene ». — **32.** *fortuna:* latinis. Tempesta. — **33.** *Noto e Libeccio:* il primo, vento meridionale, il secondo di sud-ovest apportano gravi tempeste. Le *regioni di Noto e di Libeccio* sono adunque i paesi meridionali, l'Africa. — **38.** Né invano si innalzano preghiere a Sant'Elmo che è cittadino delle stellanti [*sideree*] contrade del cielo. « L'anime che lassú son cittadine » disse il Petr. canz. *Spirto gentil* 44. — **43.** Vuol dire che piú volte Sant'Elmo rese loro benigne propizie quelle celeste intelligenze, ossia quegli angioli, a cui Iddio affidò il governo dell'aria [*etra*] e delle stelle. — *grazioso*, per Benigno sa del boccaccesco nov. 18 « Pur n.' è di tanto amore stato grazioso ec. »: — per questi uffici delle eterne intelligenze cfr. ancóra Dante inf. VII 73 e segg. — **46.** *dimando* per *dimanda* è voce poetica: Dante purg. « Ed ella non rispose al suo dimando », — **47.** *Orion*: cfr. pag 3 nota v. 2. E Petrarca son. *Quando dal proprio sito* « Orïone armato Spezza ai tristi nocchier governi e sarte ». — **50.** *Iadi:* voce greca che vale Stelle della pioggia, sono le sette stelle in fronte alla costellazione del Toro, note comunemente col nome di Gallinelle. — **51.** *Gemelli:* la costellazione dei

Assidua luce. Con eburno scettro
Accenna imperïoso ai quattro venti
Nobile un Genio che i furor ne regge,
Gl' impeti ne misura e il vol ne infrena.
All' aerea di lui sede talvolta
Ascese Elmo divino, e quel d' eterni
Fior redimito e chiuso in aurea stola
Che de' raggi parèa del firmamento
Tessuta, incontro a lui mosse i fragranti
Vestigi e il domandò del suo desire;
Il quale udito, scintillar fe' un riso
Di grato assenso ed inchinò lo scettro
Mirando. Si quetar l' ire de' venti
Sul canuto Oceàno, e molti fiati
Di zeffiro spirâr nell' agil poppa.
Ma sovente ei medesmo innanzi accorso
Ai periglianti nel marin travaglio,
Della prossima aíta un certo segno
Porse e dei mesti esilarò lo spirto:
Quindi il chiaror che súbito lampeggia
Sull' antenne supreme e lambe e guizza
A quelle intorno con volubil fiamma,
Suo messaggio è creduto, e di Sant' Elmo

Gemini: Castore e Polluce per gli antichi, cfr. nota 20. — **52.** Questo *Genio* che con *eburno* [d' avorio latinis.] *scettro* comanda ai venti risente dell' antico Eolo, re dei venti. Al M fu notato questo abuso di classicismo, come egli attesta difendendosi [prefaz. alla cit. stampa Le Monnier] « Letti *questi* Inni da alcuno intendente, per questo propriamente li censurò, che i personaggi ivi verseggiati non erano Sante e Santi cristiani, ma Iddíi e Dee simili a Diana a Vesta ad Apollo. La stimai una grossa iperbole: tuttavolta, io ci vidi dentro qualche parte di vero, e non so scusarmene interamente nemmanco oggi; e s' io dicessi: *o felix culpa,* sentirei di commettere una profanità ». — **58.** *redimito*: latinis. che vale Cinto di corona: Dante par. xi 97 « Di seconda corona redimita Fu per Onofrio ». — **59.** *Che de' raggi* ec. Così il velo delle Grazie [cfr. pag. 120 vv. 4-12] avea l'ordito di *rai tenui del sole.* — **62.** *un riso* ec. Assenti sorridendo. È una derivazione da Dante par. ix « Gli occhi di Beatrice, ch' eran ferı Sovra me, come pria, di caro assen Al mio desio certificato fermi. ». **65.** *canuto:* perché biancheggia di spume. — **69.** *un certo segno* poi è detto constare del *chiaror* *súbito lampeggia* ec. sono le lu Sant' Elmo, vedi la nota al v. 2(**73.** *volubile*: presta a girarsi

Vien detto il fuoco e si dirà pur sempre.
Molta è ragion però se del benigno
Elmo ai devoti simulacri intorno
I peregrin del mare alzan le palme;
E se lacere vele, infranti remi,
Scheggiati rostri e vesti umide e rotte
In votiva ordinanza empion gran parte
Del sacro muro, né copiose manco
Le pinte tavolette ornano il loco.
Questa ritragge un tempestoso orrore
Di pelago mugghiante infra gli scogli
O d' Istria o di Dalmazia o dell' Egeo,
Dove un afflitto navicel trapassa
Illeso per portento: altra in su gli occhi
Figurata ti pon deserta spiaggia,
Su cui discapigliata e lacrimosa
Erra una madre con al fianco i grami
Figliuoletti che al suo dolor fanno eco.
Vedi colà da negra onda gittato
Sulla sabbia un sommerso, a cui dal lembo
D' una sdrucita vela ascosto è il viso:
Sopra gli vien la donna impallidita,
E con trepida man dubiosamente
Alza la tela; il guata, il riconosce
E sta nell' atto di cader già vuota
E di senso e di lena in sull' estinto:
Ma palesan le cifre ivi supposte

visto. — **76.** *Molta è ragion però*: perciò è cosa molto ragionevole. — **80.** *rostro* è lo sprone, la punta della nave. — **81.** *in votiva ordinanza*: sono ordinati l' uno dopo l' altro il tempo in che furono fatti i vóti. *Ordinanza* è il *lungo ordine* del Tasso [Ger. lib. II 6 « Pendenle intorno in lungo ordine i vóti Che vi portano i creduli devoti »]. — **83.** *le pinte tavolette*: sono quei vóti che constano di tavolette ove sono dipinti i pericoli dai quali il santo liberò: uso ancora dei pagani: Orazio, allegoricamente, car. I v «... Me tabulas sacer Votiva paries indicat humida Suspendisse potenti Vestimenta maris Deo ». — **84.** Si ferma il poeta a descrivere alcune delle situazioni rappresentate nelle dipinte tavolette: *Questa tavoletta ritragge* ec. — **88.** *per portento*: per miracolo, come si dice volgarmente. — **100.** *lena*: non è forza semplicemente, ma forza che perdura. — **101.** Ma *palesan* ec. La donna sta per cadere svenuta su 'l marito che

Come sorvenne a lei l'ausiliatore
Elmo in quel punto, e il naufrago dischiuse
Novellamente al Sol l'erranti luci,
Della casta moglier fra i dolci amplessi.
Ridir troppo ne fia quanti son casi
Ivi di lutto in giubilo conversi,
E noi sospinge il largo tèma.
Salve
Dei regni della bella eternitade
Inclito cive. Un cómpito infinito
Son le tue lodi, e non parrà leggiero
Se di tanto splendor poca favilla
Noi raccogliam; sembianti all'avvisato
Mietitor che pei solchi ha le granose
Biche costrutto e misurar desía
L'accolta mèsse: ei muove entro gli sparsi
Abbondanti manipoli e d'ognuno
Sceglie una colma spica; e noi scegliamo
Fra' tuoi merti cosí quelli che fede
Porgon di mille inenarrati. Salve,
O bene asceso all'immortal convito,
Salve, o pietoso ne' mortali affanni,
In qual parte racoôr meglio t'alletta
Gl'incensi e i preghi? o quai son terre o prode

crede già estinto: e poiché nel quadro non si poteva dipingere come per grazia di Sant'Elmo il marito riaprisse gli occhi e si trovasse tra le braccia della casta moglie, cosí avverte il M [ed è tolto dalla verità] che tutto questo è poi narrato con parole a piè del quadretto votivo. — *cifra*: qui è presa in generale come Parola abbrievata, ché tali si usano a piè dei quadretti qui descritti. — *supposte*: sottoposte; latinis. *Supporre* in questo senso è frequente nella Ger. lib. del Tasso. — **104**. *luci:* occhi; voce poetica. — **105**. *moglier:* mogliera o mogliere per Moglie, è voce da lasciarsi alla poesia. — **107**. *conversi*: trasmutati: Dante inf. XII 43 « ... per lo qual è chi creda Più volte il mondo in caos converso. — **109**. *regni*: *Inclito* [nobile] *cive* cfr. la nota al v. 28. — **111**. *leggiero*: cosa poco. — **113**. *sembianti*: sim Petrarca son. *Se Virgilio ed Om* « Quel fior antico di virtuti e d'a Come sembiante stella ebbe con sto », ed è frequente nella Ger. — **119**. *ché fede Porgon* ec.: miracoli che ci fanno fede che t compiesti molti e molti altri che si narrano. — **121**. *immo*

Al nome tuo piú care? È forse il lido,
Ove su largo poggio entro all' antico
Saldo castel da te nomato acquisti
Onor di culto, e la soggetta ammiri
Napoli bella e sua marina lieta
Che d' incontro t' arride e fuor solleva
Le chiomate isolette, a cui per mezzo
D' innumerati schifi e saettíe
Biancheggiano le vele? Ami piú forse
L' erta costiera che l' armato inchina
Celeste cavalier dal qual difesa
Contro immane dragon fu la donzella,
E dove in foggia di mural balestra
Sul verde balzo e lungo il mar si stende
Genova, che le sue marmoree logge
Fa di pensili fior, d' arbusti e fronde,
Come l' antica Babilonia, piene?
Né gia ti prende oblío dell' umil sabbia
Che la Macra dilava e delle azzurre
Onde che il cigno Savonese udiro.
Te supplica, adorando, ivi una gente
Che per alpestri gioghi e per sassose
Ripide chine sue capanne ingiunca;
E col remo alternando asce e bidenti,

vito: mensa celeste: ivi si ciba il pane degli angioli « del quale Vivesi qui ma non si vien satollo », Dante par. II 10. — **125.** *È forse il lido ec.*: il lido di Napoli, ove è il famoso castello di Sant' Elmo costrutto nell' anno 1300 da Carlo II, e poi da Carlo V restaurato e convertito in cittadella: posto sul ciglio di un monte, domina la città. — **132.** *schifi*: qui è preso in generale per Piccola barca. — *saettia*: è pure specie di piccolo navilio: in prosa è già in G. Villani, e in poesia nel Tasso Ger. lib. I 68 « Sovra una lieve saettia tragitto Vo' che tu faccia nella greca terra ». — **131.** L' *erta costiera*, protetta dal *celeste cavalier*, ciò è da San Giorgio che difese la fanciulla dal drago [cfr. Ger. XII 23], è quella di Genova. — **140-1.** Nell' antichità furono famosi i giardini di Babilonia. — **142.** Né già dimentichi le altre parti più umili della Liguria, quali i paesi sul fiume Magra, e la città di Savona patria del Chiabrera [il *cigno Savonese*]. — **147.** *ingiunca*: pare voglia dire Costruita di giunchi, e derivi dal petrarchesco canz. *Nella stagione* ec. 34 « O casetta o spelunca Di verdi frondi ingiunca », che, per altro, da alcuni è spiegato Fare letto di giunchi, e dal Tassoni Adornare di giunchi - **148.**

Vendemmia or le sue vigne e delle apriche
Selve il rigolio soperchievol tronca,
Or tenta l'Oceàno e trova i regni
Dei dipinti Caici al mondo estremo,
Seguitando quel solco che primiero
Il temerario Ligure dischiuse.
Te Albenga invoca e te la fertil Nizza
Che tra i glauchi oliveti in su le fredde
Del precipite Varo acque fronteggia.
Te fra Cariddi acuta e fra i spumosi
Gorghi di Scilla il siculo nocchiero
Temendo e perigliando in cor rappella.
A te l'equorea calma, a te la brezza
Placida del mattino, a te che il grave
Sciroccal soffio a turbo non si giri
Chiede, pregando, il calabro pilota;
O ch'ei pel golfo tarentino insegua
Gli snelli capidogli, o che d'intorno
Delle pomicee ripe erri all'inchiesta
De' ramosi coralli, a bianco petto

bidente è scure. — **152**. *dipinti Caici:* dipinti, col tatuaggio, i popoli delle isole Caicos, gruppo nell' arcipelago delle Lucaie, fra San Domingo e le Bahama principali. — **153**. *quel solco* ec. Quella via che prima fu dischiusa da Cristoforo Colombo [*il temerario ligure*]. — **155**. *Albenga* è città della provincia di Genova, ad occidente, presso la foce dell'Arrosia. — *e te la fertil Nizza* ec. Costruisci: E te invoca la fertil Nizza che fronteggia [la Francia] in su le fredde acque del precipite Varo. Parlando del culto reso a Sant'Elmo dalle città italiane, giustamente vi comprende Nizza benché oggi soggetta alla Francia. — Di *fronteggiare* adoperato così assolutamente per Essere sul confine [appunto perché il fiume *Varo* è confine naturale che separa la Francia dall'Italia: nasce sul monte Camelione nell'Alpi Marittime e si scarica nel Mediterraneo], nei *Dizz.* non si citano esempi. — **158**. Dice *Cariddi acuta*, perché Cariddi è uno scoglio. — **160**. *rappella:* chiama novamente. È nella prosa del trecento, e in poesia nel Petrarca canz. *Verdi panni* 11 « Rappella lei dalla sfrenata voglia », poi piacque al Tasso Ger. lib. che lo usò spesso. — **161**. A te pregando il pilota chiede ancóra il soffio del scirocco non diventi turbine vorticoso. — **166**. *capidoglio*, o capodoglio, grosso cetaceo che si trova pure nel Mediterraneo. — **167**. *pomicee*: porose. Il M nel prefaz. alla stampa che mi ha servi per la lezione avverte che « *Pomic* è nuovo latinismo, ma simile affat al *pumicee* che alcun poeta moder ha usato senza biasimo. È poi dolce del *pumicoso* che leggesi n *Nautica* di Bernardino Baldi ». **168**. *a bianco p.* ec. Appo

Vago monile, mentre portàn l' aure
Dalla prossima rupe un suon di flauti
E di mandòle e la sottil fragranza
Che partesi da' cedri e dagli aranci.
  Queste, o superno, al tuo cospetto sacro,
Queste e non altre omai sorgon preghiere,
Sorgono vóti dall' ausonio seno,
Poi che t' invidia il fato aver dal cielo
Cura miglior che d' umili barchette.
Passò la gloria nostra e i dì famosi
Quando ogni porto ed ogni mar correvano
Temute selve di latine antenne.
Ben sai, ben sai su nella vecchia etade,
Mentre il Norico brando alle disfatte
Nazion rendeva spaventevol luce,
Come un Tosco drappel d' Arno le foci
Tenne e sommise le marine intorno;
E vider la Capraia e la Gorgona
Vornar lucente di terribil ferro
Il Pisano navile e d' ampie prede
Carcate sí, che n' ebber pompa immensa
I rostrati trïonfi. Allor qual prode

di coralli. — **171.** *mandòla* è istrumento musicale da pizzico. — **176.** Poi che il fato toglie agli italiani di potersi curare d'altra cosa che di umili barchette. Accenno allo stato politico della patria. *Invidiare* per Togliere, ricorda il senso che ha *invidere* in Orazio dove dice che Pindaro « invidet Orco » le belle opere degli eroi togliendole alla dimenticanza; così in Dante è nel medesimo senso Invidiare una cosa a se stesso, inf. XXVI; e poi per l' appunto come qui si legge nel Tasso Ger. lib. VII 15 « Se non t' invidii il ciel si dolce stato ». — **180.** *Antenna* vale l' albero maggiore della nave, e qui, con figura, Selva di antenne, vale Gran numero di navi. — Passa ad enumerare le grandezze d' Italia come potenza marittima nell' evo medio e moderno. E prima ricorda le glorie di Pisa che, scaduta di floridezza sotto i barbari, nel sec. IX cominciò a risorgere sotto gli imperatori Franchi [da lei partirono le navi mandate da questi contro i Saracini annidati nella vicina Corsica], poi, acquistata la libertà, crebbe di forza, e nell' undecimo secolo, ubbidendo alle chiamate dei papi, prese parte coi Genovesi a cacciare gli Arabi dalla Corsica e dalla Sardegna; e ancóra di portare la guerra nell'Africa stessa dove furono espugnate due città del regno di Tunisi; donde poi comincia l' età dell' oro della potenza pisana, età che dura fino alla battaglia della Meloría [1284]. — **190.** *rostrati trïonfi:* trionfi

Arabo duce sopra il mar sanguigno,
O qual temuto Abencerage in riva
Dell' aureo Beti non cangiò sembianti
Delle trombe Tirrene al forte squillo?
Fin per entro le sue turrite alambre
Con súbito terror spezzargli quelle
I sonni voluttuosi, onde — Arme — intorno
— Arme — ei gridò fra l'ombre, e tutti a un punto
Perdere s' avvisò gli almi diletti
Dei tepidi lavacri e le fontane
Giú zampillanti in cóncavi alabastri,
L'ombre sóavi, i profumati unguenti
E d' inaccessi talami le gioie.
  Prossimo segue dei Trion la face
Boote in cielo, e seguitò del pari
Dietro alla luce del gran nome Tosco
La ligure virtú; ma innanzi a tutti
I sui concivi lampeggiò qual Sole
Doria che non so dir se prode fosse,
O magnanimo piú. Grave sen gía

navali. — **193.** Gli *Abenceragi* [nome arabo che vuol dire Figli della luce] fu una potente tribù mora che dominò in Granata nel sec. XV. — **193.** *Beti* è il nome che sotto ai romani ebbe il Guadalquivir. — **195.** *alambre:* costruzioni moresche. — **197.** *Arme... gridò:* chiese gridando, arme: Dante inf. I « Che la seconda morte ciascun grida ». — **203.** *inaccessi:* inaccessibili, latinis. di cui è esempio anche in prosa nel Segneri *Manna dell' anima, ottobre.* — *gli inaccessi talami* sono gli *arem,* cfr. pag. 210 not. 14. — **205.** Dopo la virtú pisana il poeta passa a ricordare la gloria per mare di Genova. E dice che come in cielo alla luce [*face*] della costellazione dei Trioni, ciò è l' Orsa Minore, [*Trioni* veramente sarebbero le due stelle davanti alle cinque che formano il carro, cosi detti quasi buoi che tirano il carro], succede quella della costellazione di Boote [detto anche segno settentrionale, composto prima si diceva, di 33 stelle, oggi di 53], cosí seguitò parimenti dietro alla grandezza toscana, la ligure. Genova ebbe il primato nel mare colla battaglia della Meloria che pure fu vinta da un Doria, Uberto. — **208.** *concivi:* concittadini, latinis. del quale si recano esempi antichi in prosa. — **209.** Andrea Doria n. a Oneglia il 30 novembre del 1466: m. il 25 novembre 1560; uno dei piú prodi capitani d suo tempo. Il M sopratutto lo esal perché lasciato il servizio del re Francia s' intese con Carlo V. questo modo, che egli avrebbe seg tate le parti di Spagna purché fosse concesso di levare Genova d servitú francese e porla in lib con reggimento repubblicano, r

Dei destin genovesi il suo naviglio,
E sulla prora sua muta s' assise
La fortuna d' Europa. Un sol pensiero,
E dalla patria avea; né trovò pace
Mai, fino al dí che intera le riscosse
La dolce libertade. Entrâr vittrici
Sue vele in porto. Egli scendea per mezzo
De l' onda popolar grave incedendo
Simile a un nume: gli guerniva un' elsa
Il fianco, e sulle spalle ampie cadeva
Lo splendor della chioma. Innanzi stette
Ai convenuti padri e con gran suono
Disse: — O patrizj, o cittadini, è salva
La patria nostra; io dai franceschi artigli
E dall' ispana tirannia l' ho franca:
Or la serbate voi libera e forte:
M' offre Carlo il diadema; io sul suo capo
L' onta riverso del colpevol dono
Libertà non comprende egli e la spregia;
Né sa che noi d' itala madre figli
Le sante gioie conosciam di Bruto. —
Tacque, e sull' alma di ciascun piú viva
Lampeggiò la letizia.
                    In mare immenso
Corriam largo sentier, ma dal proposto

grandola in tutto il suo dominio, massime della terra di Savona. Appena che i patti, firmati a Madrid il 2 agosto 1527, furono portati a Genova, Andrea inalberava sopra la sua Capitana il gonfalone imperiale. Poi rotti i francesi a Napoli, mosse a liberare la patria. Gli storici favorevoli a Francia lo accusano che allegasse l'amore della patria libertà per onestare il tradimento fatto alla lor parte; il Guerrazzi [*Vita d'A D*] cita la sentenza del Varchi, giudice non favorevole al Doria « io lascerò che ognuno creda a suo modo, detto che avrò, che avendo il Doria (potendosene fare signore) rimesso Genova in libertà, cosa in tutti i tempi rarissima, ed in questi sola, merita che si creda più ai fatti di lui che alle parole degli altri ». — **227.** *M' offre Carlo il diadema* ec. Corse voce allora che Carlo V offrisse al Doria di farsi addirittura signore di Genova. — **234.** *In mare immenso* ec. Il poeta allegoricamente mostra accorgersi d'essersi messo a trattare cose grandi che richiederebbero largo svolgimento; e perché può sembrare che tali cose

Segno non lunge; poi che tu dall' alte
Tue sedi al generoso, unico gesto
Sorridevi, plaudendo, Elmo divino
Sí care tieni e sí fomenti e cresci,
A tuo poter, l' itale glorie tutte:
Né dagli altri immortali eri discosto
Certo quel dí che sull' Ionio scesi
Vider con liete ciglia i negri flutti
Di Crissa e l' Azio scoglio e le sassose
Echinadi fumar d' Odrisio sangue:
Ché rivocando a sé gli antichi spirti,
La dispersa sua prole in un ristrinse
Italia, e da barbariche ruine
Tutta salvò la sconoscente Europa.
Otto vele traean dalla fastosa
Palermo e dalla fertile Messina
I Siculi gagliardi, ai quali il prode
Cadorna impera; dai Latini porti
Dietro il gran Colonnese eran salpate
D' Ostia le genti e di Nettuno in lievi
Agili pini come stral veloci.

non abbiano che vedere colla glorificazione di Sant' Elmo, che è il suo soggetto, segue affermando che esse non sono tuttavia sconnesse dal soggetto indicato; poichè al Doria dal cielo [*dall' alte sedi*] era propizio e plaudente il santo. Come propizio fu sempre quando si trattò di tutte le glorie italiche: e così il poeta s' apre la via a cantare le glorie di Venezia. Nel fatto, egli dice, Sant' Elmo [versi 240-248] si trovò cogli angioli e coi santi [gli *altri immortali*] a combattere contro i Turchi nella famosa battaglia di Lepanto, 1571. — **241.** Circoscrive qui il luogo che fu campo alla battaglia di Lepanto, che è città delle Livadia sul golfo del medesimo nome. — **243.** *Crissa*, o Crisa, antica città della Focide sopra la costa nord del mare di Crissa, il quale era parte del golfo di Corinto. — **244.** *Echinadi:* le Curzolari, isole greche nel golfo di Patrasso. — *Odrisio* veramente è Trace, ma perchè i Turchi sono nel luogo dell' antica Tracia, così qui *odrisio sangue* vale Sangue turco. Il Tasso pure adoperò *Trace* per *Turco* Ger. lib. 15. — **246.** *in un:* insieme. — **248.** *la sconoscente Europa*: La battaglia di Lepanto fu vinta malgrado la connivenza col Turco di Carlo IX, l' inazione calcolata dell' Inghilterra, la timidità dell' Austria, lo spossamento della Polonia in guerra colla Moscovia. — **252.** *Cadorna*: D. Giovanni di Cadorna comanda l' antiguardia nella battaglia. — **253.** *il gran Colonnese*: M. Marcantonio Colonna che s' illustrò in questa battaglia comandando una delle ale dell' armata. Morì, credesi di veleno nel 1584. — **255.** —

Di Liguria venían piú che cinquanta
Legni spiegando la vermiglia croce;
E trenta ne scioglìean dal verde margo
Di Partenope bella, ai quali accenna
Àvaro Bazzanese. In prima schiera
Pur nondimeno e piú dell' altre assai
Eccelse sublimavansi e frequenti
Le venete galee, sembianti a rupi
D' alpi scoscese fra minori altezze
D' erbosi colli. Tutto chiuso in arme
Sulla poppa sorgea dell' ammiraglia
Düodo invitto, e simile splendeva
All' astro mattutin se da la cima
D' un' äerea pendice alle pianure
S' affaccia e brilla.
O ninfe d' Adrïano;
Con le dipinte gondolette a prova
Fendete la laguna e giú versate
Nembo di fior dal ponte di Rïalto;
Perocché dubio non è il vincer, dove
Spiega le insegne il veneto valore;
Ed a' suoi duci son guerriere palme
Domestic' arte.
O gemma d' Occidente
O bel fior di cittadi, alma Vinegia,
L' immortal Genio dell' Enotrie genti

navi, cfr. Monti pag. 55 nota al v. 2. — **259.** *Partenope*: Napoli. — *accenna*: comanda: Ariosto Orl. Fur. XXXI 85 «I settecento a cui Rinaldo accenna». — **260.** *Àvaro Bazzanese:* Don Alvaro di Bazzano marchese di Santa Croce che comandava la *Capitana di Napoli*. — **262.** *sublimavansi:* in signif. neutro passivo [di cui è esempio pure nel Galilei] Grandeggiavano, alzavansi sulle altre. — **263.** *sembianti*: simili, come al v. 113. — **267.** *Duodo*. Francesco Duodo fu capitano delle galeazze per i Veneziani a Lepanto: erano in prima linea al cominciare della battaglia. — **270.** *O ninfe* ec.: O donne del mare adriaco. — **274.** Il *ponte di Rialto* in Venezia. — **276.** Ed ai capitani veneti la vittoria [*palma* è insegna di vittoria] è arte usuale [*domestica*]. — **279.** *Enotrie:* italiane: ché Enotria fu detta l' Italia o da Enotrio figliuolo di Licaone, che dall' Arcadia venne in Italia; o perché abbondante di vini, come indica la radice greca che è nella voce Enotria.

Fuor dell' umili canne e fuor del loto
D' erme isolette ti levò, t' assise
Altera sopra l' acque e maestosa
Lungo portento ai secoli futuri!
Qui di valor, di libertà, di senno
Tutte nazion vincevi e qui ponesti
L' arduo segno dei mar, stupenda Roma
Dell' Oceàno. Oh quanto bella, quanto
Fastosa e ragguardevole risplendi
Pupilla d' Anfitrite! in mezzo ai flutti
Giganteggi superba, e da la lunga
Le dorate tue cupole e le bianche
Torri d' incontro al Sol raggian tal lume,
Qual le imperlate mura e i cristallini
Alberghi del possente angiol che guarda
Dal ciel commesso i procellosi abissi.
Che fu? Qual nebbia luttüosa infosca
L' aure serene tue, qual duol ti copre
Come una veste? Or chi converte in pianto
La reggia del piacer, chi la moderna
Vaga sede d' Alcinoo onesta?
Ahi le mille triremi e i trofei mille
Chi t' ha rapiti? Dove son le insegne
Dei popoli fiaccati, ove i sconfitti
Re feroci e le Barbare reïne
A spettacol menate in sulla prua
Dell' alto Bucintoro? Ove di Polo

— **280.** Accenna alla origine di Venezia. — **289.** *Anfitrite*, moglie di Nettuno, qui è presa per il mare stesso; *pupilla d' Anfitrite*, fa ripensare al catulliano, di Sirmio, carm. XX « peninsularum... ocelle ». — **296.** *Che fu?* All' antica grandezza della libera Venezia contrappone lo stato in che si trovava quando fu fatto l' inno sotto la dominazione tedesca. — **298.** *converte*: cangia. — **299.** *la moderna* ec. La nuova città che per noi è ciò che fu per gli antichi la graziosa onesta sede di Alcinoo. La *sede di Alcinoo* era Corfù, detta *onesta* perchè Alcinoo fu re giustissimo e molto lodato dai poeti, detta *vaga* perchè Alcinoo aveva quivi case e palazzi costrutti molto magnificamente e giardini ubertosi che rendevano due volte l'anno. — **301.** *triremi* è il nome che si dava alle galee con tre ordini di remi. — **306.** *Bucintoro*: grande

L' ardimentoso pino, allor che i lidi
Sacri del Gange visitavi e i figli
Pacifici di Brama, allor che ignote
Plaghe scoprivi e le lucenti porte,
Onde l' Austro procede? Ahi tutto sparve!
Sepolcral solitudine e profondo
Squallor possiede i ricchi, ardui palagi,
Ove gran prenci e gran monarchi furo
Da liberal patrizio ospiti accolti
E seder fra suoi pari eragli avviso.
Mute son fatte le marmoree sale
Del Veneto Senato, e più nessuna
Eco ripete la tonante voce
Del togato orator quando librava
Del mondo i fati sull' Adriaca lance.
Deh che val, se tuttora in sui fastigi
De' templi tuoi le trïonfate spoglie
Torreggian di Bisanzio e di Nicéa?
Che val se tutte le già corse etadi
S' odono ragionar di tua grandezza?

e magnifico navilio, a due piani, lungo m. 31 e largo 7, del quale il Senato veneto ordinò la costruzione nel 1311: si crede che Bucintoro o Bucentoro sia corruzione di *ducentorum*, perché nell' ordinarne la costruzione si usarono le parole « quod fabricetur navilium ducentorum hominum ». In questo navilio che rappresentava la gloria navale di Venezia, il Doge, nel giorno dell'Ascensione, celebrava con solenne apparato gli sponsalizi del mare, gettandovi un anello prezioso.
Ove di P ec.: Ove l'ardimentosa ...e [*pino*] di Marco Polo. Marco ...lo nacque a Venezia verso il 1256 una famiglia di negozianti; accom...gnò il padre e lo zio nella Mongolia. ...o 17 anni di soggiorno, ritornò in ...a per l'Oceano Indiano, la Persia, ...bisonda e Costantinopoli. Fatto ...ioniero in un combattimento na...nel 1596, durante la sua prigionia dettò il libro sui suoi viaggi, conosciuto sotto il nome di *Milione*. Questo libro fece per la prima volta connscere l'estremo Oriente, compresovi il Giappone. — **307.** *i lidi Sacri del Gange*: l' India. — **308.** *i figli... di Brama* i Chinesi. — **310-1.** Vuol dire i luoghi del mezzogiorno, perché *Austro* è detto il vento di Sud. — **314.** *ardui:* alti, al modo latino: Dante par. XXXI « Veggendo Roma e l'ardua sua opra Stupefacéansi », ove il Buti commenta « *L'ardua sua opra*, gli alti edifizi ». — **316.** *eragli avviso:* gli sembrava. — **320.** *quando librava:* allegoricamente vuol dire Quando i destini del mondo dipendevano da Venezia. L' immagine e la frase sono del Petrarca canz. *Quando il soave* « E queste dolci tue fallaci ciance Librar con giusta lance ». *Librare* per Pesare è latinismo; e

Ahi! sotto l' ugna del difforme augello
Il tuo alato lïon senz'alma cade,
Senza onor giace, o nella gola sua
Gli alti ruggiti si quetâr per sempre
O del Latino imperio ultimo seggio,
Gloria postrema della terra nostra,
Venezia, e tu peristi! in sull' avanzo
Del tuo manto regal poser le sorti
L' Austro predone e l' infedel Britanno!
Ma una fatidic' aura entro mi spira
Elmo, eterno veggente, e fremer l' odo
Qual bellica armonia che da vocali
Trombe squillando in mezzo al cor rintrona...
Ecco s' apron l' etadi, ecco lampeggia
Il ver che in esse è chiuso, e il caldo ingegno
Ne' reconditi eventi s' infutura...
Udiste! In sulla fredda itala polve
Trapassando gridò forte una voce:
— Assorgi; il suscitato onor degli avi
Torna, e già vola e già le stelle attinge.
Ricovra tu dalle ruine auguste
La lancia di Quirin, famosa Roma;
Tu il distrutto coviglio in sul Tarpeo
All' aquile componi, e ancor temute,
Venerabili ancor le veggia il mondo
Nelle orifiamme tue spiegarsi al vento
Sorgete, voi, sul real fiume Insúbre,
Sorgete, inclite ville ed i torriti
Vostri diademi riponete al crine.
E tu fuor delle palme, ove l' ascondi,

così pure *lance* per Bilancia. — **327.** *difforme augello:* l' aquila bicipite: l' insegna di casa d'Austria. — **328.** *alato lion:* lo stemma di Venezia. — **342.** *Infuturarsi* è usato come in Dante, da cui è tolto, ›ar. XVII 97 « Non vo però ch' a tuo' vicini invidie, Posciachè s' infut la tua vita Vie più là che 'l puni lor perfidie »; ove il Buti comm « *Posciachè s' infutura,* ciò è po si stende nel futuro, ciò è nel te che deve venire ». — **346.** *att* tocca, latinis. — **348.** *C*

Leva la faccia per dolore attrita,
Vinegia, e siedi a signoria dell'acque:
L' eccelse sponsalizie or rinnovella,
Come usarti al buon tempo, e ai flutti avari
L' anel donando di molt' oro adorno,
Al truculento mar ti rimarita. —

dio dei Sabini, poi dei Romani, lo stesso che Marte. — **361.** *L'anel donando* ec.: cfr. la nota 306. — **362.** *truculento:* feroce. — *rimarita:* ritorna ad essere per la potenza dell' armi e per la ricchezza dei commerci la regina dei mari.

GIUSEPPE GIUSTI

[n. in Monsummano il 13 di maggio 1809: m. in Firenze il 31 di marzo 1850]

L'abbreviatura — Biag. — distingue le note di Guido Biagi nella stampa « Giuseppe Giusti. Poesie scelte e annotate per le giovanette. Firenze, Le Monnier 1886 ».

Sant' Ambrogio.

1846.

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perché metto le birbe alla berlina;
O senta il caso avvenuto di fresco
A me, che, girellando una mattina,
Càpito in Sant' Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.

In queste ottave [tra il genere satirico e il lirico], che furono scritte nel 1846 quando pur sotto la omai lunga oppressione del dominio austriaco sentivasi nell'aria il fremito dei tempi nuovi, il poeta sancendo il principio della fratellanza dei popoli profetò quasi l'insorgere ad un tempo [1848] delle razze latina, slava e germanica contro il comune oppressore. Fa vista di raccontare al Presidente del Buon Governo, o a qualunque altro siasi arnese dei vecchi governi, quello che gli era occorso in Sant' Ambrogio di Milano [cfr. *Epist.* lett. 285]. Questa basilica fu fondata nel 386 da Sant' Ambrogio [340-397] vescovo di Milano, il quale nel 390 respinse dalla soglia di essa l' imperatore Teodosio perché aveva ordinato la strage di Tessalonica: ma l' edifizio fu quasi del tutto rifatto nel sec. XII. [C B]. — **1.** *Stare, Guardare in cagnesco,* guardare con occhi biechi e vólto minaccioso: figurat., avere in ira e in sospetto. [Biag.]. Frase viva oggi, e già della lingua scritta, Firenzuola nov. 4. — **2.** *Di* o *da dozzina, dozzinali,* dicesi di Cosa di poco pregio, imperfetta, quasi del numero delle cose che vendonsi a dozzina, le quali sono ordinariamente delle meno pregiate. [Biag.]. — **3.** *mi gabella:* mi ha in-concetto, mi fa passare; dall' uso della gabella per il quale una cosa che sia marcata per buona e vera si fa passare in città. Dell' uso vivo, e già adoperato dal secentista Soldani, sat. III. — **4.** *berlina:* propriam. era l' esporre al popolo il reo con la gogna [collare di ferro] stretta alla gola: metaforicamente, mettere uno alla berlina, vale Schernirlo o fare che uno sia schernito pubblicamente. [C B]. — **8.** *In quello* ec.: nell'antica basilica situata in una parte remota [*fuori di mano*] della città [R F]: le vie *fuori di mano* sono quelle che non si bat-

M' era compagno il figlio giovinetto
D' un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d' un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi...
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l' ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt' altre faccende affaccendato
A questa roba è morto e sotterrato.

Entro; e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni in dietro; ché piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D' aver provato un senso di ribrezzo

tono comunemente, lontane dal centro. — **10**. *capi.* D'uomo che sia un po' originale e bizzarro dicesi scherzevolmente che è un *capo, Che capo!* [Biag.]. — **11**. *Sandro:* aferesi di *Alessandro*, Manzoni: i *Promessi Sposi* erano stati pubblicati la prima volta nel 1827; poi, ricorretti per la elocuzione, nel 1840. — Mostra ironicamente di svilire il Manzoni e l' opera sua, come in poco pregio alla persona cui parla. [R F.]. — **13**. *Fare il nesci*, è Affettare ignoranza di una cosa che si sa. Modo scherzoso famigliare. — **14**. *Dio lo riposi:* dicesi di chi è morto, e il poeta molto argutamente lascia intendere che parlava con un uomo quasi senza cervello, almeno per tutto quel che si riferiva alle lettere e al progresso. [Biag.]. — **16**. *A questa roba:* per simili faccende. — **17**. *pieno:* forma neutrale, con forza di sostantivo; folla, calca, ricorda in qualche modo il dantesco purg. x 79 « Intorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri ». — **20**. Dicesi figuratamente *È una vigna* d' un luogo o d' un' impresa che frutti bene. Qui per vigna intendasi l' Italia da cui gli stranieri ricavavan buon frutto. [Biag.]. — *a far da pali:* figuratamente: a reggere colle loro armi il governo austriaco in Italia. [R F]. — **23**. Il *capecchio* è quella materia grossa e lis che si trae dalla prima pettinat del lino e della canapa avanti stoppa; qui dà l' idea dell' irto e grosso non solo, ma ancóra del cc di quei mustacchi tedeschi. — *piovuto: Piovere in un luog* come Capitarvi a caso. — **26**. *ramaglia:* epentesi di *mar*

Che lei non prova in grazia dell' impiego.
Sentiva un' afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego
In quella bella casa del Signore
Fin le candele dell' altar maggiore.

Ma in quella che s' appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di súbita dolcezza mi percuote
Su, di verso l' altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscían le note
Come di voce che si raccomanda,
D' una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello, *O Signore, dal tetto natío*,
Che tanti petti ha scossi e inebrïati.
Qui cominciai a non esser piú io;
E come se que' còsi doventati

bordaglia, canaglia; non registrato nei Dizz. — **29.** *lezzo*: male odore che procede dal sudiciume del corpo animale. — **30.** *di sego:* è tradizione comune tra noi che i Tedeschi, specie i Croati, mettessero le candele di sego nella marmitta della minestra per essere ghiottissimi dell'unto: onde, quando si diceva *sego*, s' intendeva Tedeschi. Il poeta, tanto gli ...ea ribrezzo il contatto de' Tede...hi, finge per un momento di cre...ere che in grazia loro sian diven...i di sego anche i ceri dell' altar ...aggiore. [Biag]. — **41.** Gius. ...rdi, n. a Róncole presso Busseto ...orgo e comune della provincia di ...rma, circondario di Borgo San ...nino] il 9 ottobre 1813: gloria ...te della musica e dell' Italia. [Biag.]. — **42.** L' opera *I Lombardi*, il cui libretto fu da Temistocle Solera [m. 1876] ricavato dal poema di Tommaso Grossi *I Lombardi alla prima crociata*, ebbe gran successo rappresentata la prima volta alla Scala l' 11 febbraio 1843 con la Frezzolini, il tenore Guasco e il basso Dérivis; e il coro « O Signore, dal tetto natío », diede luogo a una delle prime dimostrazioni politiche che segnarono il risvegliarsi dei Lombardi-Veneti. [Biag.]. — **46.** *Coso*, è parola che ricorre spesso nel parlare toscano, e si usa per disegnare un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare poi particolarmente; si applica ancóra ad uomo, quasi confondendolo colle cose materiali, per dinotare l' esser

Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll' arte di mezzo e col cervello
Dato all' arte, l' ubbíe si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star come la sa:
Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro

Un cantico tedesco lento lento
Per l' aer sacro a Dio mosse le penne.
Era preghiera, e mi parea lamento,
D' un suono grave flebile solenne,
Tal che sempre nell' anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l' armonia fino a quel segno.

Sentía nell' inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl' impara
Ce li ripete i giorni del dolore:

goffo, mancante di forme leggiadre e d' intelligenza. — **48.** *branco:* moltitudine; qui, dispregiativo. — **50.** *come va:* è forma ellittica « come va *sonato* »; e dall' ellissi acquista forza di esprimere Come conviene, Ottimamente [franc. *Comme il faut*]. [C B]. — **51.** *coll' arte di mezzo:* trattandosi d' arte. — **52.** *Ubbía,* propriamente è pensiero superstizioso o malauguroso: qui, repugnanze, scrupoli, pregiudizi. — **54.** Ritornato a essere, come è noto a Vostra Eccellenza, anti-tedesco. [C B]. — **55.** *Fare un tiro* [*o un brutto tiro*] *ad alcuno,* vale farlo incappare in un agguato improvvisto per recargli danno. — **56.** L' immagine della bocca dei tedeschi simile a quella dei ghiri è favorita ancóra prima dal tocco *coi buffi capecchio.* — **61.** Petr. son. *Gra che a pochi* « Il cantar che i l' anima si sente ». [C B]. — 6 *Cotenna,* per similit. poco cort intendesi anche la pelle dell' u specie se è grasso: qui inten In quei corpi quasi animale [Biag.] — **63.** *fantocci eso* quegli stranieri duri e tosti ch

Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e' d' amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.

E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri piú forti e piú soavi.
— Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl' italici moti e degli slavi
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi li spinge per tenerci schiavi;
Li spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d' occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno;
E quest' odio, che mai non avvicina
Il popolo lombardo all' alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all' anima po' poi

revano di legno. [Biag.]. — **72.** Il Redi nelle *Annotazioni* al verso del *Ditirambo* « E fatto estatico vo visibilio », chiariva « Andare in ...ibilio per Andare in estasi quasi ...asecolato, cioè fuor di questo se...lo e nell' altro mondo. Ma non si ...rebbe se non per ischerzo ». Qui, ...ché il tono della poesia sia scher...), non si direbbe usato per ischerzo. — **75.** *re pauroso:* Ferdinando I ...ustria coronato imperatore nel — **79.** *Boemme,* forma dialettale e antiquata: Boemia [C B]. — **83.** *occhiuta:* piena d' occhi, vigile, sospettosa; in contrapposizione a ciechi. [C B]. — **84.** *che forse non sanno:* forse non conoscono l' occhiuta rapina della quale sono strumenti: *sapere* è a un dipresso usato come nel Cecchi comm. *Dissim.* I 1 « Io non so grandezza, colla quale non facessi baratto ». — **87-8.** Teme che i popoli, i quali oggi s' odiano separati l' un l' altro, non abbiano a stringersi in-

Non mandi a quel paese il principale:
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lí come un piolo. 96

sieme d'amore come fratelli. [C B]. — **92**. *Mandare a quel paese*, è modo imprecativo per mandare alla malora. Eufemismo. — *principale:* sostantivamente chiama l'imperatore *il principale*, che è veramente il capo di un'arte di un negozio ec., e sta in relazione col *povera gente* di sopra. — **93**. *Gioco che l'hanno in tasca:* scommetto che l'hanno in uggia. Avverte il Biag. che *avere in tasca*, in questo sensó è modo più che volgare. — **95**. *Bravo, brava*, usano spesso nel parlar familiare per dar enfasi al discorso [Biag.]. *brava mazza:* buono e bel bastone.

GOFFREDO MAMELI

[n. in Genova nel 1828 (?): m. in Roma il 6 luglio 1849].

Inno.

1847.

Fratelli d' Italia,
L' Italia s' è desta;
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa.
Dov' è la vittoria?

Questa poesia è divisa in cinque periodi metrici uguali, di otto versi senari ciascuno, con l' aggiunta alla fine d' ogni periodo del ritornello che in tre versi pure senari riafferma insistente colle medesime parole la stessa idea: la rima dell' ultimo verso, che è tronco, lega in compatta unità e i periodi e il ritornello. Degli altri sette versi che compongono il periodo metrico, il primo il terzo e il quinto sono sdruccioli e sciolti, gli altri rimano, indipendentemente in ciascun periodo, così a b c b d e e f — il ritornello g g e. Periodo adunque che, fatto astrazione del verso, è simile a quello del Manzoni *Pentecoste*.

« Fu composto l' 8 settembre del '47, all' occasione di un primo moto di Genova per le riforme e la guardia civica; e fu ben presto l' inno d' Italia, l' inno dell' unione e dell' indipendenza, che risonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e 49 ». [G Carducci, Opere, III: *Goffredo Mameli* - Bologna. Zanichelli 1889]. — 3. *Dell' elmo di Scipio* ec. Per capire come possa piacere questo elmo di Scipione posto sulla testa dell' Italia personificata, si ponga mente che fummo e che siamo ancóra nelle scuole educati su Livio, su Virgilio e su Orazio, e che le memorie di Roma grande e vittoriosa non sono mai evocate invano per noi Italiani, massime in tempi come quelli in cui il Mameli scrisse l' inno. Il Card., loc. cit., dice che gli piace, e che in ogni modo il poeta non lascia il tempo di soffermarsi minuziosamente su questa immagine perché vi sorprende sùbito dopo, nel verso 5 « con una mossa grande, imperiosa. tutta e veramente romana, tale che né Virgilio né Orazio né Claudiano nelle loro più accese adorazioni per la dea Roma trovarono mai un accento così superbamente quirite »; e a proposito poi dell' ultimo verso del ritornello « *Italia chiamò* » séguita il Card. am-

Le porga la chioma;
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.
    Stringiamci a coorte,
    Siam pronti alla morte;
    Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un' unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l' ora sonò.
    Stringiamci a coorte,
    Siam pronti alla morte;
    Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci!
L' unione e l' amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natío,
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?
    Stringiamci a coorte,
    Siam pronti alla morte;
    Italia chiamò.

monendo che « quando è l'Italia che chiama, e la chiamata della gran madre intendono anime come quelle di Goffredo Mameli, si può anche pensare all'elmo di Scipio, e chioma sventolante, dell'antica nostra Vittoria ». — 9. *coorti*, ei dette le squadre in che si divid-

Dall' Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn' uom di Ferruccio
Ha il core e la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I vespri sonò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò. 44

Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'aquila d'Austria
Le penne ha perdute:
Il sangue d'Italia
Bevé, col cosacco

le legioni romane. — **34.** Il Card. giudica questa strofa degna sorella della prima. La prima ricordava l'Italia romana, questa l'Italia dei Comuni. E nota che nel '47 « il popolo italiano era nel succhio della sua primavera: e il poeta, sentendo in sé l'anima della nazione fiutava la battaglia nell'aria », e che se « oggi i giornali umoristici possono ripetere scherzando - I bimbi d'Italia son tutti Balilla -, allora ai versi del suo poeta l'Italia assentiva coi fatti; e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma, Venezia si levavano dalla storia raggianti di trionfo, o superbamente affocate e ffumicate dalle bombe e dagl'incendi divinamente lacere sanguinose strate affamate a rispondere: - È vero, vero ». — **35.** La battaglia di gnano fu combattuta il 29 maggio 1176. — **36.** Francesco Ferrucci morì nel modo che tutti sanno a' dì 3 Agosto 1530. — **39.** Balillà è il nomignolo di Giovanni Battista Perasso che di soli 14 anni scagliando una pietra contro un ufficiale austriaco - che mentre comandava un drappello di soldati trasportanti un mortaio, menava colpi di bastone sui popolani nel quartiere di Portoria, - diede [1746] il primo impulso alla rivoluzione popolare che cacciò gli austriaci da Genova. — **40-1.** Ogni campana d'Italia già invita gl'italiani a rifare i vespri; ciò è il vespro Siciliano. — **47.** L'*aquila* [a due teste] è l'insegna di casa d'Austria. Qui vuol dire che l'Austria ha già perduta la sua potenza, perché se bevve il sangue dell'Italia e della Polonia, questo sangue le bruciò il cuore, le tolse la forza.

Il sangue polacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

GIOVANNI PRATI

[n. a Dasindo il 27 gennaio 1815: m. in Roma il 9 maggio 1884]

I.

A Ferdinando Borbone.

1850.

Mentre dall' ampia Napoli
Il pescator mendico
Spesso le maglie inutili
Getta sul mar nemico,
E la nefanda Inopia
L' ali sue negre stende
Sulle selvagge tende
Del calabro pastor,

Il metro è quello del Manzoni nella *Pentecoste,* cfr. pag. 139.

In questa ode, che porta la data « Torino 1850 » [Opere di G. P. ediz. ordin. e riv. dall'aut. *Canti Politici.* Genova 1852] il poeta impreca contro Ferdinando II re di Napoli, principalmente, e insieme ancóra contro Pio IX, come cause prime che determinarono gli insuccessi del Piemonte nella guerra per l'indipendenza contro l' Austria negli anni 1848 e 49, e resero vani i moti dei popoli italiani che chiedevano libertà. Il poeta chiude lasciando volare le sue speranze dietro Vittorio Emanuele II che egli già vede colla fantasia spronare il cavallo in nuove guerre per la liberazione d' Italia.

1. Incomincia con una descrizione delle infelici condizioni sociali e politiche in che si trovavano i popoli delle due Sicilie quando nacque Ferdinando [1-16], per poi contrapporre che questi, fra tanta miseria e servitù nascendo in delizie e padrone assoluto di due popoli, si era trovato in ogni più favorevole condizione, di potere essere giusto e buono; e aveva data speranza di esser tale quando primo accolse i desidèri dei popoli italiani che chiedevano la costituzione cui concesse e giurò [17-40]. — **3.** *inutili:* perchè il mare stesso essendogli *nemico,* il pescatore tira su le reti vuote. — **5.** Personificazione della Povertà [*Inopia:* latinis.] detta nefanda, ossia Scellerata, perché consigliera di scelleratezze. Così il Parini nell' ode *Il Bisogno* « O male, o

E l' abbruzzese ai pargoli
L' ira col pan divide,
E alla sicana vergine,
Pur quando danza o ride,
Balena una profetica
Stilla sul ciglio oscuro,
E regna ovunque il duro
Trionfo del Dolor,

Tu re nascevi all' alito
Dei cedri, al suon dei carmi:
Fur tue le vite, i codici,
L' oro, le messi e l' armi:
Tutto fu tuo. Dall' arbitra
Sorte locato in trono,
Per esser giusto e buono
Che ti mancava, o re?

E quando primo i liberi
Vóti d' Italia udisti,
E sfolgoranti all' aere
I tre color fur visti,

persuasore Orribile di mali, Bisogno ». — **11**. *sicana*: siciliana, latin. — **17**. *Tu re nascevi* ec. Ferdinando II di Borbone [noto ancora sotto il nomignolo di *re Bomba*], figlio di Francesco I e d' Isabella di Spagna, nacque a Palermo nel 1810: quando successe al padre nel '30 trovò la forma del governo assoluto, poichè se nel '20 suo padre Francesco aveva concessa la costituzione, l' anno di poi, domata la rivoluzione, l' aveva revocata, e con più crudele tirannia tenne schiavi i suoi popoli, aiutato dall' Austria che ne confortò la ferocia mantenendo sue forze nel regno fino al '26. E per questo, e perchè il re era sovrano per diritto divino, secondo i principî della Santa Alleanza, il p. dice *Fur tue le vite* ec. — **25**. *E quando primo i liberi* ec. I moti rivoluzionari del '48 ebbero cominciamento in Sicilia quando essendosi dati l' intesa Napoletani e Siciliani di chiedere colle armi ciò che il re non voleva concedere [la Sicilia voleva la costituzione del '12, il Napoletano per sè quella del '20], il 12 di gennaio insorse Palermo, secondo era stato preannunziato alcuni giorni prima da fogli volanti, che, come sfida al re, stabilivano la sollevazione per l' onomastico suo. La Sicilia prestamente si sollevò tutta, e a Napoli vivissimo fu l' eccitamento del partito liberale; i capi del quale indirizzarono al re una petizione che chiedea la costituzione del '20; e dopo la grande dimostrazione del [illegible] gennaio (ove ai balconi [illegible]

Del lungo ceppo immemori
D' ebra letizia ardenti,
Dimmi, o signor, due genti
Non ti vedesti al piè?

Toccate allor le pagine
Dell' Uno e Trino Iddio,
Giuravi tu: « La folgore
Piombi sul capo mio,
Se quel ch' or dona ai popoli
Questa mia man riprenda!
E al sacramento attenda
Custode il mondo e il ciel. »

Or che hai tu fatto, o misero
Spergiurator? Sull' ugne

nito numero di insegne tricolori) il re scelse un nuovo ministero che accettò la costituzione. [Perciò dice il p. *E quando primo* ec.]. Grandissimo fu l'entusiasmo di Napoli, e i diarii politici magnificarono la sapienza e la clemenza del re. — **31**. *due genti:* le popolazioni della Sicilia e del Napoletano. — **33**. Il 24 febbraio nella chiesa di San Francesco di Paola il re ed i principi reali giurarono fedeltà allo statuto, con questa formula « Prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi Vangeli.... di osservare e far osservare inviolabilmente la Costituzione della Monarchia, promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da Noi nel dì 10 febbraio del 1848 per lo Reame.... Prometto e giuro di osservare e far osservare tutte le leggi attualmente in vigore e le altre che successivamente saranno sanzionate ne' termini della cennata Costituzione del Regno. Prometto e giuro ancóra di non fare o tentare cos' alcuna contro la Costituzione e le leggi sancite, tanto per la proprietà, quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi ». Uno storico dice che ad alcuni dei presenti si stringeva il cuore pensando ad altri giuramenti prestati da un altro Borbone. [Cfr. la nota al Berchet pag. 167]. — **42**. Costruisci e intendi [e l'iperbato è troppo duro]: Tremasti di vedere la polvere delle pugne lombarde sulle unghie dei tuoi corsieri; e tu, disertore [*transfuga:* latinis] iniquo e stolto dell' alleanza del popolo [*Arca d' Israel* detto largamente per popolo in generale — *transfuga i. e s.* è apposizione a *tu*], hai levato l' aiuto delle tue armi al vindice Carlo Alberto. — Qui il P si riferisce alla condotta di Ferdinando nella guerra contro l' Austria. Insorto il Lombardo-Veneto il 18 marzo '48, in cinque soli giorni il popolo cacciò i Tedeschi da Milano e da Venezia, e Carlo Alberto, varcato il Ticino, entrò in Lombardia e proclamò la guerra dell' indipendenza: Pio IX, Leopoldo II e Ferdinando dovettero cedere ai loro sudditi che volevano la guerra coll'Austria, guerra anzi che Ferdinando promise di intimare il giorno 26; poi, solo ai primi di maggio consentì di mandare il generale Pepe con 16000 uomini sino al Po, ma con ordine di non passare

De' tuoi corsier la polvere
Delle lombarde pugne
Veder tremasti; e al vindice
CARLO il tuo brando hai tolto,
Transfuga iniquo e stolto
Dall' Arca d' Israel.

Tesi gli orecchi e pallido
Sulla regal cortina,
Stavi origliando il sonito
Dell' itala ruina,
Come sparvier famelico
Odora il pasto umano,
Su cui dall' erta al piano
Cupido avventa il vol.

E quando il sol sui barbari
Elmi splendea giocondo,
E lacrimava al funebre
Altar d' Italia il mondo,
Ahi! tu d' Italia principe,
Sulle codarde piume,
Tu congioisti al lume
Di quel nefando sol!

Va; tenta Dio; poi chiedigli
Ch' ei ti difenda e t' ami,
Ei non placabil giudice

al di là dove si combatteva. Essendo il 15 maggio scoppiati disordini a Napoli [e non senza sospetto che fossero ad arte sollevati dai fautori dell'Austria], Ferdinando mandò l'ordine al general Pepe di ritirarsi sùbito nel regno: ma il general Pepe amando piuttosto disobbedire al re che tradire la patria, benché abbandonato dalla maggior parte dell'esercito, volle varcare il Po e continuare nella guerra. — 49. *Tesi gli orec* Le prime disfatte dell'esercito piem tese furono segnale a Ferdinando ritirare le concessioni fatte ai libe — 52. *il sonito* ec. È l'oraz carm. II 1 « Hesperiae sonitum r nae ». — 57. *barbari* ec. S Austriaci che erano stati vincito Custoza. — 65 *tenta Dio:*

Di quelle gioie infami:
Guarda, se puoi, nell' impeto
Dell' insanir feroce,
Questa sabauda Croce
Senza spavento in cor!

Pensavi tu che il fremito
Dell' anime secure,
Sotto l' orrenda immagine
D' un palco e d' una scure
Cadría domato? Il libero
Per codardie non muta;
La libertà saluta,
Pugna, sorride e muor.

Là nelle turpi tenebre
De' tuoi castelli, o cieco,
Ben tu insepolcri i màrtiri,
Ma il lor martirio è teco;
Però che là puoi vincere
Poche languenti salme,
Non i pensier, non l' alme,
Non Dio che insiem le unì.

Fisa le illustri vittime
Tu, men di lor tranquillo.
Dimmi, non senti i palpiti

spergiuri. — **73**. Finita la rivoluzione e sottomessa la Sicilia che si era staccata dal Regno, Ferdinando, senza neppur curarsi di dichiarare abolito lo Statuto concesso, ricominciò a regnare da tiranno assoluto: più di 500 liberali furono imprigionati; si contarono a migliaia quelli cacciati in esilio. — **81**. *nelle turpi tenebre* ec. I liberali furono mescolati ai ladri, agli assassini a ciò che di peggio era nelle carceri del regno. E il poeta ripensa [come si rileva dalla strofa che seguita] a quali nobili animi fu fatto un tanto oltraggio, i quali in tale frangente mostrarono tutta la loro virtù: basti citare Silvio Spaventa e Pietro Leopardi, il Settembrini, il Poerio, il Nisco. [*Saul*] — **83**. *Insepolcrare* è coniato come *Intombare* che è nell'Alfieri; e il senso è ovvio. — **89**. *illustri vit-*

Di Mario e di Cirillo
Sotto quei polsi, o despota,
Che tu di ferri hai cinto?...
Morto cadrà, non vinto,
Chi da quel sangue uscí.

Credevi tu che un' unica
Benedicente mano
Dell' atterrito Apostolo,
Che piange in Vaticano,
Sospendería l' unanime
Giudicio della terra?
Ah! Chi all' altar non erra,
Schiavo al tuo scettro, errò.

E i figli suoi, che il videro
Darti i fatali amplessi,
E all' oppressor sorridere
Lui padre degli oppressi,
Tremâr per quei segnacoli
Di ch' ei si noma erede,
Tremâr per quella Fede,
Che Dio gli consegnò.

Speravi tu nel cupido
Furor del moscovita,

time: quelle già annoverate. — **92.** Mario Pagano e Domenico Cirillo illustri e celebrati per scienza e virtù furono tra le prime vittime sacre alla libertà nel regno di Napoli salendo nel 1799 il patibolo con eroica fermezza. — **97-112.** Pio IX dopo avere data con amnistie e riforme liberali e promesse maggiori la spinta ai moti rivoluzionari del '48, il 29 aprile di detto anno pubblicò una enciclica colla quale deplorava la guerra dell' Italia contro all' Austria, perché gli Austriaci pure erano suoi figli in Cristo; e quindi proibiva ai Romagnoli di battersi contro di loro, essendo i Romagnoli, sebbene italiani, suoi sudditi e quindi in pace col mondo. — **103-4..** *Chi ec.* Ch' è infallibile come papa, fallì quando schiavo al tuo impero, approvò tua condotta. — **113.** Si riferisce all' amicizia di Nicolò I con Ferdinando cominciata, si dice, quando czarina nel '48 andò a Palermo e stette lungo tempo come ospite del re di Napoli. La Russia, rivale dell' Austria in Oriente, avrebbe desid-

Che verso noi le indomite
Crimèe puledre incíta,
Poi d' Oriente ai zefiri
Cauto le briglie gira,
Svegliar tremando l' ira
Dell' Occidente alfin?...

Forse lo attendi? A Dalila
Offri, o Sanson, la chioma.
Il boreal Pontefice
Non è già quel di Roma.
Uno t' abbraccia e lacrima
Grato all' ospizio offerto;
L' altro d' Arrigo il serto
Ti strappería dal crin.

Va; incresci a Dio; dell' Isola,
Che osò gridar: « FERNANDO
NON È PIÙ RE », ti vendica,
Or che hai la legge e il brando.
Ma sul terren di Procida
Sangue di Francia stilla,
E la tremenda squilla
Non ha perduto il suon.

anche in Italia di toglierle forza appoggiandosi a qualche stato. — **121.** *Dalila* tradì Sansone tagliandogli i capelli, nei quali era la forza di costui, mentre dormiva. Vuol dire: Nuovo Sansone, mettiti in mano di chi t' inganna e te ne accorgerai. [*Dalila* accenna alla *czarina?*]. — **123.** *boreal Pontefice:* l' imperatore dei Russi è ancora il capo religioso dei suoi stati. — **125.** *Uno:* il papa di Roma. — **127.** *l' altro:* il pontefice russo. — *D' Arrigo il serto:* forse allude ad Arrigo V che fu il primo della casa sveva ad avere [1189] la corona delle due Sicilie. — **129.** *l' isola* ec. la Sicilia, che fino al 15 maggio '49 resistè contro agli eserciti di Ferdinando i quali venivano a distruggere la costituzione largita l' anno prima. — **133.** Ma ricòrdati che la Sicilia è funesta ai suoi oppressori. Questo concetto è espresso coll' accenno al fatto più glorioso compiuto dai Siciliani contro gli oppressori, ossia il Vesprò Siciliano del 1282, del quale la leggenda dice autore principale Giovanni da Procida. Il Prati a questo canto premise la terzina di Dante par. VIII « Se mala signoria che sempre accora I popoli soggetti, non avesse Mosso Pa-

Quando tra prence e suddito
Tratto è l' acciar, la Pace
Velasi e muor. Longanime
L' odio resiste e tace;
Tace, e nell' ombre edifica
Coll' ignea man presaga
Sulla terribil daga,
Che non udrà perdón.

Che speri or dunque? Un' opera
D' insania e di sgomento
È ogni tuo dí; la lugubre
Notte t' insegue; il vento
Parla e t' impreca; il gemino
Mondo t' acclama infido;
Sin l' innocenza un grido
Ha di terror per te.

Se i tuoi leali assiepano
Folti la regia stanza,
Dal fianco tuo si svincola
L' Onore e la Speranza;
E sin fra' tuoi qualch' intimo
Gentil pudor si sdegna.
Dove Fernando regna
Regno di Dio non v' è.

Me non lusinga il torbido
Rumor di plebi inette:
Mai co' larvati Spartachi
La musa mia non stette:

lermo a gridar - Mora, mora! ». — **137.** Quando il re e il popolo hanno sfoderato il ferro l'uno contro l'altro, non vi è più speranza di pace. — **138.** *La Pace*: personificazione. — **159-60.** Questo s'accorda colla famosa frase di Gladstone, glo vivente dell'Inghilterra « il Gover dei Borboni è la negazione di Dic frase che si trova in una sua letter Lord Aberdeen del 10 di luglio 1[illegible] — **163.** Spartaco fu gladi[illegible]

Amo e cantai quel soglio,
Dov' è del Prence a lato,
Con nodo immaculato,
La sacra libertà. 168

E non dal facil odio,
Come lo senton gl' imi,
Ma dai dolor che arrivano
Là dai sebezii climi,
E dalla man degli esuli
Che lacrimando strinsi,
Oggi quest' ira attinsi,
Che mi parea pietà! 176

A brun ti vesti, o povera
Napoli bella. Intanto
Io col fedel mio genio
Penso d' Italia il canto:
E per lenir gli spasimi
Del cupo affanno, ond' ardo,
Lascio vagar lo sguardo
Dietro un regal destrier, 184

Su cui la bella Immagine
D' EMANUEL s' accampa,
E intorno a cui lo spirito
Di mille prodi avvampa:

capo della ribellione dei gladiatori e degli schiavi contro Roma l'anno 72 C.: *larvati Spartachi:* qui adun- e, Quelli che si fanno a credere iavi ribelli, essendo tutto il contra- — **165**. *quel soglio* ec. Il Pie- nte, dove Vittorio Emanuele, non nte le lusinghe e le minaccie generale austriaco Radetzcki dopo attaglia di Novara, volle conser- lo Statuto. — **172**. *sebezii* napoletani: detti *sebezi* dal fiume che gli antichi nominarono *Sebethus,* oggi Rio della Maddalena. — **186**. *Emanuel,* Vittorio Emanuele, nel quale dopo Novara furono riposte le speranze di gran parte degli Italiani, massime quando lo videro seguitare nelle riforme, accogliere gli emigrati, manifestare la sua avversione contro l' Austria.

Onde nel cor mi piovono
Rai d' una nova aurora,
E il dio di Dante ancóra,
Sento ne' miei pensier. 192

II.

Canto d' Igea.

1868.

A chi la zolla avita
Ara co' propri armenti
E le vigne fiorenti
Al fresco olmo marita,
E, i casalinghi dèi
Bene invocando, al sole
Mette gagliarda prole
Da' vegeti imenei;

Strofa di otto settenari piani, la quale si divide in due parti eguali, distinte per le rime che sono a b a b — c d d c. Nel Frugoni la canzone *Io rallegrar vorrei* è differente per l'ordine delle rime nella seconda parte a b a b — c d c d. Il metro, come si è già avvertito per quello delle *Pentecoste* [cfr. pag. 139] ricorda la stanza della ballata.

Fa parte dell'*Armando* poema filosofico, uscito a Firenze, per i tipi del Barbèra, nel 1868. Questo canto è nella Seconda Parte cap. XXXIV. Il poeta finge che mentre Armando è sopito, e la scena intorno rappresenta « Piante novelle e freschi rivi: danze di fauni, silvani e driadi lungo il declivio: Moto di mandre e rumor d'opere per ogni paese », *Igea* o *Igiea*, figlia di Esculapio e di Lampezia, dea della salute florida, canti ai mortali così. — **1**. *avita:* che gli provenne per l'eredità degli avi. [CB]. — **4**. *fresco:* perché l'olmo è albero assai fronzuto che fa grande ombra. [CB]. — *marita:* metafora della lingua poetica latina: Orazio epod. II « Adulta vitium propagine Altas maritat populos »; e Tasso Ger. lib. XX 99 « Come olmo, a cui la pampinosa pianta Cupida s'avviticchi e si marite ». — **5**. *casalinghi dèi:* gli dèi protettori della casa, i Lari e i Penati. — **6**. *Bene:* acconciamente. — **8**. *Imenèo:* era dio delle nozze: anche si prendeva e si prende per le nozze stesse. [C B]. —

A chi le capre snelle
Sparge sul pingue clivo
O pota il sacro olivo
Sotto clementi stelle;
A chi, le braccia ignude,
Nel ciclopeo travaglio
Picchia il paterno maglio
Su la fiammante incude;

A questi Igea dispensa
Giocondi operatori
I candidi tesori
Del sonno e della mensa.
Le poderose spalle
E i validi toraci
Io formo a questi audaci
Del monte e della valle.

Né men chi si periglia
Coi flutti e le tempeste
Del nostro fior si veste,
Se il mar non se lo piglia:
Né men chi suda in guerra
Porta le mie corone,
Se innanzi il dì no 'l pone
Lancia nemica in terra.

9-10. *Sparge:* lascia andare sparse alla pastura. — 11. *sacro:* l'olivo era sacro a Minerva e alla Pace. — 12. *Sotto clementi stelle:* nella stagione propizia al potare. — 13. *le braccia i.:* accus. di relazione. — 14. *ciclopeo travaglio:* nel lavoro del fabro; chè i ciclopi furono, secondo la favola, fabri di Giove e ministri di Vulcano. — 15. *paterno:* accenna al passar del mestiere di padre in figlio. [CB].

— 19. *candidi* [puri, innocenti] *tesori:* ciò è, il dormire quieto, interrotto, il mangiare con appe[tito] [CB]. — 23. Questa gente montan[a] o pianigiana ardita per la sua [e] forza. [CB]. — 25. *Né men:* mod[o] i verbi *si veste, porta*, non il [sog]getto. — 27. *Del nostro fio[r si] veste*, e più sotto *Porta le mi[e co]rone* suonano lo stesso; ciò è [il segno] della florida salute. — 31. *in-*

Ma guai chi tenta il volo
Per vie senza ritorni!
Languono i rosei giorni
Al vagabondo e solo.
Perché, mal cauti, il varco
Dare alla mente accesa?...
Corda che troppo è tesa
Spezza sé stessa e l' arco.

Dal dí che il mondo nacque,
Io, ch' ogni ben discerno,
Scherzo co 'l riso eterno
Degli arbori e dell' acque;
E dalla bocca mia
Spargo, volenti i numi,
Aure di vita e fiumi
Di forza e d' allegria.

Su 'l tramite beato
Però piú d' uno è vinto
Per doloroso istinto
O iniquità del fato:
Ma può levarsi pieno
Di gagliardía divina,
S' ei la sua testa china
Nel mio potente seno.

il dí: intendi, del suo natural morire. [CB]. — **33-4**. Guai a chi spinge l' audacia del pensiero o l' energia dell' azione lungi dalle abitudini naturali e sociali antiche, la [illegible]nge ad eccessi donde non è dato [illegible]rnare alla quiete della vita natu[illegible]. [CB]. — **36**. A chi non fatica [illegible]mente e non si allieta della fami[illegible]. — **37-40**. Perché, mal cauti, [illegible]cedere [*dare*] al pensiero infiam[illegible]o di trascorrere *per vie senza ri[illegible]* Chi vuole indagare e operare al di là di quello che gli abbisogna per vivere riposato, perde la pace dell' animo [è la *corda che spezza sé stessa*], e la salute del corpo [*l'arco*]. — **49-52**. Vuol dire: Per altro anche sul tramite, ciò è sulla strada, sulla via segnata dalla natura, e che Igea ha cantato nelle strofi anteriori, qualcheduno, vinto dagl' istinti dolorosi o dai destini avversi, è traviato. [CB]. — **57-68**. Ciò che fu accennato nella imagine dei quattro versi antecedenti è in

Dal sol che spunta e cade
A voi nella pupilla,
Dall'aria che vi stilla
Il ben delle rugiade,
Dai rivi erranti e lieti,
Dal rude fior dei vepri,
Dal fumo dei ginepri,
Dal pianto degli abeti,

Da ogni virtú che il sangue
E il corpo vi compose
Rispunteran le rose
Su 'l cespite che langue;
E i liberi bisogni,
Che risentir si fanno,
Nell' ombra uccideranno
Le amare veglie e i sogni.

Salvate, oimè, le membra
Dal tarlo del pensiero!
A voi da canto è il vero
Piú che talor non sembra.
L' uom che lo chiese altrove
Dannato è sul macigno,
E lo sparvier maligno
Fa le vendette a Giove.

In voi, terrestri, mesce
Vario vigor Natura:

queste due strofe spiegato con la enumerazione delle forze e delle azioni ristoratrici che per le fibre debilitate e inferme dalla civiltà la natura serba nella vita campestre e silvestre e all' aria aperta. [C-B]. — **57.** La prima forza a chi voglia tornar sano sarà data dal sole che si deve veder sorgere e calare. — **67-8.** Rifiorirà la salute nel corpo esau di forze. — **69.** *liberi bisogn* bisogni naturali. — **77-80.** *L'uc* Prometeo, il quale, come si è altr accennato, essendo in odio a Gi per aver creati gli uomini e rul il fuoco, fu legato e crocifisso Caucaso per man di Efesto e di Er un avvoltoio gli rodeva il fe

Ma chi non tien misura,
Alla gran madre incresce.
Destrier che l' ira invade,
Fatto demente al córso,
Su i piè barcolla, il morso
Bagna di sangue... e cade. 88

Perché affrettar l' arrivo
Della giornata negra?
Ne' baci miei t' allegra,
O brevemente vivo!
Progenie impoverita
Che cerchi un ben lontano,
Nella mia rosea mano
È il nappo della vita. 96

ognor rinascente. [cfr. C-B] — **85.** *che:* accus. — **86.** La pazzia del cavallo consiste nel voler correre più di quanto comporti la sua natura. — **90.** *giornata negra*: intendi, il giorno della morte. — **92.** *brevemente:* per poco tempo. — **93.** *impoverita*, di sangue, di muscoli e di forze. [CB] — **94.** *un ben lontano:* risponde ai vv. 33-38.

III.

Incantesimo.

Fra il 1866 e il '78.

La maga entro l'arena
Girò, cantando, l'orma:
Con frasca di vermena
M'ha tocco in sull'occipite
Ed io mi veggio appena — in questa forma.

Strofa di cinque versi: i primi quattro settenari, endecasillabo il quinto: fuori del quarto, che è sdrucciolo, tutti piani. È da osservarsi che l'endecasillabo è composto nella sua prima parte di un settenario che risponde alle rime dei versi uno e tre, e perciò ha la rima al mezzo: colla seconda parte poi rima col secondo settenario.

Fa parte del volume *Iside*, stampato a Roma, Tipografia del Senato, 1878. « *Iside* - dice il Carducci - Opere III, Bologna, Zanichelli, '89 - consegna alle glorie dell'arte moderna l'*Incantesimo*, miracolo di poesia, d'un romanticismo quale Teocrito avrebbe sentito, d'un classicismo quale Shakespeare avrebbe potuto elaborare nel *Sogno d'una notte d'estate* ». Per epigrafe al volume il P aveva già posto questo motto di Virgilio «... Berecinthia Mater Invehitur curru prygias turrita per urbes »; e per epigrafe alla poesia [intitolata *Azzarelina*] ove per la prima volta apparisce la mistica fantastica Dea, questi suoi versi latini « Asdraelina suo velata excessit ab Indo Parvula in Hesperiam: modo cantat docta sacerdos », invocandola poi nei primi versi così « Azzarelina, Bella Indovina, Che sui vapori Danzi de' fiori, Che i tuoi segreti Dici ai pianeti Che ciurmi l'aere Che incanti il mar; Strana fanciulla Che in India hai culla ec. »: e per epigrafe, in fine, alla presente ode, questa « Magnis parva sonant: resonant et maxuma parvis: Mensque animusque favent et Di portenta loquuntur ».

1-5. La maga, dicendo canti magici, mosse in giro il piede [o la verga] sulla rena in modo che vi rimase l'impronta del circolo [*girò l'orma*], disegnò insomma sulla rena il circolo magico, poi toccò il poeta sull'occipite ed egli a un tratto si ristrinse in un essere piccolissimo. - Si ricordi il mago Ismeno nel Tasso Ger. lib. XIII « nel cerchio accolto Mormorò potentissime parole; Girò tre volte... E tre scosse la verga, ond'uomo sepolto Trar de la tomba e dargli moto suole ». *La maga*: dirà al verso 81 che egli le ha imposto il nome di *Azzarelina*. — **3.** *frasca di vermena*: sceglie la *vermena* [o *verbena*] perchè di essa si raccontarono dagli antichi molte virtù, e si chiamava *sacra herba*, perchè secondo Dioscoride IV 56 « multum ad amuleta expiationesque commendatur ». Vedi ciò poi che ne dice Servio, Aen. XII 120. — **5.** Il poeta è stato ridotto per arte d'incanto così piccolo che a

Sí picciolo mi fei
Per arte della maga
Che in verità potrei
Nuotar sopra dïafane
Ale di scarabei — per l' aura vaga.

O fili d' erba, io provo
Un' allegria superba,
D' essere altrui sí novo,
Sí strano a me. Deh! fatemi,
Fatemi un po' di covo, — o fili d' erba.

Minuscola formica
O ruchetta d' argento
Sarà mia dolce amica:
Nell' odoroso e picciolo
Nido che il sol nutrica — e sfiora il vento.

E della curva luna
Al freddo raggio, quando
Nella selvetta bruna
Le mille frasche armoniche
Si vanno ad una ad una — addormentando;

E dentro gli arboscelli
Si smorza la confusa
Canzon de' filinguelli,
E sotto i muschi e l' eriche
L' anima dei ruscelli — in sonno è chiusa;

Noi, cinta in bianca vesta,
La piccioletta fata

...sso vede il suo corpo a mala pena. — 4. Così straniero a me stesso. Egli lasciato la forma sua consueta. 27. *Smorzare* si dice figurat. ...usica per Estinguere. — 28. *filinguelli,* il termine più usato è filunguello [Fringuello], estenuato, per amore del suono, d' u in i. — 29. *erica:* frutice non molto differente dalle tamerici: appartengono

Vedrem dalla foresta
Venir nei verdi ombracoli,
Di bianchi fior la testa — incoronata.

E dormirem congiunti
Sotto l' erbetta molle:
Mentre alla luna i punti
Toglie l' attento astrologo,
E danzano i defunti — in cima al colle.

I magi d' Asia han detto
Che quanto il corpo è meno
Piú vasto è l' intelletto
E il mondo degli spiriti
Gli raggia piú perfetto — e piú sereno.

Infatti, io sento l' onde
Cantar di là dal mare
Odo stormir le fronde
Di là dal bosco: e un transito
D' anime vagabonde — il ciel mi pare.

Da un calamo di veccia
Qua un satirin germoglia,

alle eriche pur le piante che in Toscana si dicono scope. — **34.** *ombracoli*, latinis. che vale Frascato: qui, Gli intrecciamenti naturali delle fronde che fanno ombra. — **36.** *congiunti:* l' uno accanto all' altro. — **38.** *alla luna i punti* ec. Mentre l'attento astrologo ricava [*toglie*] le varie posizioni [*i punti*] della luna. Il *Diz.* insegna che Il punto della luna delle stelle, si dice per Le varie posizioni della luna e delle stelle. — **40.** Le danze dei defunti tornarono nelle arti di moda in Italia col Romanticismo inglese e tedesco. — **42.** *meno*: minore. — **45.** *Gli raggia:* gli risplende innanzi; così che l' intelletto vede gli spiriti in modo più perfetto e più lucido, senza ombra. — **46.** A prova di quanto ha asserito, il poeta dice: Nel fatto, essendosi attivato il senso dell' udito io sento il canto lontano del mare, il lontano stormire del bosco, e tutto il cielo mi pare un passaggio di anime erranti. — *Transito* [passaggio] è latinismo usato nella lingua nobile italiana. — **50.** Acquistata nuova forza nel senso della vista, il poeta vede uscire dalle piante la loro deità, come un antico. — **51.** *calamo:* stelo, altro latinis. già visto nell' *Ermengarda* del Manzoni v. 62. — *veccia:* pianta delle specie dei legumi. —

Da un pruno, a mo' di freccia,
Là sbalza un' amadriade:
È in parto ogni corteccia — ed ogni foglia.

Lampane graziose
Giran la verde stanza:
E, strani amanti e spose,
I gnomi e le mandragore
Coi gigli e con le rose — escono in danza.

Del mondo ameno o tetro
Com' è che ai sensi tardi
Mi piove il raggio e il metro?
E né cornetta acustica
Mi soccorre né vetro — orecchi e sguardi?

Com' è che le mie colpe
Non anco all' olmo e al pino
Latra la iniqua volpe?
Né il truculento martore
Mi succhiella le polpe — a mattutino?

Satiri, erano dèi campestri, passavano la vita sonando il flauto e cantando colle Driadi: si rappresentano col naso camuso, orecchi corna e piedi di capra. — **53-4.** Un' amadriade sbalza, presta e dritta come una freccia, da un pruno. — *amadriadi:* furono le ninfe dei boschi: cfr. la nota al Monti, pag. 88 vv. 97-102. — **56.** *Lampane* ec. Intendo che siano le lucciole. — **58.** *strani amanti e s.* Apposizione a *gnomi* e a *mandragore*. — **59.** *gnomo:* Genio di piccolissima statura [spiega il Diz. del Bechenelle] inventato dai cabalisti ebrei: secondo costoro, i gnomi abitavano nelle fessure metalliche del globo, nelle grotte di cristallo, e sono i guardiani delle mine d' oro, d' argento, di diamanti ec. — *mandragòra:* pianta molto usata negli incantesimi: nella sua parte inferiore gli antichi ritrovavano la rassomiglianza colla parte inferiore umana. Qui stá come divinità, quasi la dea della pianta da essa esca fuori per danzare coi gigli. — **61.** Chiede il poeta: Com' è che senza cornetta acustica per rafforzare l' orecchio, senza lenti per ingagliardire l'occhio, io nei sensi che erano torbidi [*tardi*] sento venire cosí lucide [*piove il raggio*] le imagini, e cosí perfetti i suoni [*il metro*] del mondo lieto o triste [*ameno o tetro*]? Ciò che ha udito e veduto, è detto sopra: e il *mondo tetro* è risvegliato nelle parole *e un transito D' anime* ec. al v. 50. — **70.** Séguita chiedendo [e allude allegoricamente ai suoi dolori come nomo cagionati dagli invidiosi maldicenti, *l' iniqua volpe*, e dai violenti, *il truculento martore*, che godono con ferocia dei

Sono un granel di pepe
Non visto: ecco il mistero.
L' erba sul crin mi repe,
Ed è minor che lucciola
Nell' ombra d' una siepe — il mio pensiero.

Oh fata bianca, come
Un nevicato ramo,
Dagli occhi e dalle chiome
Piú bruni della tenebra,
E dal soave nome — in ch' io ti chiamo.

Oh Azzarelina! in pegno
Dell' amor mio, ricevi
Questo morente ingegno,
Tu che puoi far continovi
Nel tuo magico regno — i miei dí brevi.

L' erbetta ov' io m' ascondo
So ch' è incantata anch' ella:
Né vampa o furibondo
Refolo o gel mortifica
Lo smeraldo giocondo — in ch' è sí bella.

So che, d' amor rapita,
In un perpetuo ballo,
Mi puoi mutar la vita

mali dei mansueti]: Come è che l' iniqua volpe non va raccontando per tutto le mie mancanze; e il feroce [*truculento*] martore non si pasce delle mie carni? — Il *martore* [martoro, martora] fa una continua guerra agli animali inferiori, i quali *iugulat ut lupus agnem*, come scrive Aristotile. — **71.** La risposta che segue: La ragione è che sono piccolo come un grano di pepe, perciò non do ombra né offro ragione di odiarmi ad alcuno, soddisfa alla seconda delle dimande fatte nelle due strofe precedenti, e intenzionalmente ancóra alla prima, alla quale davvero non era motivo di rispondere, perchè al' dimanda non c' era luogo; avendo poeta di sopra premesso e conf mato che *quanto il corpo è meno P fino è l' intelletto.* — **76.** Il po nella nuova trasformazione si rivo alla maga. — **81.** *Azzarelina*: la nota 1-5. — **89.** *Refolo o ri* è Folata, Buffa di vento. — **90.** *s raldo:* il bel verde dell' erba il c

O su fra gli astri, o in nitide
Case di margherita — e di corallo.

Sien acque, o stelle, o venti,
Dove abitar degg' io,
Per primo don m' assenti
Il bacio tuo: per ultimo,
Dei rissosi viventi — il pieno oblío.

Ascolta, Azzarelina:
La scïenza è dolore,
La speranza è ruina,
La gloria è roseo nugolo,
La bellezza è divina — ombra d' un fiore.

Cosí la vita è un forte
Licor ch' ebbri ci rende,
Un sonno alto è la morte;
E il mondo un gran Fantasima
Che danza con la Sorte — e il fine attende.

Vieni ed amiam. L' aurora
Non spunta ancor; gli steli
Ancor son curvi; ancóra
Il focherel di Venere
Malinconico infiora — i glauchi cieli.

Vieni ed amiam. Chi vive,
Naturalmente guada
Alle tenarie rive:
Ma chi è prigion nel circolo
Che la tua man descrive — a ciò non bada.

mbra smeraldo. — **95**. *margheta*, perla. — **98**. *assenti:* concedi. **100**. *rissosi:* che amano di far le risse: se ne portano esempi prosa nel trecento: il Foscolo *Grazie* Inno I dipinge gli uomini « Sul vinto orso rissosi ». — **114**. *Il focherel:* la piccola stella. — **118**. *tenarie rive:* rive inferne; ma qui semplicemente le rive della morte.

GIACOMO ZANELLA

[n. in Chiampo nel 1820: m. in Cavazzale il 17 maggio 1888]

Sopra una conchiglia fossile.

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi,
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea,
Dell' onde già figlia,
Ritorta conchiglia. 7

Strofetta di sette versi senari: i primi quattro, che rimano alternativamente, e gli ultimi due, che rimano fra di loro, sono piani; il quinto è sdrucciolo.

Guido Mazzoni nella *Commemorazione di G Z*, Padova 1889, p. 27, determinando la formazione e i caratteri della poesia dello Zanella notava che egli « dai libri di scienza attinse ciò solo che gli parve atto alla poesia, né discordante dalle credenze religiose che la madre gli aveva infuse nell' anima e il Seminario determinate in dogma ed in riti: il nostro globo roteante pe' cieli in un' unica vampa di lava e zolfi e metalli; la successione de' periodi vari co' graniti, con le felci, co' grandi e strani animali, l' antichità paurosa di ciò che ne circonda rispetto a quella minima dell' uomo, il mare immenso e sópravi fiammeggianti vulcani; l' Italia, di fresco formatasi su da le onde, e tutta coperta da una selva di palme »; e, dopo aver riportata la strofa che comincia *T'avanza t'avanza*, il Mazzoni séguita « Grido de' più alti che abbia la nostra poesia; e certo il più alto di quanti uscirono dal petto commosso dello Zanella: il quale io credo che toccasse nell' ode *Sopra una conchiglia* il sommo non dell' arte sua, ma della sua lirica, appunto perché questa volta lasciò libero il córso alla poesia di amore e di speranza che dentro gli fluttuava ».

1-7. Il poeta si rivolge ad una conchiglia fossile *nel suo studio*, secondo che indicò nel titolo posto da lui alla poesia, e dice: Ritorta conchiglia, cui un giorno l' onda marina generò, ora, fatta marmo riposi lontana dal materno musco sopra i chiusi volumi di famosi poeti. — **5**. *marmorea :* perché diventata marmo: è una conchiglia *fossile:* ricorda il Mascheroni *Invito a Lesbia Cidonia* 88 « Questa ad un tempo è pesce ed è macigno, Questa è, qual più la vuoi, chiocciola o selce ». — **7**. *Ritorta*, indica la forma della

Occulta nel fondo
D' un antro marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera;
E l' uomo non era.

Per quanta vicenda
Di lente stagioni,
Arcana leggenda
D' immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso
De' secoli il córso!

Noi siamo di ieri;
Dell' Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l' aurora;
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela di Enea.

conchiglia girata a spirale: elegantemente il Mascher. *Inv.* ec. 71 « L' aurora forse le spruzzó de' misti Raggi e godé talora andar torcendo Con la rosata man lor cave spire ». — **8**. Mascher. *Inv.* ec. 90 « Tempo già fu che le profonde valli E 'l nubifero dorso d'Apennino Coprìano i salsi flutti, pria che il cervo La foresta scorresse, e pria che l' uomo Dalla gran madre antica alzasse il capo. L' ostrica allor sulle pendici alpine La marmorea locò famiglia immensa: Il nautilo contorto all' aure amiche Aprí la vela, equilibrò la conca ». — **12**. *Nautili*: *Argonauta o nautilus,* mollusco di quelli detti cefalopodi. Aristotele fu de' primi a studiarlo e descriverlo molto poeticamente. [Dalle note al Mascheroni, Londra 1801, riportata da G P]. — **13**. *murici,* e si dice anche al femm. le murici, sono specie di chiocciole marine. — **14**. *l' uomo non era.* Mascher. *Inv.* 115 « ... e Roma ancor non era ». — **15-21**. Il córso dei secoli cosí agile nel volgersi [*volubile*], per q[...] lunga serie di stagioni [tante di[...] mero che al passare parvero *le* impresse sul tuo bianco dorso l[...] scoste [*arcane*] leggende di guer[...] gantesche! — *le immani ten*[...] sarebbero le guerre degli elemen[...] quei periodi di formazione della t[...] — **22**. Mostra come la

È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all' Artefice
Uscito di mano
Il genere umano!

Tu, prima che desta
All' aure feconde
Italia la testa
Levasse dall' onde,
Tu, suora de' polipi
De' rosei coralli
Pascevi le valli.

Riflesso nel seno
De' ceruli piani
Ardeva il baleno
Di cento vulcani:
Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti tremoti.

Nell' imo de' laghi
Le palme sepolte;

umana, venuta ultima sulla terra, sia ancóra giovine. È solo da ieri, dice, ossia da tempo ben prossimo, che l'aurora nascendo in oriente illuminò gli imperi sull' Indo, dei quali ià tace la memoria [*taciti*]; ed ora Enea ha lasciato Troia in ca d'Italia. — **32.** Il genere ano, che è appena uscito dalle ni di Dio, si crede già vecchio. — **.** Tu, sorella dei polipi, *Pascevi le i Dei rosei coralli*, quando an- l'Italia non era. Cfr. Mascher., riportata alla nota 8: ed Aleardi, [come avverte GP] nel *Monte Circello*, là dove descrive l' Italia prima dell' uomo: « La progenie dei nautili tendea La vela.. È cullata dai fiotti iva girando Per mezzo all' isolette di corallo ». — **49.** *Rubesti:* gagliardi, fieri, impetuosi, Dante purg. v 124 « Lo corpo mio gelato in sulla foce Trovò l' Archian rubesto ». [G P]. — **50.** Le palme che noi troviamo carbonizzate nel profondo dei laghi; le spire dei serpenti che lasciarono le loro forme nel sasso; l'orme dei cigni sulle alte vette, ci testimoniano

GIOSUE CARDUCCI

[n. in Pietrasanta il 27 luglio 1835]

I.

Idillio maremmano.

1872.

Co 'l raggio de l' april nuovo che inonda
Roseo la stanza tu sorridi ancora
Improvvisa a 'l mio cuore, o Maria bionda;

E il cuor che t' obliò, dopo tant' ora
Di tumulti ozïosi in te riposa,
O amor mio primo, o d' amor dolce aurora.

Pensato nell' aprile e scritto in due mattine del settembre 1872. L' animo del poeta era malinconico ed adirato per molti dispiaceri. Stampato la prima volta fra le *Nuove Poesie*, Imola, Galeati '72. Enrico Panzacchi lo riprodusse, come saggio, intero in un' Appendice del *Monitore di Bologna*. — **4.** *ora*, per Tempo, semplicemente, come in Dante inf. xxxiv 34 « e come in sì poc' ora Da sera a mane ha fatto il sol tragitto ». — **5.** *tumulti*: così sono dette metaforic. le guerre sostenute dal poeta per il trionfo de' suoi ideali artistici patriottici e sociali; insorgendo contro i convenzionalismi del presente. *Oziosi*, ciò è Vani, sono chiamati questi *tumulti*, perché nel momento e nello stato d' animo in che si trovava il poeta, gli pareva che non avessero approdato a nulla: donde poi la consolazione che gusta il suo spirito riposandosi nel ricordo della bionda Maria, che fu il primo amore della sua giovinezza nella patria diletta. — In questa terzina è il motivo di tutta l'ode: vedremo più avanti quali fossero e da che traessero occasione i *tumulti oziosi* che lo avevano tormentato e lo tormentavano tuttavia, e quanto egli avesse perduto colla bionda Maria che improvvisamente gli si affacciava consolatrice: ma, si noti, non con la bionda Maria come donna [questa non è una poesia amorosa], sì bene come idealizzazione comprensiva di una vita forte nel lavoro muscolare, in mezzo alla natura, contenta di gioie tranquille, fra amici fidati, nei luoghi ove il camposanto ci è di vivo legame coi nostri padri; non assillata dal tarlo del pensiero, non amareggiata e fatta rabbiosa dal tristo vivere sociale non costretta a combattere tutto giorno contro ignobile gente. —

Ove sei? senza nozze e sospirosa
Non passasti già tu; certo il natio
Borgo ti accoglie lieta madre e sposa;

Ché il fianco baldanzoso ed il restio
Seno a i freni de 'l vel promettean troppa
Gioia d' amplessi a 'l marital desio.

Forti figli pendean da la tua poppa
Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando
A 'l mal domo caval saltano in groppa.

Com' eri bella, o giovinetta, quando
Tra l' ondeggiar de' lunghi solchi uscivi
Un tuo serto di fiori in man recando,

Alta e ridente, e sotto i cigli vivi
Di selvatico fuoco lampeggiante
Grande e profondo l' occhio azzurro aprivi!

7-30. All' improvviso ricordo della bionda Maria che da tanto tempo aveva dimenticata, il p. chiede: Ed ora *ove sei?* Certo - risponde -, è da anni, sposa e madre; ché la formosità del tuo corpo invogliava già troppi ad esserti mariti. E il sovvenire di quella bellezza porge occasione a dipingerla nel modo che egli la vedeva a' bei giorni: *Com' eri bella* ec. — **8.** *passasti:* detto assolutamente, per Passasti la vita, gli anni. — **10.** *il fianco baldanzoso;* derivato dal Parini *La salubr. dell' aria* 57 « E i baldanzosi fianchi Delle ardite villane », ma qui l' intenzione è diversa. — **15.** *A' l mal domo* ec. Si ricordi che qui è resa la vita del popolo nella maremma toscana. — — **17.** *Solco:* è propriamente la fossetta che si lascia dietro l' aratro e dove si semina. Qui è preso per la mèsse, come dire Fra i lunghi solchi sui quali ondeggiava la mèsse: e *lunghi* è aggett. che disegna. — **18.** *serto*, ghirlanda: Laura pure fu più volte vista dal Petrarca « Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo »; se non che Laura è quasi sempre pensosa, mentre qui, come voleva la realtà diversa nel Nostro, la bionda Maria è vista sorridente per florida salute e per gioventù, in mezzo al[...] bella campagna, ed *alta* fra la mès[...] — **19.** E aprivi grande e profon[...] l' occhio azzurro lampeggiante di s[...] vatico foco sotto i cigli vivaci [ri[...] — **20.** *Di selvatico fuoco la[...] peggiante* ec. Quello sguardo, [...] frenato, o smorzato, dalle cor[...] nienze, o ipocrisie, della così d[...] vita civile di chi abita in città

Come 'l cíano seren tra 'l biondeggiante
Ór de le spiche, tra la chioma flava
Fioria quell' occhio azzurro; e a te d' avante

La grande estate, e intorno, fiammeggiava;
Sparso tra' verdi rami il sol ridea
De 'l melogran, che rosso scintillava.

A 'l tuo passar, siccome a la sua dea,
Il bel pavon l' occhiuta coda apria
Guardando, e un rauco grido a te mettea.

Oh come fredda indi la vita mia,
Come oscura e incresciosa è trapassata!
Meglio era sposar te, bionda Maria!

sando altrui mostrava arditamente tutta l' intima sua forza. — **22.** *Come il cíano* ec. Quell' occhio fioriva azzurro tra la flava chioma come il sereno cíano fra le spighe dorate. A proposito di questo fiore, il *cíano*, che ha fornito termine di confronto ad una comparazione nuova e leggiadra nella nostra lingua, mi sia permesso derivar la descrizione che nel Cinquecento ne dette Pier Andrea Mattioli nei Commentari ai sei libri di Dioscoride; la descrizione spira poesia, e l' autore era un senese « Vi sono alcuni che nel genere Intibaceo ascrivano quell' erba che Cyanus è detto ı Plinio per avere il fiore azzurro, ı altri poi Battisecola o Battisuòre, da noi Fiore campese perché i campi, fra le biade, di maggio e giugno in copia fiorisce. Fiore lto amato dalle fanciulle di villa, di esso compongono corone inghirlandarsene nell' estate le ıpie. Ve ne sono due generi, il giore e il minore. Questo fiorisce di preferenza nei campi, con fiori azzurri sulla cima degli steli ». — **26-7.** Fra i verdi rami del melograno il sole rideva *sparso*, perché essendo il melograno arbusto folto, il sole penetra rotto tra il fogliame e risplende bianco sul verde qua e là. — **29.** Il pavone quando passava la superba bellezza, faceva la ruota e mandava il suo grido quasi si trovasse in faccia alla sua dea, Giunone. — Si avverta che il poeta si educò sui classici, che il pavone per questi era sacro a Giunone, e che le bellezze della bionda Maria rispondevano a quelle che a Giunone furono attribuite. — **30.** *mettere un grido:* Dante disse *mettere le voci* purg. XIX 34 « almen tre Voci t' ho messe ». — **31.** Al modo con che passò la sua vita la bionda Maria, il poeta contrappone la vita che a lui toccò dopo quel tempo [*indi*]; per concludere - Meglio che io avessi sposato te - perché sposare te voleva dire vivere la vita propria della mia ma-

Meglio ir tracciando per la sconsolata
Boscaglia a 'l piano il bufolo disperso,
Che salta fra la macchia e sosta e guata,

Che sudar dietro a 'l picciolotto verso!
Meglio oprando obliar, senza indagarlo,
Questo enorme mister de l' universo!

Or, freddo, assiduo, de 'l pensiero il tarlo
Mi trafora il cervello, ond' io dolente
Misere cose scrivo e tristi parlo.

Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,
Corrose l' ossa da 'l malor civile,
Mi divincolo in van rabbiosamente.

Oh lunghe a 'l vento susurranti file
De' pioppi! oh a le bell' ombre in su 'l sacrato
Ne i dí solenni rustico sedile,

Onde bruno si mira il piano arato
E verdi quindi i colli e quindi il mare
Sparso di vele, e il campo santo è a lato!

Oh dolce tra gli eguali il novellare
Su 'l quïeto meriggio, e a le rigenti
Sere accogliersi intorno a 'l focolare!

Oh miglior gloria, a i figliuoletti intenti
Narrar le forti prove e le sudate
Cacce ed i perigliosi avvolgimenti

remma, e non quest' altra -; come spiega di poi. — **34.** *tracciare:* nel senso proprio di Seguitare la traccia. — **40.** *de' l pensiero il tarlo:* immagine che è nel Prati, cfr. pag. 271 v. 74. — **49.** *Onde* ec. Un' altura tra Bolgheri e Castagneto: mescolanza di due paesaggi, da parte i colli, dall' altra il mare. **52.** *eguali,* per Coetanei, al m latino: Orazio, di Sibari, car VIII « Inter aequales aequitat », poi nel Leopardi. — **53.** *rige* latin. Che assidera, che intir

Ed a dito segnar le profondate
Oblique piaghe ne 'l cignal supino,
Che perseguir con frottole rimate

I vigliacchi d' Italia e Trissottino!

— 61. *Trissottino.* Chi non ricorda nell' atto III delle *Femmes Savantes* di G B Molière l'elegante Trissotin e il suo amico-inimico Vadius, due ritratti immortali dei letterati di consorteria e di cricca, e i loro amebei panegirici? Nei quali par di ascoltare e rileggere le lezioni, le recensioni, gli articoli, le citazioni o dedicatorie dei nostri professori, filosofi, storici, romanzieri, critici, rimatori e appendicisti officiali, grandi uomini tutti come tutti sanno. [Carducci, nota nelle *Rime nuove.* Bologna, Zanichelli, 1888].

II.

Giuseppe Mazzini.

1870.

Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
Tal, surto in bassi dì, su 'l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe 'l mar vedea mondi spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo,
Leva ora il volto che giammai non rise,
— Tu sol, — pensando — o ideal, sei vero.

Fatto una domenica mattina nel maggio del '70 durante una seduta della Deputazione di Storia Patria. Pubblicato la prima volta in un giornale bolognese d'allora *L' Amico del Popolo*. — **1**. Chi fosse e che facesse Giuseppe Mazzini, spero che non ci sia bisogno avvertire. Ricorderò perciò soltanto che nacque in Genova il 22 giugno 1805, che andò la prima volta in esilio nel 1831, e che morì a Pisa, *esule* sempre, il 10 marzo '72. — **7**. *crepuscolare*: come aggettivo comune di crepuscolo, è usato con modo nuovo, essendosi finora adoperato solo dagli astronomi: *luce crepuscolare*, *circolo crepuscolare*. Al Carducci piacque ancóra in prosa *Confessioni e battaglie* « Quelle forme crepuscolari di salci piangenti che erano i romantici ». — **9**. *la terza Italia*: risponde al concetto mazziniano delle tre Rome: la prima degli imperatori; la seconda, dei papi; la terza, la Roma del popolo. — Il poeta intende tre Italie: l'Italia romana, l'Italia dei Comuni e del Rinascimento, e l'Italia della libertà e della democrazia fatta dal popolo qualunque siasi la forma di governo. — **11**. *un popol morto*: un popolo che per la lunga schiavitù era morto come nazione. — **14**. Il Carducci stesso mi avverte che il medesimo concetto è nei *Misérables* di Victor Hugo « O toi! ô idéal! toi seul existes! » Lib. I § x.

III.

Commentando il Petrarca.

1868-72.

Messer Francesco, a voi per pace io vegno
E a la vostra gentile amica bionda:
Terger vo' l'alma irosa e 'l torvo ingegno
A la dolce di Sorga e lucid' onda.

Ecco: un' elce mi porge ombra e sostegno,
E seggo, e chiamo, a la romita sponda;
E voi, venite, e un salutevol segno
Mi fa il coro gentil che vi circonda.

De le canzoni vostre è il dolce coro,
Cui da un cerchio di rose a pena doma
Va pe' bei fianchi la cesarie d'oro

In riposo ondeggiante. Ahi, che la chioma
Scuote e 'l placido labbro una di loro
Apre al grido ribelle: Italia e Roma.

Cominciate nell'aprile del '68, finite nel novembre del '72. — **2.** *amica:* Laura. — **4.** *Sorga* [franc. Sorgues]: fiume di Francia, formato dalla Fontana di Valchiusa e si getta nell'Ouvèze. È il fiume cantato dal Petrarca, cfr. il *Canzoniere.* — **7.** *salutevol segno*: un segno di luto: Dante inf. IV 98 « Volsersi me con salutevol cenno » — **10.** *Cui da un c.* ec. Alle quali canzoni personificate come fanciulle] la bella chioma [*cesarie*] leggiermente frenate [*a pena dome*] da una ghirlanda di rose scende sino sui fianchi, — *cesarie*, per chiome, è latinis. già introdotto nella lingua dall' Adimari, nella traduzione di Pindaro. — **12.** *Ahi, che la chioma* ec. Il p. che sperava di trovare la pace nella poesia del Petrarca, si sente di nuovo eccitato alla guerra per i suoi ideali politici dalle canzoni civili del suo poeta.

IV.

Il Bove.

1872.

T' amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace a 'l cor m' infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che a 'l giogo inchinandoti contento
L' agil opra de l' uom grave secondi:
Ei t' esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio ne 'l sereno aer si perde;

E de 'l grave occhio glauco entro l' austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino de 'l pian silenzio verde.

Scritto nel 23 novembre '72: comparve poco appresso in una Strenna. Tradotto in francese, spagnuolo, tedesco, inglese e ultimamente molto bene in versi latini dal senatore Giorgini. — **1.** *pio:* sacro, che desta nell' animo un sentimento solenne. Per gli antichi era sacro perché vittima massima: per i moderni può dirsi sacro ancóra perché simbolo del lavoro. — **S.** O T T avverte che l' epiteto *verde* dato a silenzio [di cui menò tanto scalpore] è nell' Ari ed in altri.

V.

Traversando la maremma pisana.

1885.

Dolce paese, onde portai conforme
L' abito fiero e lo sdegnoso canto
E il petto ov' odio e amor mai non s' addorme,
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto. 4

Ben riconosco in te le usate forme
Con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,
E in quelle seguo de' miei sogni l' orme
Erranti dietro il giovenile incanto. 8

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;
E dimani cadrò. Ma di lontano 11

Pace dicono a 'l cuor le tue colline
Con le nebbie sfumanti e il verde piano
Ridente ne le pioggie mattutine. 14

Fatto il 21 aprile '85: stampato il 3 del vegnente maggio nel giornale *La Domenica del Fracassa*. — **1**. *Dolce paese*: in generale la maremma pisana *là dove fiorì la sua dolce primavera*. Il luogo che prestò l' ispirazione è la già Contea dei Gherardeschi, e propriamente fra lo stradone di S. Guido e la torre di Donoratico.

VI.

Alla Stazione in una mattina d' autunno.

1875-76.

Oh quei fanali come s' inseguono
accidïosi là dietro gli alberi,
tra i rami stillanti di pioggia
sbadigliando la luce su 'l fango!

La poesia italiana, in quanto si propone di riprodurre l'armonia il suono e la misura dei versi latini, si può distinguere in *metrica* e *barbara*. La prima, di cui incominciarono i saggi per opera di Leonardo Dati nel 1441 nel *Certame Coronario* in Firenze, ed alla quale nel secolo seguente Claudio Tolomei assegnò le leggi [*Versi et regole della nuova poesia ital.* Roma 1539], vuole rifare i versi latini tenendo conto della *quantità*, senza badare agli accenti della parola italiana: la seconda, di cui si ebbero i primi esempi alla fine del Cinquecento, vuole invece riprodurre i versi latini colle sillabe cogli accenti e colle pause che in essi avverte l' orecchio italiano senza tener conto della quantità. Questa ultima forma, scelta dal Carducci ad esprimere concetti nuovi per la lirica italiana, se, come si è avvertito, come metro presentava dei tentativi anteriori, fu per altro dal Carducci ripresa, ampliata, fissata con leggi, armonizzata in modo che egli se ne potè dire

Pensata e cominciata il 25 ottobre del '75, fu condotta a termine il 30 di dicembre del '76: pubblicata fra le prime *Odi barbare* dallo Zanichelli. Paolo Heise ne fece una bellissima traduzione in tedesco. — **1**. Incomincia colla descrizione della *mattina d' autunno* alla Stazione, fatta con nuovi colori e molto ardi tamente: e prima descrive i fanali che riflettono la luce morente fra la nebbia sul fango. — *inseguono:* inseguire è Correre dietro: qui è usato con novità metaforicamente: la metafora ha ragione dal fatto, che i fanali posti l'uno dopo l'altro, sembrano, a chi li guardi, in côrsa. Modo poetico di attribuire a cose immateriali le azioni proprie della vita animale, che al Nostro piacque altre volte: così nell' *Adda* « Le m dirute di Lodi fuggono Arram can lonsi nere al declivio Verd al docile colle »: — **2**. *accidï* lenti, tardi, pigri; ed è facili comprendersi, perchè in Acc entra sempre l' idea di pigri e di *pigro* attribuito a cosa si tano esempi. — **4**. *sbadiglian luce*, per indicare quella luce

Flebile, acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e il mattino d'autunno
come un grande fantasma n'è intorno.

Dove e a che muove questa che affrettasi
a i carri oscuri ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
o tormenti di speme lontana?

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera
al secco taglio dài de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
dài, gl'istanti gioiti e i ricordi.

il fortunato creatore; e questa conserverà il nome che a lui piacque modestamente darle, di *barbara*.

L'ode presente è un'*alcaica*. I due decasillabi alcaici latini, ciascuno di due pentapodie alcaiche con anacrusi e silessi, sono resi in italiano con due decasillabi composti di un quinario piano e di uno sdrucciolo: il terzo verso latino, che è un dimetro trocaico con anacrusi, è reso con un novenario; e il quarto, verso logaedico composto di due dattili e di una dipodia trocaica, con un decasillabo. Perché il quarto verso può rendersi o con un decasillabo puro [il manzoniano], o con due quinari, o con gli accenti che rimangono all'endecasillabo smozzato della prima sillaba, così si hanno in italiano tre specie di strofe alcaiche. Al Chiabrera, che prima la formò, piacque il terzo schema. Il Carducci dette qui l'esempio del primo schema, e lo conservò per tutta l'ode.

---

e quasi annoiata che i fanali al mattino gettano sul fango, è modo nuovo e forse [confessa il poeta] troppo ardito. — **9.** *questa*, uniscilo a *gente* del verso 11: iperbato che aiuta intenzione di mostrare l'affrettarsi l'intrecciarsi della gente verso i agoni [*carri*]. — In questa strofa, ome nella antecedente, prima è mo-rato l'atto materiale della persona e si affretta per partire, poi, sono agati i sentimenti che prova in quell'istante l'animo di chi parte. — **13.** *tessera*. Perché *tessera* è pezzetto di legno o carta per lo più quadrato, e perché *tessera* fu detta la tavoletta che serviva ai Romani per contraddistinguere i soldati delle legioni, così adunque tanto per la forma quanto perché contrassegno, ha ben potuto chiamare il poeta *tessera* il biglietto ferroviario. — **15.** Il tempo *incalzando* i begli anni della giovinezza li spinge avanti,

Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com' ombre; una fioca lanterna
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre
rintocco lungo: di fondo a l' anima
un' eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere
paiono oltraggi: scherno par l' ultimo
appello che rapido suona:
grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro conscio di sua metallica
anima sbuffa, crolla, ansa, i fiammei
occhi sbarra; immane pe 'l buio
gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l' empio mostro; con traino orribile
sbattendo l' ale gli amor miei portasi.
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
salutando scompar ne la tenebra.

li costringe a fuggire rapidi. — **18.** *vigili*: i guardiani che vigilano sulla sicurezza del treno nelle stazioni: detti adunque *vigili* perchè invigilano: al tempo d' Augusto furono chiamate *vigili* le guardie vigilanti nella notte per la sicurezza di Roma, e per impedire e spegnere gli incendi. — **26-7.** *l' ultimo appello:* è l' ultima chiamata - *Partenza!* - con che si avverte che il treno è sulle mosse. — **29.** *conscio:* consapevole, il *mostro* sente già la sua forza. — *metallica anima*: perché quel congegno che si muove pare metallo che si muova; che abbia vita da un'anima la quale a lui conforme sia di metallo. — **30.** *fiammei* di fiamma. Nuovo nella lingua. — **33.** *empio* è il vapore, per il poeta, poiché senza pietà gli i[n]vola gli *amori suoi*. — **33.** *trai*[*no*] [*o treno*], si dice quel nume[ro] di carri che attaccati a un 'n[...] tore sono tratti dietro; e *train*[*o*] ancóra quel peso che una bestia [...] portare: qui essendo la locomo[...]

O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
pura fronte con atto soave!

Fremea la vita nel tepid' aere,
fremea l'estate quando mi arrisero;
e il giovine sole di giugno
si piacea di baciar luminoso

in tra i riflessi del crin castanei
la molle guancia: come un' aureola
piú belli del sole i miei sogni
ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;
barcollo com' ebro, e mi tocco,
non anch' io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,
continua, muta, greve, su l'anima!
Io credo che solo, che eterno,
che per tutto nel mondo è novembre.

un mostro, in *traino* sono raccolti tutti due i significati. — **37.** Sopra, *la bianca faccia e il bel velo* di Lidia motivarono il passaggio a dire come era bella *quando arrise* al poeta: qui il passaggio è dato per l'appunto dal ricordo che *quando gli arrise* era il tepido sole di giugno nel cielo, e piacevoli sogni formava l'animo suo, poiché ella era presente, in contrapposizione colla trista realtà del momento: nel cielo e nell'aria sta la nebbia e la pioggia, e nell'animo del p. il tedio e la noia poiché la donna si dilegua lontana. — **38.** *stellanti Occhi*: occhi rilucenti come stelle: senso metafor. che già ebbe nel Petrarca son. *Non pur quell'una* « Gli occhi sereni e le stellanti ciglia ». — **49.** *caligine*: nel senso originario latino di Nebbia folta. Dante usò il verbo *caligare* per Innebbiarsi, par. VIII 67 « E la bella Trinacria che caliga Tra Pachino e Peloro ».

Meglio a chi 'l senso smarrí de l' essere,
meglio quest' ombra, questa caligine:
io voglio io voglio adagiarmi
in un tedio che duri infinito.

VII.

Alle fonti del Clitumno.

1876.

Ancor dal monte, che di foschi ondeggia
frassini al vento mormoranti e lunge
per l'aure odora fresco di silvestri
salvie e di timi,

Strofe *saffica.* I tre primi versi della saffica latina, saffici minori, sono resi in italiano con tre endecasillabi aventi la cesura dopo la quinta; il quarto verso, adonio, con un quinario. Ma perché l'adonio latino ai nostri orecchi ora ha l'accento sulla prima, ora sulla seconda [es. *te duce*, *Caesar*], così non sempre abbiamo in italiano il quinario puro, coll'accento sulla prima, ma ancóra il quinario coll'accento sulla seconda [*Virgilio amava*].

Nella poesia *metrica* lo usò primo il Dati nel *Certame Coronario* ricordato: dopo, fra i poeti metrici fu cominciato ad usare nel modo che poi piacque alla poesia barbara, da Pier Paolo Gualterio [cfr. *La poesia barbara nei secoli XV e XVI, a cura di* G. Carducci. Bologna, Zanichelli, 1881, p. 17] nell'ode « Ecco i bei prati ridono e le valli »; poi la usò, bene, l'abate Corazza nell'*Inno al Sole:* cfr. questa *Ant.* pag. 24 e 48.

Ode pensata sul luogo quando il poeta, facendo nel giugno del '76 l'ispezione al liceo di Spoleto, volle vedere il Clitumno. Cominciata a scrivere il 2 di luglio, fu finita di comporre e di correggere il 21 di ottobre, pubblicata la prima volta in un giornale bolognese *La Vedetta.* — Su questa ode Demostene Chiappelli fece uno studio accurato che avrò occasione di citare spesso « L'elemento classico nelle liriche del Carducci, e l'ode *Alle fonti del Clitumno* illustrata. Macerata 1885 ».

1. *Ancor.* Ancor oggi, o Clitumno, come già in antico, discendono nell'umido vespro a te le greggi. Il p. da questa particolarità, già notata dagli antichi che avevano cantato il Clitumno, prende la mossa a rifare il paesaggio come è oggi; e l'*ancor* sta come legame fra l'antico e il moderno. — Il *Clitumno* è fiume che nasce non lontano dal villaggio

scendon, nel vespero umido, o Clitumno,
a te le greggi: a te l' umbro fanciullo
la riluttante pecora ne l' onda
immerge, mentre

ver' lui dal seno de la madre adusta,
che scalza siede al casolare e canta,
una poppante volgesi e dal viso
tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli
l' anche ravvolto come i fauni antichi,
regge il dipinto plaustro e la forza
de' bei giovenchi,

Le Vene nel circondario di Spoleto, e sbocca nel Topino. Oggi è detto *Maroggia*. Gli antichi credettero che le sue acque avessero virtù di rendere candide le greggi; delle quali grande quantità pascolava negli ubertosi pascoli a lui d' intorno. Properzio eleg. II XIX. « Quo formoso suo Clitummus flumine luco Integit, et niveos abluit unda boves », e Silio Italico VIII 452 « Et lavat ingentem perfundens flumine sacro Clitumnus taurum », e cfr. Virgilio, qui sotto alla nota 109. — *dal monte:* è una piccola altura, come scrive ancora Plinio epist. VIII VIII « Modicus collis assurgit, antiqua cupressu nemorosus atque opacus. Hunc subter fons exit ec. ». — *che di foschi ondeggia* fino a *timi*, è apposiz. di *monte*, né dipende da *Ancor*, ma è descrizione del monte come è oggi, selvoso di frassini: i cipressi poi si affollano intorno all' *emergente nume* v. 37. — **5**. Il *vespro* è detto *umido* perché apporta le rugiade, l' umidità; così nel Bocc. *Introd. giorn. IV* « l' umida ombra della notte ». — **7**. La pecora rifugge dall' acqua, e il pastore deve farvela entrare per forza; onde molto bene appropriato l' aggiunto *riluttante*, che Virgilio applica ai buoi restii a entrar nella vigna, georg. II 357 « Flectere luctantes inter vineta juvencos »: e più direttamente ancóra ricorda questi versi dell' *Orazio Coclite* del Macaulay, tradotti da Luisa Grace-Bartolini « Or solo i fanciulletti immergeranno La riluttante pecora nel l' Umbro ». — **9**. *adusta*: esprime l' aspetto delle carni riarse dal sole della donna di campagna, ed è in antitesi con il *viso tondo* [fresco e prosperoso] della piccola. [Chiapp.]. — **11**. *dal viso*: qui *dal* sta come Dalla parte del; uso simile al dantesco inf. XVI 136 « e da' piè si rattrappa ». — **14**. *l' anche ravvolto*: accus. di relazione. — *fauni* ec. gli dèi campestri che si rappresentavano coi fianchi cinti di pelli caprine: la comparazione classica, oltre che dal genere della poesia, acquista ragione dal fat che i fauni si dissero generati Fauno, figlio di Pico, e padre di tino, re antichissimo degli Aborig tenuto dopo morto come dio, che gnò nel Lazio: mito che vela le anti origini italiche. — **15**. *plaustro* tin. Carro. — *la forza*; il sostan astratto per l' aggettivo, modo g

de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le lunate corna,
dolci ne gli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.

Oscure intanto fumano le nubi
su l'Apennino: grande, austera, verde
da le montagne digradanti in cerchio
l'Umbrïa guarda.

Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
nume Clitumno! Sento in cuor l'antica
patria e aleggiarmi su l'accesa fronte
gl'itali iddii.

Chi l'ombre indusse del piangente salcio
su' rivi sacri? ti rapisca il vento
de l'Apennino, o molle pianta, amore
d'umili tempi!

introdotto nella nostra letteratura col Chiabrera: già osserv. — **17**. *quadrato*: ben complesso, formato: Columella De re rust. IV I « Parandi sunt boves novelli, quadrati, grandibus membris ec. »; ed è frequente nei nostri classici. — **18**. *lunate corna*: Orazio carm. IV II « vitulus... Fronte curvatos imitatus ignes Tertium lunae referentis ortum ». — **21**. *fumano*: verbo che, con vivezza pittorica fissando l'immagine, esprime il salir su delle nubi dalla cima delle montagne svaporando a guisa di fumo. — **25**. *e tu* ec. E tu, Clitumno, dio del puro fiume. Il dio del fiume era onorato sotto il nome di Giove Clitumno. — **26**. *Sento* ec. In mezzo a quei luoghi splendidi per natura e gloriosi per tanti ricordi, ei sénte aleggiarsi intorno gli dèi indigeti d'Italia. Si noti: non gli dèi dell'Olimpo, ma gli dèi autoctoni. Il . non ha altro in mira che le tradizioni della patria. [Chiapp]. — **29**. Il poeta che ha la mente calda della antica forza e gloria italica, è mosso ad ira dal vedere in mezzo a tutta quella vegetazione che, e per essere stata agli antichi cara, e per la sua robustezza, lo mantiene in quel sentimento, piegarsi sui rivi sacri l'umile salcio che, stonando, gli ricorda tempi di decadenza; onde impreca che il vento dell'Apennino se li porti via questi salci. - Il salcio piangente indigeno dell'Asia Minore, fu introdotto in Europa appena nel secolo decimosettimo: onde la sdegnosa meraviglia del p. nel trovarlo ora in tal posto. Inoltre: il salcio piangente fu tenuto in grande onore dai poeti del romanticismo, scuola in Italia, per i più, di umiltà e di cristiana rassegnazione quando maggiormente infleriva sulle miserie della penisola la tirannide della Santa Alleanza, e anche dopo che le rivoluzioni della Francia e del Belgio avevano insegnato che i padroni non vi si levano mica da dosso

Qui pugni a' verni e arcane istorie fremá
co 'l palpitante maggio ilice nera,
a cui d' allegra giovinezza il tronco
l' edera veste:

qui folti a torno l' emergente nume
stieno, giganti vigili, i cipressi;
e tu fra l' ombre, tu fatali canta
carmi, o Clitumno.

O testimone di tre imperi, dinne
come il grave umbro ne' duelli atroce
cesse a l' astato velite e la forte
Etruria crebbe:

dí come sovra le congiunte ville
dal superato Cimino a gran passi
calò Gradivo poi, piantando i segni
fieri di Roma.

con le giaculatorie. Per ciò è molto ben detto *amore d' umili tempi*. [Cfr. il Chiapp. sul quale ho condotta questa nota]. — *indusse*: condusse, portò. — **33**. Qui devono essere solamente i grandi forti alberi cari ai nostri antichi, gli alberi che furono presenti alle origini italiche. — l' *elce* [il leccio] di cui Virg. *Il culice* 384 « Appetit aëreis contingere montibus astra Ilicis et nigra species » [citaz. del Chiapp.]. — *frema*: uso transitivo di *fremere*, come nel Foscolo *Sepolcri* « e l' ossa Fremono amor di patria ». — **39**. *e tu fatali* ec. Plinio, loc. cit. « Praesens numen atque etiam fatidicum, indicant sortes ». — **41**. Il p. invoca da Clitumno il racconto delle antiche vicende d' Italia. E incomincia dal chiedere quanto la storia non dice. [Cfr. Chiapp.]. — *tre imperi*: l' umbro, l' etrusco e il romano. — **42**. — *Come il grave umbro... cesse all' astato velite*, è detto per sineddoche. Come la nazione degli Umbri cadde in soggezione degli Etruschi. Plinio *hist. nat.* dice degli Umbri solamente questo, che essi sono stimati popoli antichissimi d' Italia, e che trovasi che i Toscani si insignorirono già di trecento loro città. — *ne' duelli atroce:* Il Micali, *L' Italia avanti il dominio dei Romani* parte I. XIII tomo II. Firenze, Pagani, p. III, dice che fra gli Umbri era una specie di duello in virtù del quale, combattendo armati come in guerra, stimavano aver buona ragione colui che di propria mano uccideva il proprio avversario. — I *veliti* erano soldati etruschi, armati d'un' asta missile con la punta acutissima e combattevano fuori delle ordinanze; almeno per quanto si sa dei veli[ti] che i romani avevano copiate da[gli] Etruschi. [Chiapp.]. — **44**. *e la fo[rte] Etruria crebbe*: Virgilio nel secon[do] della georgica enumera le virtù [ne]cessarie a un popolo per farsi gra[nde] e potente e reca l' esempio d' alt[re] nazioni, tra cui l' etrusca, per la q[uale] conchiude « sic fortis Etruria crev[it] » [Chiapp.]. — **45-8**. Di come

Ma tu placavi, indigete comune
italo nume, i vincitori a i vinti,
e, quando tonò il punico furore
da 'l Trasimeno, 52

per gli antrí tuoi salí grido, e la torta
lo ripercosse buccina da i monti:
— O tu che pasci i buoi presso Mevania
caliginosa, 56

città confederate [*congiunte ville*] dell' Etruria e dell' Umbria calò poi e vi si stabilí la potenza romana [*Gradivo*] avendo superato il monte Cimino. — *Villa* per Città, come annota il Chiapp., è, fra gli altri, in Dante, inf. XXIII 95 « Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa », — *Cimino*, è monte dell' Etruria, alle radici del quale è posto Viterbo. — *Gradivo*, è lo stesso che Marte, ma non senza ragione chiamato *Gradivo*, perché come dice Virgilio Aen. I 296 « tradit, Martem, cum saevit Gradivum dici, cum tranquillus est, Quirinum »; qui per metonim. vale I romani guerreggianti. — *a gran passi*: l' incedere grave e maestoso del nume: storicamente corrisponde alla locuzione « magnis itineribus » con cui Livio descrive la marcia dei Romani nel paese degli Umbri. [Chiapp.]. — In quel *poi* sono poeticamente contenute due date tra loro lontanissime: la conquista degli Etruschi sul paese degli Umbri, rimandata secondo la miglior cronologia al 434 av. C., e la sottomissione degli Umbri e degli Etruschi ai Romani, con la battaglia del Sentino, 459 di C. [Chiapp.]. — *Piantando:* per assicurarsi il dominio dell' Umbria i Romani, secondo dettava la loro arte politica, vi fondarono la colonia di Spoleto. La voce *piantare* esprime dunque con molta efficacia la stabilità della conquista romana. — *i segni*, alla latina, Insegne. [Chiapp.].— **49**. Una volta assoggettati, gli Umbri e gli Etruschi divennero amici dei Romani, sí che quando i Cartaginesi furibondi [*il punico furore*] dopo la vittoria del Trasimeno mossero verso Roma, quelli si trovarono suoi alleati nella difesa. Il p. attribuisce al nume Clitumno, che era dio patrio per tutti e tre i popoli, l' avere fatto sí che i Romani vincitori fossero miti verso i vinti [*placare i vincitori ai vinti*], mitezza che fu causa di diventare appresso come un popolo solo in una patria comune. Il *dio indigete* è il dio nato insieme colla patria nuova; a differenza degli dèi *patrii* che erano quelli portati dalla patria d' origine; e Clitumno era dio nato insieme colla patria per tutti tre i popoli. — **52**. *Trasimeno:* il lago di Perugia, ove Annibale cartaginese vinse per la terza volta i romani, comandati allora da Flaminio console [217 av. C.] — **53-4**. *buccina*, era il nome che si dava alla tromba pastorale, e serviva a dare il segnale ai soldati, Virg. Aen. VII 519 « .. qua buccina signum Dira dedit, raptis concurrunt undique telis Indomiti agricolae »: è detta *torta* dal p. appunto perché la *bucina* si distingueva dalla *tuba* « quod *tuba* aliquando directa est; *bucina* in semetipsam aerea circolo flectitur. Ovid. met. I 335, describens Tritonis bucinam, tort lem fuisse dicit *in latum quo turbin crescit ab imo* » [Forcellini] — **55** *Mevania:* oggi Bevagna, città dell' Umbria presso il Clitumno. Ne suo territorio si nutrono famosissim buoi bianchi e grassi, fra i quali i ro mani sceglievano le vittime maggiori — **56**. *caliginosa*. L' epiteto ritra con fedeltà storica l' aspetto dell' a

e tu che i proni colli ari a la sponda
del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti
sovra Spoleto verdi o ne la marzia
Todi fai nozze,

lascia il bue grasso tra le canne, lascia
il torel fulvo a mezzo solco, lascia
ne l'inclinata quercia il cuneo, lascia
la sposa a l'ara;

e corri, corri, corri! con la scure
corri e co' dardi, con la clava e l'asta:
corri! minaccia gl'itali penati
Annibal diro. —

Deh come rise d'alma luce il sole
per questa chiostra di bei monti, quando
urlanti vide e ruinanti in fuga
l'alta Spoleto

tica Mevania, Properzio eleg. IV I « Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo », e Silio Italico Pun. VI 645 « Proiecta in campis nebulas exalat inertes Et sedet ingentem pascens Mevania taurum ». [Chiapp.] — **58.** *Nar*, Nera, fiume che nasce dall'Apennino nel confine tra il Piceno e l'Umbria, e si mescola poi col Tevere. — **59.** *marzia*, perché Todi adorava principalmente Marte, e perché era delle più guerresche fra le città etrusche: Silio Ital. Pun. IV 222: « ...Gradivicolam celso de colle Tudertem », e VIII 464 « ... haud parci Martem coluisse Tudertes ». — **61-4.** Le quattro azioni determinate dal *Lascia* corrispondono perfettamente alle quattro mostrate in precedenza. — **65.** Qui la ripetizione - avverte bene il Chiapp. - si rinforza nel raddoppiamento; e la concitazione, nella stretta finale, cresce sino all'affanno. — **67.** *gli itali penati:* i domestici focolari. Gli *dèi penati* erano i protettori della casa. — **68.** Dà ad Annibale l'appellativo *diro* [fiero, funesto] che solevano dargli i romani: Orazio carm. II XII « dirum Annibalem », e IV IV « dirus Afer ». — **69.** Parla della battaglia di Spoleto. Spoleto città dell'Umbria, e poi colonia romana, fece retrocedere Annibale vittorioso. Cfr. Tito Livio Hist. XXII 91. — **70.** *Per questa chiostra* ec. Petr. son. *Stiamo, Amor* « Per questa di bei colli ombrosa chiostra »; i monti intorno alla valle rendono questa come un luogo chiuso [*claustrum*]. — **72.** *ruinanti in fuga:* Virgilio, de fuga dei Rutuli verso Laurento, A xi 888 « Pars praecipites fos

i Mauri immani e i numidi cavalli
con mischia oscena, e, sovra loro, nembi
di ferro, flutti d' olio ardente, e i canti
de la vittoria!

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo
la tenue miro salïente vena:
trema, e d' un lieve pullular lo specchio
segna de l' acque.

Ride sepolta a l' imo una foresta
breve, e rameggia immobile: il diaspro
par che si mischi in flessuosi amori
con l' ametista,

urgente ruina Volvitur ». [Chiapp.]. — **73.** *Mauri*, i mecenari della Mauritania che militavano con Annibale; — *immani* perché di grosse membra; Silio Italico cosí rappresenta il loro re, Pun. III 284 « Praefuit intortos demissus vertice crines Bocchus atrox ». [cfr. Chiapp.]. — *i numidi cavalli*: la cavalleria della Numidia, famosa nell' antichità, la quale pure faceva parte dell' esercito cartaginese. [Chiapp.]. — **74.** *oscena:* Senso derivato dall' etimologia latina: Macchiata, che contamina, mista di sangue, di viscere ec. — **74-5.** *nembi* [*di ferro*], *flutti* [*d' olio*]: detto con iperbole per indicare la quantità di freccie che facevano come nube davanti al sole, e il getto dell' olio infiammato sopra il nemico. — **77.** Finito di evocare i ricordi dei magnanimi fatti dell'Italia antica, grande e feroce, dei quali fu spettatore il Clitumno, il poeta contrappone il silenzio e la pace del momento in che egli si ritrova sul bel fiume, del quale si ferma a descrivere le bellezze riscontrandosi nel colorito con Plinio, già cit. Hunc subter [*dal monte*] fons ..., et exprimitur pluribus venis sed imparibus; eluctatusque facit gurgitem, qui lato gremio patescit purus et vitreus, et numerare jactas stipes et relucentes calculos possis ». — *sereno*: chiaro, riflettente l' azzurro dell' aria. — *gorgo*: il seno dove l'acqua nello scaturire gira in vortice. [Chiapp.]. — **78.** *saliente*: latin. saltellante, che zampilla: Virgilio ecl. V 46 « .... quale per aestum Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo ». — **79.** *pullulare*, è lo scaturire dell' acqua che viene dalla vena o polla, e produce come un ribollimento nella sommità delle acque: Dante inf. VII 118 « ... sotto l' acqua ha gente che sospira E fanno pullular quest' acqua al summo ». — *lo specchio Segna dell'a.:* la vena riga, salendo, l' acqua che nitida e tranquilla rispecchia le cose d' intorno. — **82.** Plinio, loc. cit. « ripae fraxino multa, multa populo vestiuntur; quas perspicuus amnis, velut mersas, viridi imagine adnumerat ». Il Nostro - avverte il Chiapp. - a questo nuovo riscontro prova conforto, e par che dica: se le glorie degli uomini non sono più, la natura almeno serba intatta la sua nativa bellezza. — **82.** *rameggia*, si dirama. È fatto

e di zaffiro i fior paiono, ed hanno
de l'adamante rigido i riflessi,
e splendon freddi e chiamano a i silenzi
del verde fondo.

A piè de i monti e de le querce a l'ombra
co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte.
Visser le ninfe, vissero: e un divino
talamo è questo.

Emergean lunghe ne' fluenti veli
naiadi azzurre, e per la cheta sera
chiamavan alto le sorelle brune
da le montagne,

e danze sotto l'imminente luna
guidavan, liete ricantando in coro
di Giano eterno e quanto amor lo vinse
di Camesena.

come *frondeggiare* da *fronda*. Il Tommaseo cita un es. con senso affine. — **86.** *rigido:* duro. — **87.** *chiamano:* invogliano chi li guardi. — **89.** Ammirato della eterna natura, il p. avverte in più grave tono all'Italia che il fonte della sua poesia è lì nei liberi campi, a piè dei monti, all'ombra delle quercie e sul margine dei fiumi; contrariamente alla poesia del settentrione, la quale, nata nelle steppe, rattristate dalla nebbia, dal freddo, dalla desolazione, s'avvolse nei cupi penetrali dello spirito, e cantò di passioni feroci, di leggende spaventevoli, di maghi, di streghe, l'incantesimi, di stranissime fantasticherie. [Chiapp.]. Confronta, tenendo conto dell'indole e dell'intenzione, diverse nei vari poeti, il *Sermone sulla Mitologia* del Monti, e l'ode *Alla Primavera* del Leopardi, ove è pure simile mossa, 39 « Vissero i fiori e l'erbe, Vissero i boschi un dì ». — **94.** Le *naiadi*, nin dei fonti, chiamavano alle danze *sorelle brune* che erano sui col — **97.** *e danze* ec. Orazio carm. I « Jam Cytherea choros ducit Ven imminente Luna »: ed *imminen* « desuper medio ex coelo lucent *imminente luna* è adunque c dire, Al lume della luna che ne sopra nel mezzo del cielo.

Egli dal cielo, autoctona virago
ella: fu letto l' Apennin fumante:
velaro i nembi il grande amplesso, e nacque
l' itala gente.

Tutto ora tace, o vedovo Clitumno,
tutto: de' vaghi tuoi delubri un solo
t' avanza, e dentro pretestato nume
tu non vi siedi.

Non piú perfusi del tuo fiume sacro
menano i tori, vittime orgogliose,
trofei romani a i templi aviti: Roma
piú non trionfa:

piú non trionfa, poi che un galileo
di rosse chiome al Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse
— Portala, e servi. —

101. Un' antichissima tradizione italica riferita da Macrobio [*Satur.* I. VII] fa originare gli abitanti della nostra penisola dal connubio di Giano con Camesena. Ora, « se è vero dice il Creuzer - *Religions de l' antiq.* V III - che Camasena o Camesna sia la stessa parola che Casmena [forma antica conservata da Varrone] Carmena o Camena, abbiamo in questa dea-pesce una ninfa del canto, ossia una musa ». E in questo doppio significato di ninfa e di musa, se poniamo mente ai versi 92-96, il Nostro l' ha presa. [Chiapp.]. — *autoctona virago*: vergine indigena, ossia nata nell' Italia. I greci chiamavano autoctoni quei popoli che si vantavano nati nel paese, non venuti dal di fuori. — **102**. *fumante*, di nebbie. — **105**. *vedovo*, perché Clitumno è privato degli onori e dei tempi, di che a lui e ad altri dèi minori furono devoti gli antichi; [dei quali ultimi fa menzione Plinio, loc. cit. « sparsa sunt circa sacella complura, totidemque dei »]; e in quell' unico che gli rimane, egli *non siede più pretestato nume.* Al tempo di Plinio durava in piedi il tempio del dio, ed egli poteva scrivere « Adjacet templum, priscum et religiosum. Stat Clitumnus ipse, amictus ornatusque praetesta ». La *pretesta* era veste lunga, bianca, orlata d' intorno di porpora. — *uno solo*: il Chiapp. avverte che le rovine d' un tempio di Clitumno durano ancóra tra Spoleto e Foligno, presso la stazione di Trevi. — **109**. *perfusi* ec. Virgilio geog. II 146 « Hinc albi, Clitumne, greges et maxima taurus Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro, Romanos ad templa deûm duxere triumphos »; e *fiume* nel senso di *onda*, che ha in Virgilio, adopera il Nostro. — **113**. *poi che* ec.

Fuggîr le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,
od ululando dileguaron come
nuvole a i monti.

quando una strana compagnia, tra i bianchi
templi spogliati e i colonnati infranti,
procedè lenta, in neri sacchi avvolta,
litanïando,

e sovra i campi del lavoro umano
sonanti e i clivi memori d' impero
fece deserto, ed il deserto disse
regno di Dio.

Strappâr le turbe a i santi aratri, a i vecchi
padri aspettanti, a le fiorenti mogli;
ovunque il divo sol benedicea,
maledicenti:

Dopo che Roma, lasciando la religione degli avi, accettò quella di Cristo. — **117**. L' antica religione degli italiani per la quale la natura deificata prendeva parte alla nostra vita e la allietava di credenze gioconde, e benedicendo il lavoro aveva aiutata e confortata la grandezza romana, sparve davanti all'ascetismo per cui gli uomini maledissero alla vita, all' amore, al lavoro, alla grandezza umana. — **117**. Le *naiadi* si occultarono nei fonti, le *driadi* dentro alle piante materne, le quercie. — **119**. *ululando*. L' ululato è il mezzo vocale prestato dai poeti alle ninfe, Virg. aen. IV 168 « summoque ulularunt vertice nymphae ». [Chiapp]. — **121**. *tra i bianchi Templi* ec. Allude all' opera di distruzione cui si abbandonarono i primi cristiani, i quali per abbattere i falsi idoli, distrussero i templi e i monumenti che erano testimonii gloriosi dell' arte greca e romana, e con quelle rovine edificarono le nuove chiese. — **124**. *litaniare*, per Dire litanie, è verbo formato dal poeta, come Dante creò *alleluiare* per *Dire alleluia* purg XIII 15 « La rivestita voce alleluiando ». — **129**. Incalzando sempre: quelli della strana compagnia strapparono le moltitudini alle proficue fatiche del lavoro, ai cari affetti della famiglia, a quanto di buono e di utile la natura insegna all'uomo, obbedienti vangelo come fu inteso da essi, menti: S. Luca XIV 26, per cita un passo « Si quis venit ad et non odit patrem suum, et trem, et uxorem, et filios, et tres, et sorores, adhuc autem animam suam, non potest meus discipulus ». [cfr. Chiapp.]

maledicenti a l' opre de la vita
e de l' amore, ei delirare atroci
congiugnimenti di dolor con Dio
su rupi e in grotte:

discesero ebri di dissolvimento
a le cittadi, e in ridde paurose
— al crocefisso supplicarono, empi,
d' essere abietti.

Salve, o serena de l' Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana! i foschi dí passaro,
risorgi e regna.

E tu, pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe e rintegrar maggési
e d' annitrenti in guerra aspri polledri
Italia madre,

— **134.** *delirare*, usato, come qui, transit., ha in italiano un es. del Monti *Bassvilliana* IV 324 « E tutta quanta Europa armi delira ». È comune in latino, e qui è in ricordo dell' oraziano epist. III 14 « Quidquid delirant reges ». — **141.** Dal pensiero dell' abbiezione umana nel medio evo, il p. è condotto a salutare l' anima dell' uomo quando in Grecia fu tranquilla nella lotta della vita, e serena in faccia alla morte; e in Roma fu *intera e diritta*, *intera* perché tutta mostrò ed espandé le sue potenze, *diritta* perché col senno pratico dette le leggi del vivere civile al mondo: la saluta, invitandola a risorgere sana e forte nei nuovi liberi tempi. E perché in tutta l' ode è l' esaltazione dell' antica gloria italica, cosí nella strofa seguente, si rivolge all' Italia: rinnovellata l' anima umana, questa terra d' Italia sia oggi salutata dal poeta colle lodi che le tributarono gli antichi [cfr. sotto, v. 149], ciò è madre di giovenchi per coltivare, di polledri per combattere, di biade per la ricchezza e l' abbondanza; madre delle leggi che conducono i popoli alla civiltà, delle arti che rendono dolce la vita. E l' Umbria tutta intorno applaude al suo poeta dai monti dai boschi e dai fiumi sempre belli come in antico, mentre il vapore - che per il p. è la sintesi e la personificazione della nuova civiltà - passando, rapisce seco l' animo verso un avvenire che promette che non invano alla nuova Italia sono state rinnovellate le gloria dell' antica. — *Ilisso:* fiume dell' Attica che, nascendo dall' Imetto, e passando al S. di Atene, va poi a sboccare nel porto Falereo [oggi *Porto Fonari*]. — **145.** Virgilio georg. II 173 « Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, Magna virûm: tibi res antiquae laudis ingredior ».

madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! a te i canti de l'antica lode
io rinnovello.

Plaudono i monti al carme e i boschi e l'acque
de l'Umbria verde: in faccia a noi fumando
ed anelando nuove industrie in corsa
fischia il vapore.

VIII.

Per la morte di Napoleone Eugenio.

1879.

Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò, spegnendo gli occhi di fulgida
vita sorrisi da i fantasmi
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

Strofa *alcaica*. Confronta la notizia metrica a p. 299. Qui osserva che il poeta varia l'ultimo verso della strofa nei tre modi già avvertiti.

Ode pensata e cominciata a scrivere la mattina del 23 giugno '79, appena che il p. ebbe lette nei giornali le notizie della morte del principe: finita la mattina di poi. Tosto stampata in un fascicolo dallo Zanichelli in Bologna.

1. *Questo:* Napoleone Eugenio, unico figlio di Napoleone III imperatore dei francesi dal 1851 al '70, morto a 23 anni [1 giugno '79] combattendo cogli inglesi contro gli Zulù popolo dell'Africa australe sulle coste dell'Oceano Indiano]. — Lo Zulù che dette il colpo mortale al principe non sapeva certo chi con quel colpo uccidesse, perciò [con ...ra] è detta *inconscia,* ciò è Non consapevole, la zagaglia che prostrò Eugenio. — *Zagaglia:* gli scrittori italiani più antichi così dissero un'Arme formata con un bastone ferrato in cima più o men lungo, che si adoperava in asta o da mano: oggi *zagaglia* è nome che si dà ai giavellotti usati dai popoli barbari di tutti i paesi: di essa fanno uso specialmente i popoli barbari dell'Africa. — **3-4** *i fantasmi* che sorridevano al giovine principe che cercava di ricingersi di eroismo per ricuperare al momento buono il regno che il padre aveva perduto nella guerra franco-prussa del '70, erano quelli della gloria, dell'impero ecc.; fantasmi che fluttuavano in un avve-

L'altro, di baci sazio in austriache
piume e sognante su l'albe gelide
le dïane e il rullo pugnace,
piegò come pallido giacinto.

Ambo a le madri lungi; e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza. In vece

balzâr nel buio, giovinette anime,
senza conforti; né de la patria
l'eloquio séguivali al passo
co i suon' de l'amore e de la gloria.

nire luminoso e sconfinato. — **5.** *L'altro:* ciò è Napoleone II, figlio del grande Napoleone, nato alle Tuileries il 20 di marzo 1811: morí a Schoenebrün a 22 anni [22 luglio 1832]. Salutato re di Roma al suo nascere, era l'orgoglio e la speranza del padre; il quale pure nell'atto di abdicazione di Fontainebleu cedendo all'Europa alleata contro di lui, volle salvi i diritti all'impero per il figlio col nome di Napoleone II; ma gli alleati dichiararono poi nullo quel trattato, e Napoleone II fu affidato alla cura del nonno, l'imperatore d'Austria, e gli fu cambiato il titolo di Re di Roma in quello di duca di Reichstadt. Questo fanciullo nel quale poi sperarono i repubblicani, i socialisti e gli avanzi dell'antico glorioso esercito, era di pericolo per i Borboni, che gli alleati avevano riposti in Francia, e per la vecchia Europa. Perciò fu tenuto prigione nei palazzi imperiali di Austria e specialmente a Schoenebrün, e nel modo indicato dal poeta fu ridotto in tale stato che morí tisico. — **7.** *le dïane e il rullo pugnace:* è una endiadi: il rullo battagliero del tamburo in sull'alba. — *Diana,* in arte militare è appunto il suono dei tamburi con che all'apparire della stella diana, prima che spunti il giorno, si svegliano i soldati. È la prima volta che questa parola entra nella poesia italiana. — *pugnace,* latinis. Bellicoso, guerriero, che invita alla pugna: in senso di Che ama la pugna, è nell'Ariosto Orl. fur. XXXIII 43 « la pugnace Africa ». — **9.** *Ambi a le madri lunge:* la madre di Eugenio Napoleone, Eugenia di Montijo, era esule in Inghilterra; la madre di Napoleone II, Maria Luigia, la quale senza rimpianto si era distaccata dal marito e dal figlio, e anzi aveva protestato contro il ritorno dell'i peratore nel 1815, avendo avuto congresso di Vienna in prezzo questa sua docilità verso gli Alle il ducato di Parma, quivi, quar le morí il figlio, viveva festo mente e in modo che il tacer bello. — **15.** *passo:* antonom camente per il passo della m è nel Petrarca e nel Leopa

Non questo, o fósco figlio d'Ortensia,
non questo avevi promesso al parvolo:
gli pregasti in faccia a Parigi
lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli
sopían co 'l rombo de l'ali candide
il piccolo: Europa ammirava:
la Colonna splendea come un faro.

17. *Non questo* ec. Poiché l'ode è per la *morte di Eugenio Napoleone* il passaggio è chiaro senz'altro: è evidente che si rivolge al padre di lui; e non solo fa pensare a quanto Napoleone III aveva sognato di glorioso nell'avvenire del figlio, ma suggerisce il raffronto con quanto il primo Napoleone aveva alla sua volta sperato per il re di Roma quando nacque: uguali furono le speranze, uguali gli effetti. Quando nacque Eugenio, Napoleone III era in uno dei momenti della sua maggiore fortuna: perché il fanciullo nacque il 19 marzo 1856, ossia poco tempo dopo che il generale Pelissier aveva colla presa di Sebastopoli posto fine alla guerra di Crimea, e il 2 dicembre era tornato di nuovo coll'esercito, accolto trionfalmente, in Parigi. L'assedio di Sebastopoli [città e porto della Russia europea sull'estremità S O della Crimea] era durato trecento trenta giorni. — *Ortensia*, Beauharnais, madre di Napoleone III, moglie di Luigi Bonaparte. — **19-20.** *Gli pregasti... lontani i fati*: che a lui non toccasse il medesimo destino che era toccato al re di Roma. — **24.** La *lonna*, Vendôme, rivestita delle stre ottenute col bronzo dei 1200 nnoni tolti agli Austro-Russi, rappresentava le glorie di Napoleone lla partenza dal campo di Boulo- [1805] fino ad Austerlitz. Qui, *la onna splendeá come un faro* sta dire che in quel momento l'idea oleonica -, significata romanticamente da Napoleone III nel suo libro *Les idées Napoléoniennes* - attraeva i popoli con un ultimo bagliore di cesarismo democratico; e in certo modo giustamente per ciò che Nap. pensava, e in parte compí, a favore delle nazionalità. — **24.** Il 2 dicembre '51 ebbe luogo il colpo di stato per il quale Napoleone III, che aveva più volte giurato di essere fedele al governo repubblicano di Francia del quale era presidente [dal 10 dicembre 1848], fatti arrestare i capi del partito repubblicano e del realista, con dei proclami diretti al popolo e all'esercito annunciò che l'Assemblea nazionale era disciolta, ristabilito il suffragio universale, e il popolo convocato a dare il suo vóto per una nuova Costituzione. Colla forza disperse e represse sanguinosamente i movimenti contrari. - Il 18 brumaio [9 novembre 1799] Napoleone I aveva similmente abbattuto il direttorio e si era fatto console; cfr. pag. 80, nota 87. — Il senso intimo filosofico della strofa è così dichiarata dal p. stesso nell'articolo *Moderatuccoli* [*Confessioni e battaglie*, Roma, Sommaruga] « Io [in detta strofa] non feci altro che adombrare una grande legge storica, la quale è sanzione di giustizia e di moralità. Chi interrompe il diritto, chi mette la volontà sua in luogo della volontà nazionale espressa con le forme e con le norme del diritto, chi mette in luogo della legge la forza, quegli con la sua rivoluzione personale rende perenne la rivoluzione sociale,

Ma di decembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell' aure,
o dan frutti di cenere e tòsco.

O solitaria casa d' Aiaccio,
cui verdi e grandi le quercø ombreggiano
e i poggi coronan sereni
e davanti le risuona il mare!

Ivi Letizia, bel nome italico
che omai sventura suona ne i secoli,
fu sposa, fu madre felice,
ahi troppo breve stagione! ed ivi,

lanciata a i troni l'ultima folgore,
date concordi leggi fra i popoli,
dovevi, o Consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi.

gitta anzi i semi di rivoluzioni e reazioni che scoppieranno contro di lui, avvolgendo nella sua rovina i rappresentanti dinastici della usurpazione e della violazione. La Libertà si vendica dei colpi di stato con catastrofi che paiono fatali, e la cui traccia pirica invece move con meravigliosa procedenza logica, dal punto stesso del delitto politico... »; e conclude che la legge storica della giustizia impose a L. Napoleone « l'onta di Sedan, la viltà di Wilhelmshöhe, la rassegnazione di Chislehurst », e il « figliuolo non sarebbe andato a farsi trucidare dagli Zulù, se il padre, per farsi imperatore, non avesse fatto fucilare dinanzi al caffè Tortoni i poveri bambini che tornavano dalla scuola con in mano un giocattolo ». — **29**. *la casa d'Aiaccio,* ove nacquero Napoleone I e i fratelli. — Il passaggio lirico è dato da quanto si è detto che oprò Napoleone I il 18 brumaio. Il primo colpevole fu il fondatore della potenza dei Napoleonidi. Se egli si fosse ritirato, dopo avere data la gloria alla Francia e le libertà ai popoli, nella serena solitudine d'Aiaccio, invece di volere ebro di potenza fondare una nuova dinastia, e fondarla sull'ingiustizia e sul sangue, i Napoleonidi non dovrebbero oggi espiare colle loro sventure quella colpa che fu poi rinnovata e raddoppiata dal terzo Napoleone. — **32**. *Letizia,* Ramolini, moglie di Carlo Maria Bonaparte, nata in Aiaccio il 24 di agosto del 1750, madre di Napoleone I. — *Letizia bel nome italico:* *Laetitia,* nome latino che in[...] gioia. — **36**. *stagione*: semp[...] mente per Tempo; già osservat[...] *troppo breve stagione:* Letizia data sposa nel 1766, perdette il [...]rito dopo 19 anni: poi nel '93 [...]stretta ad abbandonare la Corsi[...] rifugiò a Marsiglia. — **39-4**[...] Card. *Moderat.*, già cit., scriv[...] intesi con *questi* versi di ri[...]

Domestica ombra Letizia or abita
la vuota casa: non lei di Cesare
il raggio precinse: la còrsa
madre visse fra le tombe e l'are.

Il suo fatale da gli occhi d'aquila,
le figlie come l'aurora splendide,
frementi speranza i nepoti,
tutti giacquer, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la còrsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo
le usciano i figli, e le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare;

e chiama, chiama, se da l'Americhe,
se di Britannia, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.

come sfondo al gruppo dei Bonaparte abbattuti, il grande ignoto. dio, in cui il Córso credeva, mentre tutta, si può dire, la Francia, e gran parte dell'Europa *comme il faut*, lo abbandonava al consumo della gente bassa o lo serbava per le decorazioni teatrali in certi casi, mentre la scienza per bocca del Laplace e proprio in faccia al primo console lo rigettava come *un'ipotesi di cui non aveva bisogno.* » — **42**, *non lei di Cesare* ec. Letizia pure fra gli splendori imperiali del figlio conservò la modesta austera semplicità usuale: ella fu contraria perfino a che Napoleone prendesse il titolo di imperatore. Dopo Waterloo si ritirò a Roma, ove il suo dolore e le sue sventure sopportate con grande animo la facevano rispettata dai più accerrimi nemici della sua casa; morì nel 1836. — **49**. *còrsa Niobe*, è detta, per similitudine, Letizia: poiché in Niobe è personificato il dolore materno sopportato con dignità. Niobe secondo i miti greci, avendo avuti 14 figli [altri dicono 12, altri 20], offese Latona vantandosi di fecondità e spregiandola perché non ne aveva avuti che due, Diana ed Apollo: questi, a vendicare la madre, uccisero a Niobe i figli sotto ai suoi occhi. — **53**. *dall'America*: il napoleonide sepolto in America è Girolamo Bonaparte-Paterson [n. 1805] figlio di Gerolamo re di Vestfalia, morto a Baltimora il 7 di luglio 1870.

IX.

Sogno d' estate.

1880.

Tra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti
la calda ora mi vinse: chinommisi il capo tra 'l sonno
in riva di Scamandro, ma il cor mi fuggí su 'l Tirreno.
Sognai, placide cose de' miei novelli anni sognai.
Non piú libri; la stanza da 'l sole di luglio affocata,
rintronata da i carri rotolanti su 'l ciottolato

Nella poesia *metrica* l' esametro compare súbito agli inizi con l' Alberti e col Dati, che lo armonizzarono di un quinario piú un decasillabo. Il Tolomei e la sua scuola, seguendo la quantità, lo configurarono in modo che le due parti dell' esametro perdettero ogni accento di verso italiano. Il Carducci lo forma con modi diversi, perché la libertà dei latini di usare il dattilo e lo spondeo secondo che meglio richiedeva l' arte [escluso, fuori che per eccezione, il quinto piede], dà luogo a molte differenti ritmi. Mantenuto fermo che il verso deve essere diviso in due per la cesura, e tutte e due questi versi minori debbano essere perfettamente italiani, egli compone l' esametro ora di un settenario piú un novenario [ed è forma preferita], od ottonario; ora, di un senario piú un novenario; ora, di un quinario piú un novenario, o decasillabo.

Questa ode fu composta il 3 luglio 1880, e pubblicata il 25 dello stesso mese nel *Fanfulla della Domenica*. — **1**. Si rivolge ad Omero del quale leggeva il xvi canto dell'Iliade quando fu sorpreso e sopraffatto [*vinto*] dal sonno. — **3**. *Scamandro:* [forse il moderno Kirke-Keuzen] fiume che aveva la sorgente all' O. di Troia, piegava a N. e si univa col Simoenta. — *su 'l Tirreno:* nelle piaggie ove egli nacque, come ora dirà. — **4**. *novelli anni:* gli anni giovenili: cosí Dante ha « età novella », e Petrarca « l'età mia nova — **6**. *rintronanti su 'l ciottolat* per il color locale, si avverta ^ questa ode fu fatta in Bologna

de la città, slargossi: sorgeanmi intorno i miei colli,
cari selvaggi colli che il giovane april rifioria.
Scendeva per la piaggia con mormorii freschi un zampillo
pur divenendo rio: su 'l rio passeggiava mia madre
florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d' oro.
Andava il fanciullo con picciolo passo di gloria,
superbo de l' amore materno, percosso nel core
da quella festa immensa che l' alma natura intonava.
Però che le campane suonavano su da 'l castello
annunzïando Cristo tornante dimane a' suoi cieli;
e su le cime e al piano, per l' aure, pe' rami, per l' acque,
correa la melodia spiritale di primavera;
ed i pèschi ed i méli tutti eran fior' bianchi e vermigli,
e fior' gialli e turchini ridea tutta l' erba al di sotto,
ed il trifoglio rosso vestiva i declivii de' prati,
e molli d' auree ginestre si paravano i colli,
e un' aura dolce movendo quei fiori e gli odori
veniva giú da 'l mare; nel mar quattro candide vele
andavano andavano cullandosi lente nel sole,
che mare e terra e cielo sfolgorante circonfondeva.
La giovine madre guardava beata nel sole.
Io guardava la madre, guardava pensoso il fratello,
questo che or giace lungi su 'l poggio d' Arno fiorito,
quella che dorme presso ne l' erma solenne Certosa;
pensoso e dubitoso s' ancora ei spirassero l' aure

13. *passo di gloria:* il fanciullo mostrava coll' alzare e sforzare festosamente il passo di conserva con quello della madre, l' intimo vanto che provava di essere con lei, poiché *nel cuore era superbo del suo amore.* — **16.** Il paesaggio che séguita è dato da una collina tra Bólgheri e Castagneto. — *su da 'l castello:* di Bólgheri. — **19.** *spiritale:* vitale, ma, ancóra di più, che ha in sé qualcosa dell' alito, del canto, dello spirito di primavera — **30.** *quello che or giace* ec.: il fratello del poeta m. nel nov. '57, sepolto in Santa Maria a Monte. — **31.**

o ritornasser pii del dolor mio da una plaga
ove tra note forme rivivono gli anni felici.
Passâr le care imagini, disparvero lievi co 'l sonno.
Lauretta empieva intanto di gioia canora le stanze,
Bice china al telaio seguia cheta l' opra de l' ago.

quella: la madre del poeta è sepolta nella Certosa di Bologna. — **33.** *pii:* pietosi. — **36-7.** *Bice e Lauretta,* le due figlie maggiori del poeta.

X.

Presso l' urna di Percy Bysshe Shelley.

Lalage, io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo,
So quai perduti beni l' occhio tuo vago segue. 2

L' ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge
Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero. 4

Distici. L' esametro è formato nel modo avvertito a p. 320 il pentametro, di due settenari.

Nella poesia metrica secondo loro gusti e leggi lo usarono prima l'Alberti, poi il Tolomei e la sua scuola.

Percy Bysshe Shelley, uno dei maggiori poeti inglesi, nacque a Field-Place il 4 d' agosto 1792. Recatosi in Italia [1817], soggiornò a Roma, ove compose le tragedie I Cenci, Giuliano e Maddalò, e il Prometeo, che sono fra le sue opere principali: poi dopo essersi fermato a Napoli, a Pisa, a Livorno, a Firenze e a Genova, fissò la sua residenza nella Villa Magni a Lerici [golfo di Spezia]. Saputo [1822] che l' amico Lheig-Hunt si trovava a Livorno, messosi su una sua scialuppa, fatta da lui, amantissimo del mare, costruire per conto suo in Genova, mosse a trovarlo. L' 8 luglio si imbarcò per tornare nella villa Magni. Sorpreso da una burrasca, annegò. Dopo otto giorni, il suo cadavere fu rinvenuto sulle coste di Viareggio, trasfigurato in modo che soli segni di riconoscimento porsero le vesti ed un volume di Keats nelle sue saccoccie. Il suo corpo fu solennemente bruciato al modo antico con una catasta di legno dal Byron sulla spiaggia a mezzo cammino fra Livorno e Spezia: e le ceneri furono inviate al cimitero protestante in Roma. — Visitando per l' appunto il Carducci detto cimitero nell' aprile del 1886, gli venne l' idea di questa ode, che fu composta nel seguente decembre, e stampata poi la prima volta nel giornale *La domenica del Fracassa.*

1. Il p. comincia rivolgendosi a una signora - adombrata sotto il nome di Lalage [cfr. Orazio carm. I XXII « Dulce ridentem Lalagen amabo Dulce loquentem »], - che gli fu compagna nella visita al cimitero: essa non era più lieta come una volta, ma triste e malinconica per domestiche sventure. — **3.** In questo di

Pone l' ardente Clio su 'l monte de' secoli il piede
Robusto, e canta, ed apre l' ali superbe al cielo.

Sotto di lei volante si scuopre ed illumina l' ampio
Cimitero del mondo, ridele in faccia il sole

De l' età nuova. O strofe, pensier de' miei giovini anni,
Volate omai secure verso gli antichi amori;

Volate pe' cieli, pe' cieli sereni, a la bella
Isola risplendente di fantasia ne' mari.

Ivi poggiati a l' aste Sigfrido ed Achille alti e biondi
Erran cantando lungo il risonante mare:

stico si spiega e compie il senso dell' antecedente. Il pensiero doloroso della donna passando nella mente del poeta, davanti all' urna di un grande, suggerisce una vasta concezione, che da quel primo sentimento prende le mosse ma che non ha più che vedere con quello che pensa la donna. Il pensiero di lei, ciò è, ha dato soltanto l' occasione di riflettere che *sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero,* d' onde il p. si sente tratto ad idealizzare la storia, che diventa epopea in quel che fu e che sarà, e sta come negazione dell' epicureismo e sensualismo realistico del momento *che è in vano.* — **5.** Il p. vuol far sentire che a fuggire dall' ora presente, a dimenticare il dolore e 'ignavia degli uomini, si accende in ui la poesia che movendo dalle età assate apre il volo sul mondo. — *Clio:* la musa della gloria. — *monte 'secoli*: sul vertice della storia nde si contempla l' insieme delle : imagine che già piacque al poeta l' ode: *A certi censori* « Quand' io salgo dei secoli in sul monte ec ». — **8.** *il sole De l' età nuova:* l' avvenire. Perciò ritorna alle ricordanze giovanili, alla ricreazione della vita fantastica nella gioventù quando si crede che la poesia sia il vero *O strofe* ec. — **10.** *omai secure:* secure dell' arte del poeta, che oramai adulta, non teme di descrivere le fantasie della sua giovinezza. — **13.** Qui principia la descrizione dell' isola risplendente di fantasia, attorniata dai mari. - I personaggi sono còlti nel momento in che i grandi poeti li fissarono davanti alla mente degli uomini nel dramma e nell' epica. E comincia legando poeticamente l' epica greca colla germanica. *Sigfrido* e *Achille* [*alti e biondi,* rivivono qui nella loro gi ventù] sono il primo, l' eroe (*Nibelunghi,* che è il poema r zionale della razza germanica; secondo, è l' eroe dell' *Iliade,* po nazionale dei Greci. Ambedue morirono giovani, e nello st modo feriti nell' unica parte vu rabile del loro corpo [Sig

Dà fiori a quello Ofelia sfuggita al pallido amante.
Dal sacrificio a questo Ifïanassa viene.

Sotto una verde quercia Rolando con Ettore parla,
Sfolgora Durendala d'oro e di gemme al sole:

Mentre al florido petto richiamasi Andromache il figlio,
Alda la bella, immota, guarda il feroce sire.

Conta re Lear chiomato a Edippo errante sue pene,
Con gli occhi incerti Edippo cerca la Sfinge ancora:

spalla, Achille un tallone], e per tradimento. — **15.** *Ofelia*, come è noto, è la fanciulla piena di grazia e di delicatezza dell'*Amleto* di Shakespeare: carattere puro e dolce, impazzisce quando Amleto, del quale essa è invaghita, le uccide il padre, il vecchio cortigiano Polonio. Essa vittima dell'amore e della pietà filiale muore come tutti sanno. In questo caso, rappresenta la liberazione della poesia dal Romanticismo. Essa sfuggita dal *pallido amante*, [ciò è da Amleto, che è pazzo, e la poesia rifugge da tutto quello che è ammalato], dà fiori qui all'eroe Sigfrido, che è il rappresentante di una gente forte di sana robustezza. — *Ifianassa*, viene ad Achille perchè i Greci credevano che ella nel mondo di là fosse divenuta la sposa di Achille: è adunque sfuggita al sacrificio. Vedi poi come la rappresenta Euripide nella tragedia *Ifigenia* [*Ifianassa*] *in Aulide* [rapp. l'an. 406 a. C.]. Costei, figlia di Agamennone, destinata vittima ad Artemide, fu fatta venire al campo per il sacrificio facendole credere che venisse per le nozze con Achille che non la amava: un vecchio servo poi, per placare Achille che si vedea messo in mezzo, rivelò la trama: e di qui la paura e il dolore di Ifigenia, la quale in faccia alla morte acquista poi forza e si esalta. Appena uscita di scena, e mentre il coro intona il canto funebre, un messaggiero viene ad avvertire come Diana abbia rapito la fanciulla al rogo e vi abbia sostituita una cerva. — **17.** Séguita l'unione della poesia medioevale colla greca. *Rolando* l' eroe della epica francese, è insieme con *Ettore*, l'eroe della gente troiana. Rolando [cfr. *Chanson de Roland*] ed Ettore [cfr. *Iliade*], i due eroi che morirono sul campo per la patria, sono dal poeta visti *sotto una quercia*, perché la quercia è l'albero degli eroi e perché ai tempi di Orlando [sec. XVIII] l'Europa era folta di alberi di quercia. — **19.** *Andromache:* la moglie di Ettore: cfr. come fu rappresentata, madre e sposa, da Omero nel lib. VI dell' *Iliade.* Presa Troia, il figlio Astianatte fu poi precipitato da una rupe per mano di Ulisse. — **20.** *Alda* [*la bella*: appellativo che ha nell'epica francese] guarda Orlando [*il feroce sire*] *immota* perché di lei, come promessa di Orlando, non si parla quasi mai nelle Canzoni di gesta: solamente si raccontò *posteriormente* che quando Carlo Magno le annunziò la morte di Rolando ella, senza dir nulla, cadde morta ai suoi piedi. — **21.** *Re Lear.* Le pene di Re Lear [fissate nel dramma - an. 1606 - dal Shakespeare che prese a base un' antica leggenda dei cronisti inglesi] sono

La pia Cordelia chiama — Deh, o bianca Antigone, vieni
Vieni, o greca sorella! Cantiam la pace a i padri. —

Elena e Isotta vanno pensose per l'ombra de i mirti,
Il vermiglio tramonto ride a le chiome d'oro:

Elena guarda l'onde: re Marco ad Isotta le braccia
Apre, ed il biondo capo su la gran barba cade.

Con la regina scota su 'l lido nel lume di luna
Sta Clitennestra: tuffan le bianche braccia in mare,

date in parte dalla sua debolezza, e in parte dalla ingratitudine mostruosa delle due figlie che egli aveva protette dividendo tra esse e i loro mariti il suo regno a detrimento di una terza figlia; onde poi egli impazzisce. — *Edipo:* figliuolo di Laio, errando in cerca del padre, lo uccise senza conoscerlo; ed avendo risolto l'enigma della Sfinge, sposò Iocasta sua madre, dalla quale ebbe Eteocle e Pollinice. Saputo in fine il parricidio e l'incesto, montato in furore, si tolse gli occhi, e andò in volontario esilio in Atene. Qui è còlto nel momento in che cercò la Sfinge. L'avere sciolto l'enigma, fu occasione che si adempiesse il fato che lo menò all'incesto. Cfr. la tragedia. *Edipo re* - 415 a C. - Sofocle. — **23.** *Cordelia*, figlia di Re Lear, chiama la bianca *Antigone*, figlia di Edipo, a cantare la pace ai padri, perché nella tragedia inglese essa, che fu la figlia mésaa in non cale dal padre, tace e soffre nel tempo della ingiustizia, ed è poi quella presso cui il vecchio padre, scacciato dalle altre figlie, ripara: è quella che con tenera soave e rassegnata divozione ne sopporta la demenza e gli è guida: Antigone poi, nella poesia greca è istessamente la consolatrice del cieco e vecchio padre. Nella prima scena dell' *Edipo a Colono* [406 a. C.] di Sofocle, noi troviamo appunto che ella sorregge lo stanco Edipo. Sofocle idealizzò in Antigone la pietà filiale, come Shakespeare in Cordelia. — **25.** *Elena*, moglie di Menelao, la quale fuggendo col troiano Paride figlio di Priamo re di Troia, fu causa della guerra fra i due popoli, e della distruzione della città, *guarda l'onde*, perchè appunto nel mare si compì il suo fallire, e sta assorta contemplando, perchè nell'antica epopea non appare che ella fosse mai perdonata o consolata dell'errore commesso. Non così *Isotta*. Isotta [detta la *bionda*: aggettivo che la distingue da Isotta *dalle bianche mani*], è consolata dal marito, Re Marco, perchè, secondo l'epopea celtica [*Tristan et Iseult*], essa si innamorò bensì di Tristano, benchè sposa di Marco, ma il loro amore fu puro; e meritò che Re Marco, saputi i patimenti e la morte di lei sofferti per amore di Tristano, perdonasse a tanta fede, a tanto sventurato amore; sì che fattole costruire una tomba volle poi essere sepolto con lei. — **29.** L'enumerazione si chiude coi due più terribili tipi di donna che l'arte abbia mai rappresentati: *Clitemnestra* e *Lady Macbeth* [*la regina scota*]. — *Clitemnestra*, [Cfr. Omero nell'*Odissea*, ed Euripide nell'*Oreste*], moglie di Agamen-

E il mar rifugge gonfio di sangue fervido: il pianto
De le misere echeggia per lo scoglioso lido.

O lontana a le vie dei duri mortali travagli
Isola de le belle, isola de gli eroi,

Isola de' poeti! Biancheggia l' oceano d' intorno,
Volano uccelli strani per il purpureo cielo.

Passa crollando i lauri l' immensa sonante epopea
Come turbin di maggio sopra ondeggianti piani;

O come quando Wagner possente mille anime intuona
A i cantanti metalli; trema agli umani il cuore.

Ah, ma non ivi alcuno de' nuovi poeti mai surse,
Se non tu forse, Shelley, spirito di titano

Entro virginee forme: dal divo complesso di Teti
Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori.

O cuor de' cuori, sopra quest' urna che freddo ti chiude
Odora e tepe e brilla la primavera in fiore.

O cuor de' cuori, il sole divino padre ti avvolge
De' suoi raggianti amori, povero muto cuore.

none, uccise il marito per amore dell' adultero: *Lady Macbeth* [cfr. Shakspeare *Macbeth*], spinse il marito ad uccidere il suo signore per farsi egli re. — Il mare rifugge rosso e gonfio del sangue di che erano contaminate quelle bianche braccia: cfr. nel *Macbeth* la scena del sonnambulismo di *Lady Macbeth.* — **39.** Wagner, Guglielmo Riccardo, il moderno riformatore della musica, nacque a Lipsia il 23 maggio 1813, morì a Venezia 13 febbraio 1883. — **40.** *umani:* uomini il Mamiani nella Prefazione alla ristampa delle *Poesie*, fatta nel 1857 a Firenze, difese questa voce accusata di *neologismo*, facendo osservare che era una derivazione pretta dai latini, ed allegando l' autorità di Cicerone, ma più specialmente « il testo di Varrone che Nonio riporta: *Natura humanis omnia sunt paria* ». — **47.** *O cuor dei cuori:* è l' ora-

Fremono freschi i pini per l' aura grande di Roma:
Tu dove sei, poeta del liberato mondo?

Tu dove sei? m' ascolti? Lo sguardo mio umido fugge
Oltre l' aurelïana cerchia su 'l mesto piano.

ziano « Cor cordium ». — Il p. ritorna al primo movimento, al sentimento doloroso contenuto nel distico *L' ora presente* ec. — **51.** *umido,* di pianto. Non l' isola beata vede più il poeta, ma la mesta pianura di Roma che si distende oltre la cinta aureliana.

INDICE

Giuseppe Parini

Vittorio Alfieri

Giovanni Fantoni

Ippolito Pindemonte

Vincenzo Monti

Ugo Foscolo

Alessandro Manzoni

Giovanni Berchet

Giacomo Leopardi

Luigi Carrer

Terenzio Mamiani

Giuseppe Giusti

Goffredo Mameli

Giovanni Prati

Giacomo Zanella

Giosue Carducci

